

RAISAT.

L'Unità *due*

LA TVÙ DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

MARTEDÌ 10 MARZO 1998

Trionfano in Usa le sentenze che impongono ai dirigenti di depositare le loro conoscenze quando passano ad altri

La mitica professionalità? Non è più del dipendente ma della società in cui lavora. Un'inchiesta di «Forbes» lancia l'allarme



Immagini della Borsa di New York

Mimmo Chianura/Agf

Nel 1994 William Redmond Jr, general manager della Pepsi Cola decise di lasciare l'azienda per accettare un posto dirigente di altrettanto potere e prestigio alla Quaker Oats' Gatorade. La Pepsi lo portò in tribunale sostenendo che il general manager non poteva portare all'azienda concorrente le sue notevoli conoscenze. Il povero Redmond fu costretto dal tribunale a rimanere senza lavoro per sei mesi e, comunque, a non rivelare mai i piani della Pepsi ai suoi nuovi datori di lavoro.

Quello di William Redmond non è negli Usa un caso isolato. Sono sempre di più i manager che assunti da una compagnia o da un'azienda hanno difficoltà a lasciare il posto di lavoro per un altro che ritengono migliore. Tanto che la rivista finanziaria Forbes ha di recente fatto un'inchiesta di copertina dal titolo significativo e allarmante rivolto proprio agli alti dirigenti «Non cambiare lavoro prima di aver letto questa inchiesta» perché - sostiene la rivista - potreste avere dei sergii, potreste ritrovarvi senza lavoro, potreste essere portati in tribunale, e magari essere ridotti alla disoccupazione. A dimostrazione di questo grido di allarme una lunga inchiesta e il racconto di molti casi inquietanti.

Daniel O' Neill, alto manager della Campbell Soup, ad esempio, se l'è vista brutta. Voleva andar via dalla sua azienda per accettare una offerta di lavoro ben più importante e redditizia fattagli dalla H.J. Heinz Co. Ma la Campbell non glielo ha permesso. O' Neill - ha sostenuto in tribunale - si era impegnato a non legarsi a nessun concorrente per almeno 18 mesi dopo aver lasciato il suo lavoro. Così l'alto manager è stato costretto a rimanere a casa senza far niente per sette mesi, gli è stato proibito di aver rapporti di affari e le sue telefonate per un intero an-



Adam Nadel/Ap

Prigioniero d'azienda

Se il manager sa troppe cose vietato cambiare compagnia

no sono state accuratamente controllate.

E allora la stessa rivista si chiede e chiede ai manager, suoi lettori: di chi è il tuo cervello, di chi è quel che tu sai, in poche parole di chi è la tua professionalità? Di chi sono le conoscenze che eserciti nel tuo lavoro? Sono tue, cioè del grande dirigente che nell'azienda ha un ruolo essenziale, oppure sono dei datori di lavoro che al dirigente hanno dato l'opportunità di avere quelle conoscenze? La domanda non è di poco conto. Perché va da sé che nel primo caso quel sapere il manager può

portarselo via in qualunque momento. E che l'azienda, nel momento in cui è abbandonata, corre molti rischi. Nel secondo caso il dipendente non lo può fare. Prima deve in qualche modo restituirlo, annullarlo, o comunque privarsene per evitare che i concorrenti possano utilizzarlo.

Finora nei conflitti esplosi fra dipendenti e datori di lavoro ha vinto l'azienda. Sono sue le conoscenze e la professionalità del manager. E in queste vittorie è stata aiutata dallo Stato che ha sempre dato ragione all'azienda - avverte Forbes. E ricorda un al-

tro famoso caso, quello di Kevin O' Rourke che lavorava alla Uncle B's Bakery di Ellsworth in Iowa e decise di andare alla Brooklyn Bagel Boys vicino Chicago. Niente da fare. O' Rourke conosceva troppe cose fra cui i segreti per mantenere più freschi i «bagel», una sorta di panini a forma di ciambella di cui gli americani sono particolarmente golosi. E allora il tribunale non solo gli ha proibito di cambiare lavoro, ma gli ha intimato di non accettarne nessun altro in aziende alimentari che fossero situate entro il raggio di 500 miglia che cioè fossero nell'area di mercato della Uncle B's Bakery.

Per la legge quindi qualunque cosa il manager crei o inventi mentre è alle dipendenze di un'azienda è di proprietà dell'azienda stessa. Jerome Kauff uno dei firmatari della legge che definisce le norme che devono essere applicate in questioni tanto delicate afferma perentoriamente: «Finché non si può provare che l'idea è stata sviluppata personalmente e non è una parte del lavoro svolto nell'azienda, essa appartiene alla compagnia». Come è di proprietà del-

l'azienda quel che è sul computer, nell'agenda del manager così è dell'azienda quello che il dirigente ha pensato e prodotto e per il periodo di tempo che è stato alle sue dipendenze. E anche quello che può pensare in un futuro prossimo.

Ma anche se la legge è precisa e perentoria la questione negli Usa crea qualche problema. La impossibilità pressoché assoluta per i manager di circolare, di cambiare lavoro a seconda delle loro convenienze cozza non poco con quel mito della totale mobilità nel mercato su cui si fonda gran parte del modello di vita americano. La necessità di custodire i segreti dell'azienda, di non divulgare le sue strategie è entrata ormai apertamente in conflitto con la vecchia tradizione dell'assoluta flessibilità. E potrebbe configgere ancora di più in futuro in un mondo in cui il lavoro intellettuale tende ad estendersi anche a livelli più bassi dell'organizzazione aziendale. Parte da queste constatazioni il grido di allarme di Forbes.

Ritanna Armeni

CASI CELEBRI

Arriortua dal top alla galera

Il caso di «manager prigioniero» più famoso è quello José Ignacio López de Arriortua. Cittadino spagnolo, lasciò il suo posto di vicepresidente e dirigente del gruppo vendite nel mondo della General Motors nel 1993, per accettare di diventare il numero due alla Volkswagen in Germania. Esplose allora il più famoso caso di «traffico di segreti» che portò negli Usa all'approvazione di un'importante nuova legislazione. López portò con sé in Germania le sue carte, documenti riservatissimi, inclusi un piano per una fabbrica sperimentale e una lista con i prezzi delle parti di un'automobile. Il manager venne incriminato dalle autorità tedesche dopo che quelle carte vennero scoperte nel suo studio e a casa. La sua brillante carriera finì e ora ha di fronte cinque anni di prigione in Germania nel caso venga giudicato colpevole. E rischia anche altre condanne da parte dei tribunali americani. Un'imbarazzata Volkswagen ha pagato, in contanti, 100 milioni di dollari alla General Motors e si è impegnata ad acquistare pezzi di ricambio dalla Gm per un miliardo di dollari in sette anni, per chiudere la disputa civile nata in relazione al «caso» López. Casi come questi hanno spinto il Congresso ad approvare nel '96 l'«Economic Espionage Act», secondo la quale il commercio di segreti è diventato un crimine. La legge estende alle industrie il concetto di diritto d'autore e crea non pochi problemi a chi vuole cambiare lavoro. La legge ha già colpito. Due dipendenti della Owens Corning, che hanno rubato segreti per venderli alle industrie Ppg sono stati condannati a 21 mesi di carcere. Gente che fingeva di essere dipendente della Squibb è stata incriminata per presunto tentativo di vendere segreti sul T-xol. I proprietari di una compagnia di produzione di adesivi sono stati incriminati per aver pagato 150.000 dollari ad un ingegnere della Avery Dennison per ottenere la rivelazione di alcuni segreti aziendali. La Reuters Analytics è sotto inchiesta per uso di informazioni appartenenti a Bloomberg. Si pensa che le informazioni in possesso della Reuters Analytics riguardino un programma di analisi degli investimenti.

A BRUXELLES PER MAGRITTE

(UN VIAGGIO NELLA MAGIA DEL SURREALISMO)

Partenza ogni venerdì dal 6 marzo al 28 giugno da Roma

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: hotel Hilton (5 stelle) lire 620.000 hotel Sofitel (4 stelle) lire 560.000

Suppl. partenza da altre città: da Milano lire 95.000, da Napoli e Torino lire 150.000, da Bologna Firenze e Venezia lire 200.000.

Tasse aeroportuali lire 42.000

La quota comprende:

Volo di linea a/r, il pernottamento e la prima colazione nell'albergo scelto, il biglietto di ingresso al Royaux des Beaux - Arts de Belgique.

Nota. Per facilitare l'afflusso dei visitatori, l'ingresso alla mostra è suddiviso in fasce orarie di un'ora solo per l'entrata mentre l'uscita è libera.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Un sondaggio del mensile Jesus fotografa la scarsa conoscenza del Dio degli altri

Cattolici d'Italia, zero in religioni

MARIA SERENA PALIERI

I MUSULMANI IN Italia sono 500.000, i valdesi 35.000, i mormoni 18.000: i primi vengono in grandissima maggioranza dall'Africa e aderiscono a una millenaria religione monoteista; i secondi, per lo più piemontesi, sono seguaci della dottrina di Valdo, mercante lionese cristiano che nel XII secolo diede vita alla «comunità dei poveri in spirito», e hanno condiviso in tutto la nostra storia (comprese le persecuzioni del fascismo); i terzi stanziati soprattutto in Veneto, per uno dei fenomeni dell'emigrazione di ritorno, sono dei convertiti alla parola di Joe Smith jr., predicatore nel Far West dell'Ottocento. Però l'italiano

medio del 1998, cattolico solo per nascita o perché praticante, li guarda indifferenziatamente tutti - questi coabitanti che pregano un dio diverso o pregano con altre parole il suo stesso dio - come se aderissero a una setta: con la diffidenza e in definitiva l'aggressività, con cui si guarda chi aderisce a una comunità sbarrata e misteriosa.

È questo il risultato di un sondaggio commissionato dal mensile dei paolini «Jesus». Prima domanda: in Italia c'è un'autentica libertà religiosa? Gli esponenti della maggioranza, i cattolici, dicono un «sì» di massa (86%), mentre il 52% delle minoranze ne dubita. Seconda do-

manda: la religione cattolica gode di privilegi? Qui la separazione è meno drastica, perché dicono «sì» l'81% dei non cattolici e l'87% degli atei, ma anche il 65% dei cattolici praticanti è consapevole di questo. Terza domanda: è giusto insegnare nelle scuole altre religioni oltre la cattolica? Dice «sì» solo il 50% dei cattolici. Per finire: il fatto che, in Italia, crescano coloro che hanno un diverso «Padre nostro» è un ricchezza o una minaccia all'identità culturale del paese? Solo il 41% dei cattolici sceglie la prima risposta. In più, tre quarti di loro non sa neppure che esistono i valdesi, e un terzo ritiene i musulmani per definizione

intolleranti e chiusi al dialogo. La situazione, vista così, è brutta: gli esponenti di quella che in Italia è la maggioranza assoluta in senso confessionale, sono ignoranti. E percepiscono, in più, la possibilità di conoscere gli altri e le loro fedi come un rischio. Questo, alla vigilia della discussione in Parlamento della legge sulla libertà di culto. Però un sondaggio, anche se in campo religioso, non è il Vangelo. E vale la pena ricordare un altro dato: quel milione e più di cittadini che, in occasione dell'8 per mille, destina la propria quota a valdesi e avventisti. Non sapranno chi sono, però di loro si fidano.



Il cd di
Totò

il Principe e la Malafemmena
16 brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò.

in edicola
a 20.000 lire

TRACCE

PU



Presentata la trimestrale di cassa e le previsioni per il 1998. Confermata la riduzione in sei anni al 100% del debito pubblico

Ciampi: «Parlano i fatti»

Risposta a Fazio: non siamo ottimisti di maniera

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'«ottimista» Carlo Azeglio Ciampi ha vinto la sua ennesima battaglia di Bruxelles. Senza combattere, perché presunti nemici si sono arresi prima e non hanno brandito la micidiale arma del debito per avvertire l'Italia che l'ingresso nell'Euro non sarà una passeggiata in assenza di un piano ben definito e di una data limite per ridurre la portata. Il rumor di sciabole della vigilia dell'Ecofin - la riunione ordinaria dei ministri finanziari dell'Ue - non è neppure arrivato nella grande sala e all'Italia nessuno ha fatto altri esami o richieste da ultimatum nonostante l'ordine del giorno fosse da tempo ben chiaro e senza equivoci. L'esame ci sarà per tutti, secondo il Trattato. L'«ottimista» Ciampi l'ha definita, per l'esattezza, «una giornata normale e positiva». Scusi, presidente, gli è stato inevitabilmente domandato, ma lei pecca, forse, di «eccesso d'ottimismo»? La provocazione per il ministro dell'Economia è potuta durare davvero poco. Alla prima uscita pubblica dopo il rimprovero del governatore Antonio Fazio, il responsabile del Tesoro, aveva naturalmente la risposta pronta. Da presumere che la replica fosse riservata non soltanto ai tacchini ed ai microfoni dei giornalisti assiepati nella saletta della rappresentanza nazionale. Ecco la dunque: «Se c'è qualcuno che è contro l'ottimismo di maniera, eccoli qui. Siamo il sottoscritto ed il ministro Visco. Anzi, non siamo ottimisti affatto...». Il «non ottimista» Ciampi lo dice un po' ridacchiando ed un po' rivendicando uno stile che, almeno per l'ultima fase, risale al maggio del 1996. L'anno di nascita del governo dell'Ulivo. Il «non ottimista» e «non politico» Ciampi si trascina dappresso il «politico» Vincenzo Visco: «Parla tu che sei più giovane!». Il ministro delle finanze ha aggiunto: «Vedete, non essendo ottimisti otteniamo risultati migliori di quanto ci si attendesse. Ci premu-

niamo prima...». È successo, dunque, che in un «clima molto collaborativo», Ciampi ha snocciolato, dopo il rapporto svolto dal commissario Yves-Thibault de Silguy sul suo recente viaggio in numerose capitali europee, le nuove previsioni italiane, le linee sul piano 1999-2001 che il governo sta preparando in modo che sia pronto per il 15-20 aprile ed essere consegnato anche a Bruxelles. Ha detto: «Per noi contano i fatti, i dati. È la credibilità che ci siamo costruiti



Carlo Azeglio Ciampi
«Bankitalia giustamente ha una memoria storica, e non ha dimenticato le difficoltà a gestire il debito, ma dall'inizio degli anni 90 ad oggi la situazione è cambiata»



Vincenzo Visco
«È normale ed umano che Via Nazionale abbia qualche resistenza inerziale di fronte all'avvento della moneta unica e della Banca centrale europea»

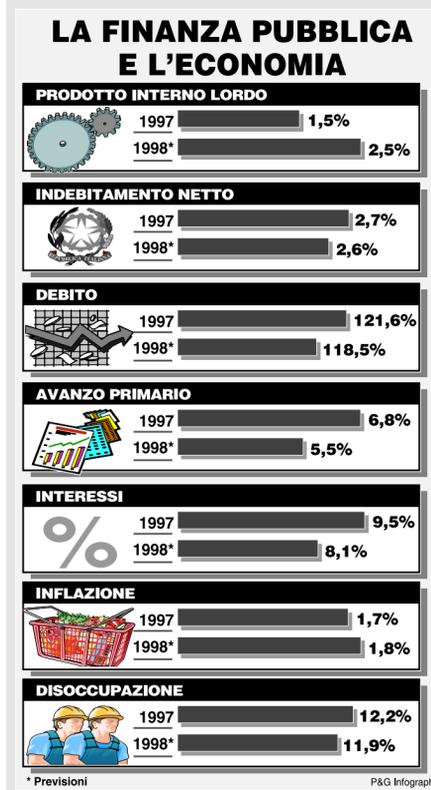
ed il risultato del 1997 lo dimostra. Mai abbiamo fatto coltivare illusioni». Ecco allora la previsione di un rapporto disavanzo-Pil all'1,2% entro tre anni, appunto nel 2001, passando per l'ottima affermazione dell'anno in corso quando si prevede che questo criterio di Maastricht sarà rispettato con un quasi inatteso 2,6% (la previsione era del 2,8%). Ai suoi colleghi che lo hanno ascoltato con grande attenzione, Ciampi ha spiegato che la riduzione del debito avverrà secondo un ritmo di discesa del 3% ogni anno (in uno scenario di sviluppo del reddito in termini monetari del 4,5% in tre anni). «C'è anche - ha ricordato Ciampi - la previsione della continuazione delle privatizzazioni che dovrebbero dare una riduzione di mezzo o di tre quarti di punto del prodotto inter-

no lordo». Il ministro ha spiegato ai partner qual è la base del lavoro del governo e che condurrà al Dpef d'aprile, i dati che sono rintracciabili nella Relazione previsionale e programmatica diffusa in contemporanea a Roma insieme alla trimestrale di cassa. Non è ottimista Ciampi ma ad un certo punto gli è scappato che il futuro si guarda dal palcoscenico europeo con un «animo più disteso e più fiducioso». Insomma, come metterla con il debito? Presto detto. «Abbiamo parlato di una riduzione del debito in sei anni al livello del 100% non solo perché 100 è una bella cifra tonda ma anche perché si tratta di un lasso di tempo che si riferisce alla durata della legislatura, vale a dire nel 2001. Il nostro programma di lavoro non può che fermarsi a quella data, altrimenti non saremmo più credibili». Ciampi non ha voluto promettere «viaggi sulla Luna per il 2015» ma impegnarsi su cose che si riferiscono alla «disponibilità di questo governo e del parlamento che lo sostiene». Come, invece, metterla con le diffidenze delle banche centrali sul peso del debito? I governatori fanno il loro dovere o remano contro? Tocca a Visco: «È normale ed umano che abbiano una qualche resistenza inerziale di fronte alla moneta unica e all'avvento della Banca centrale europea, fanno il loro mestiere. Ma se c'è convergenza, il debito si riduce. Il problema vero è la garanzia che l'inflazione non aumenti e che le grandezze finanziarie convergano». Poi ha chiuso Ciampi: «La Banca d'Italia possiede una memoria storica e non ha dimenticato le difficoltà di gestire il debito all'inizio degli Anni '90. Ma oggi la situazione è profondamente cambiata. Allora si pagavano tassi d'interesse sul debito pubblico dell'ordine del 20%, oggi siamo al 4%». Resta sempre il problema del Purgatorio evocato da Fazio. «Se sono in Purgatorio, arriverò di sicuro in Paradiso».



Jean-Claude Juncker ministro delle Finanze del Lussemburgo con Carlo Azeglio Ciampi

Doppagne/Reuters



Il governatore: non parlo faccio una passeggiata

Ritieni di dover tornare su quanto pubblicato sabato dall'Unità? «Ritengo di dover fare una bella passeggiata». È questa la risposta del governatore Antonio Fazio, in trasferta a Basilea per partecipare al G 10, ai cronisti che volevano strappargli qualche frase in più sugli «eccessi di ottimismo da Euro». Sabato il nostro giornale aveva pubblicato il resoconto di un colloquio con il governatore, nel quale Fazio ammoniva dai facili entusiasmi riguardo alla partecipazione dell'Italia al gruppo di Paesi che daranno vita all'Euro. Forse sedotto dal bel sole che ha accolto i governatori nella città svizzera, Fazio ha eluso anche le domande relative alle conclusioni dell'incontro. Le ha tratte Hans Tietmeyer, presidente di turno, secondo il quale «le aspettative di crescita economica in Europa sembrano un pochino migliori, pur con differenze da Paese a Paese». Alla riunione, ha precisato Tietmeyer, non si è parlato di Euro». Si sono invece esaminati i contraccolpi della crisi finanziaria dell'Asia del sud-est, arrivando alla conclusione che potrebbe comportare anche «effetti benefici per l'economia interna» degli Usa e dei Paesi anglosassoni. Effetti positivi compensati però da alcuni negativi, che avranno impatto sull'inflazione, «specialmente in Paesi con un'alta capacità di utilizzazione degli impianti». I governatori e i presidenti delle banche centrali hanno poi preso in considerazione la situazione giapponese, ha spiegato Tietmeyer, in particolare per quanto riguarda le istituzioni finanziarie, la politica monetaria e quella di bilancio. Il comitato di Basilea ha infine vagliato due rapporti, uno sulla supervisione bancaria da portare al G-7 di Birmingham e uno sulla gestione dei rischi nell'attività di banca elettronica che sarà presentato tra breve.

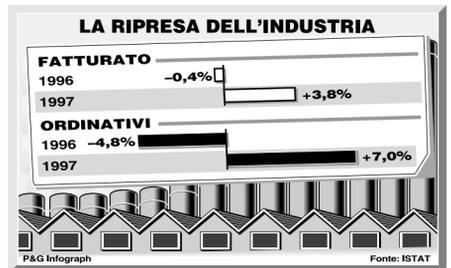
Sempre forte il traino dell'export ma cresce anche la spinta interna

L'industria è in piena ripresa

In dicembre il fatturato +5,4%

La soddisfazione della Confindustria che prevede per il '98 una crescita «non altissima, ma buona». I sindacati preoccupati per il ristagno dell'occupazione.

ROMA. Siamo in piena ripresa. Ormai lo dice apertamente la stessa Confindustria basandosi sugli ultimi dati relativi al fatturato delle imprese. È una ripresa che dovrebbe, quest'anno, garantire una crescita più che doppia rispetto a quella del '97 e consentire così all'Italia di portarsi sui livelli produttivi dei Paesi centro-europei. A tirare forte sono sempre le esportazioni anche se si cominciano a sentire gli stimoli provenienti dalla domanda interna. Nello scorso dicembre, secondo i dati comunicati ieri dall'Istat, l'indice del fatturato è cresciuto del 5,4% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. L'incremento per l'intero 1997 è stato del 3,8% rispetto al 1996. In aumento anche gli ordinativi che nell'ultimo mese dell'anno scorso hanno registrato un +12,2%. Nell'intero 1997 gli ordini sono risultati così in aumento del 7%. L'indice ha registrato, in dicembre, un'accelerazione maggiore sul mercato estero (+12,6%) che su quello interno (+2,4). Forte spinta da oltrefrontiera anche per gli ordinativi (+23%) che sul mercato interno hanno messo a segno un aumento del 5%. Nell'intero 1997 il fatturato è così cresciuto, complessivamente, del 2,4% sul mercato interno e del 5,9% su quello estero. Sul fronte degli ordinativi invece, sempre nell'intero an-



no, si è assistito ad un incremento del 9,5% di quelli provenienti dall'estero e del 5,3% di quelli dal mercato nazionale. A livello annuo l'incremento maggiore del fatturato ha riguardato i beni di investimento (+4,7%) contro una crescita del 3,1% e del 3,7% per quelli di consumo e intermedi. Per quanto riguarda l'analisi per settori in dicembre sono stati rilevati incrementi in quasi tutti i comparti. La spinta italiana sembra ormai aver consentito l'aggancio alla locomotiva europea, che mostra anch'essa confortanti segnali di dinamismo. Ieri il ministro dell'economia tedesco ha comunicato che in gennaio la pro-

duzione industriale è cresciuta del 2,1% rispetto al mese precedente. Un balzo sorprendente reso possibile anche da un'imprevista impennata dell'industria delle costruzioni. Tornando all'Italia, per la Confindustria il suo direttore Cipolletta sostiene che «siamo sicuramente all'inizio di una fase di ripresa», con una possibile crescita per quest'anno del 2-2,5%, «non altissima, ma buona». Soddisfatti, ma anche preoccupati, i sindacati, che non vedono, come contraltare a questa «consistente ripresa», un aumento dell'occupazione soprattutto nel Sud. La loro richiesta è che si dia piena attuazione al patto del lavoro del '96.

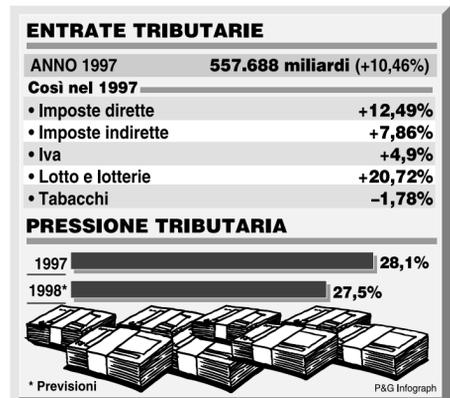
Cartelle «impazzite», proroga confermata

Le entrate tributarie in crescita nel '97

Più 57mila miliardi

Nel 1997 vi è stato un forte aumento delle entrate tributarie. Queste sono salite a 589.542 miliardi, con un aumento del 10,64% rispetto al '96. Lo rileva la «relazione trimestrale di cassa» presentata dal ministero del Tesoro. La stima per il '98 parla di entrate per 639.660 miliardi (+8,5%). L'aumento di entrate ottenuto nel '97 (in cifra assoluta 56.708 miliardi) si deve per 38.244 miliardi (+13%) ai tributi diretti e per 18.464 miliardi (+7,7%) a quelli indiretti. Nello scorso anno la pressione fiscale, aggravata come è noto anche dalla tassa una tantum per l'Europa, è passata dal 28,45 al 30,22 del reddito nazionale. Gli incrementi di entrate, sempre nel '97, si sono realizzati in presenza di rimborsi erariali inferiori per i tributi diretti (4.217

miliardi) e superiori per quelli indiretti (15.803). La discesa dei tassi ha comportato un minor introito per ritenute su interessi di titoli di Stato per 9.541 miliardi, ma ha consentito più elevate imposte sui redditi d'impresa, conseguenti alle plusvalenze realizzate proprio «a seguito delle significative discese dei tassi». Nel commentare la riduzione del fabbisogno del settore pubblico a 59.818 miliardi nel '97, nel quale non sono considerati gli introiti netti da privatizzazioni per 19.693 miliardi, il ministero del Tesoro rileva inoltre che il calo ha inciso soprattutto sulle partite correnti il cui saldo, negativo nel 1996 per 57.563 miliardi, è risultato positivo nel 1997 per 9.553 miliardi. Il ministero delle Finanze conferma intanto che i contribuenti



che hanno ricevuto una cartella esattoriale con scadenza il 10 aprile avranno tempo fino al 10 giugno per fare i versamenti. Sono sospesi anche i termini per l'impugnazione del provvedimento. Si tratta in pratica del provvedimento già annunciato dal ministero dopo la vicenda delle cartelle impazzite. La so-

spensione degli atti - sottolinea un comunicato - consentirà all'amministrazione di individuare e correggere le cartelle sbagliate ma anche di svolgere tutte le procedure amministrative e informatiche necessarie per l'applicazione delle nuove disposizioni, più favorevoli in materia di sanzioni.



Il gruppo di contatto rafforza l'embargo delle armi. Evitata la rottura con Mosca, ma la Russia non firma le sanzioni economiche

Ultimatum a Milosevic

Dieci giorni per ritirare la polizia dal Kosovo e trattare

LONDRA. Dieci giorni per pensarci su. Il gruppo di contatto sull'ex Jugoslavia ha faticato a tenere insieme i pezzi, ma per il momento ce l'ha fatta. Dalla riunione di ieri a Londra è uscito un piano d'azione comune per richiamare il presidente Milosevic alla ragione, ottenere la fine delle violenze nel Kosovo e l'avvio del dialogo con i leader albanesi. Con decorrenza immediata parte un primo gruppo di sanzioni, a dar peso all'ultimatum lanciato dalla diplomazia internazionale: dieci giorni di tempo per voltare pagina a Pristina, prima che scattino misure più dolorose. Mosca, dopo aver sposato la linea della non-ingerenza, ha ac-

condiscorso a sottoscrivere la parte più prettamente politica del documento, ponendo una riserva sulla reintroduzione di sanzioni economiche. Non è una porta definitivamente chiusa: la Russia «sarà pronta a discutere» se in quest'intervallo di tempo non si saranno registrati progressi nel Kosovo. Non è stato facile trovare un punto di equilibrio tra la linea intransigente di Washington e Londra e quella sostenuta da Mosca, tanto resta ad alzare la voce con Milosevic da farsi rappresentare al vertice da un vice-ministro degli esteri. C'è stato bisogno di un filo diretto con Primakov - con il britannico Cook e la segretaria di Stato americana Madeleine Albright ad insistere dall'altro capo del telefono - per vincere la resistenza russa e trovare un compromesso che evitasse la spaccatura.

Mosca alla fine ha accettato di sottoscrivere solo due dei quattro punti contenuti nel documento finale: la richiesta all'Onu di esaminare un embargo totale delle armi contro la Serbia e il rifiuto di vendere a Belgrado qualsiasi materiale utilizzabile per azioni di repressione. Non c'è stato l'assenso russo, invece, né sul rifiuto dei visti agli alti ufficiali responsabili delle violenze nel Kosovo, né tanto meno sulla mora-

concorda anche Mosca - Milosevic dovrà «ritirare le speciali unità di polizia e cessare le azioni delle forze di sicurezza nei confronti della popolazione civile». In secondo luogo Belgrado dovrà consentire l'accesso al Kosovo alla Croce rossa internazionale e ai rappresentanti diplomatici e impegnarsi pubblicamente a cominciare un processo di dia-

logo con i leader della comunità albanese».

Il gruppo di contatto non ha esitato ad attribuire la responsabilità delle violenze a Belgrado, giudicate «inaccettabili». Ma il documento di Londra - che pure chiede al Tribunale internazionale dell'Aja di indagare sulla repressione nel Kosovo e sollecita l'assenso di Belgrado all'invio di medici legali che possano appurare l'accusa del ricorso ad esecuzioni sommarie - non trasalca la condanna delle «azioni terroristiche dell'esercito di liberazione del Kosovo». I «sei» non sposano la causa dell'indipendenza della regione, privata del suo parlamento nell'89 e

da allora sottoposta ad un brutale processo di serbizzazione: chiedono che Belgrado e Pristina trattino, senza pre-condizioni, e che Milosevic conceda un grado maggiore d'autonomia.

«Ciò che abbiamo concordato oggi (ieri, ndr) - ha detto Madeleine Albright - è un risultato soddisfacente per garantire che gli sforzi diplomatici siano sostenuti da un'efficace pressione». In settimana il ministro degli esteri russo Primakov sarà a Belgrado. Una missione ispirata dalla tradizionale amicizia con la Serbia, sulla quale Mosca pensa di poter esercitare pressioni «fraterne», che possano scongiurare il ricorso all'«arma ultima» delle sanzioni.

Resta da vedere se l'azione congiunta di minacce e buoni consigli potrà far leva sul radicato nazionalismo serbo, che nel Kosovo ha un nervo scoperto. E se la comunità albanese si senta ancora rappresentata dal suo «Gandhi», quell'Ibrahim Rugova che predica la non-violenza da sette anni e indica nell'autonomia un obiettivo ragionevole. Sotto la repressione di Belgrado è cresciuta ormai una generazione, che ha conosciuto l'«indifferenza della comunità internazionale e i morti di questi giorni. Non è detto che voglia sentire ancora parlare di autonomia.

Le autorità di Belgrado hanno dieci giorni per fare marcia indietro e rilanciare il negoziato per l'autonomia del Kosovo, pena sanzioni sempre più severe: lo sottolinea Lamberto Dini, a conclusione della riunione del Gruppo di Contatto. Quello raggiunto a Londra, afferma il titolare della Farnesina, mettendo in rilievo l'importanza della mediazione italiana, è «un accordo solido. Il Gruppo di Contatto - aggiunge Dini - rimarrà unito anche se Belgrado non accetterà le richieste di porre fine alle violenze e riprendere un dialogo significativo con Pristina». Il ministro degli Esteri ha rilevato con soddisfazione come l'Italia, insieme con la Francia e la Germania, «abbia svolto un ruolo di ricerca del punto di equilibrio» tra i Paesi del Gruppo di Contatto che ha consentito il successo della riunione. A Milosevic, conclude Dini, «chiediamo la ripresa immediata del dialogo con Pristina» per al ricerca di accordi sulla scuola e sulla autonomia amministrativa.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI

Dini: a Londra un accordo solido



Il ministro degli Esteri ha rilevato con soddisfazione come l'Italia, insieme con la Francia e la Germania, «abbia svolto un ruolo di ricerca del punto di equilibrio» tra i Paesi del Gruppo di Contatto che ha consentito il successo della riunione. A Milosevic, conclude Dini, «chiediamo la ripresa immediata del dialogo con Pristina» per al ricerca di accordi sulla scuola e sulla autonomia amministrativa.

L'INTERVISTA

Il responsabile esteri del pds

Ranieri: «L'Europa contrasti il nazionalismo dei serbi»

«Alla base della spietata repressione in atto nel Kosovo vi sono gli stessi argomenti che portarono in Bosnia e in Croazia alla pulizia etnica e alla deportazione dei civili».

ROMA. «Il messaggio a Slobodan Milosevic deve essere chiaro e deciso: il Kosovo non può essere ridotto ad una sorta di colonia di Belgrado. La Comunità internazionale deve frenare il nazionalismo serbo». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds.

Lo spettro della pulizia etnica si riaffaccia nel Kosovo. Una «nuova Bosnia» è dietro l'angolo?

«Occorre scongiurare che i Balcani precipitino in un nuovo inferno, con il ritorno alla fuga disperata delle popolazioni, al sangue ai massacri in nome dell'etnia e della religione. Tacciano le armi, si ritirino i cannoni di Milosevic e si cerchi con il dialogo una soluzione pacifica della crisi. Il Kosovo non deve diventare una nuova Bosnia: è questo l'intendimento che da subito deve muovere decisamente la Comunità internazionale».

In quale direzione deve svilupparsi questa iniziativa?

«Verso il regime di Belgrado. Nove anni fa furono in molti a non capire l'abisso in cui si stava precipitando, e tra questi, purtroppo, l'Unione Europea; né si può dimenticare che fu necessario l'intervento della Nato per aprire la strada all'accordo di Dayton. Oggi non è possibile non vedere come stanno le cose e quali siano i rischi della situazione».

ne. Milosevic deve saperlo: non gli saranno concessi sconti o impunità. Già è spinto molto avanti, troppo: un'intera area a 30 chilometri da Pristina è stata messa a ferro e fuoco e bombardata. La tecnica con cui le forze speciali di Belgrado si sono mosse in questi giorni evoca la tragedia bosniaca. È intollerabile spacciare questa brutale repressione come una semplice operazione di antiterrorismo».

Ma è la spiegazione offerta dal regime di Belgrado.

«Sono argomenti che non reggono ad una valutazione obiettiva dei fatti. Io vorrei che fosse chiara una cosa: l'infinito dolore della guerra nella ex Jugoslavia, quella che condusse alla sperimentazione in larga scala in Croazia e in Bosnia della pulizia etnica, quella dell'assedio di Sarajevo, dei massacri di Srebrenica, cominciò sulla base degli stessi argomenti con cui oggi qualcuno vorrebbe giustificare il pugno di ferro nel Kosovo. Non usi questi argomenti Milosevic. Il regime di Belgrado, è bene ricordarlo, alimentò la spirale di nazionalismo etnico e populista per non fare i conti con i problemi di una sua riorganizzazione democratica: quel regime usa il nazionalismo aggressivo, razzista come fonte di legittimazione e di coesione interna. Il vero problema oggi

è aprire una trattativa per riconoscere uno status di autonomia al Kosovo, prima che sia troppo tardi. Gli albanesi nel Kosovo sono il 99% della popolazione, privi di ogni forma di autonomia, anche di quelle che erano consentite nella Jugoslavia di Tito. Se la leadership serba ha realmente a cuore l'unità statale della Federazione jugoslava, l'unico modo per tutelarla è riconoscere l'autogoverno del Kosovo. Solo l'autogoverno può consentire una coabitazione civile tra serbi e albanesi in quella regione».

Cosa può e deve fare la Comunità internazionale per evitare un nuovo bagno di sangue nei Balcani?

«Il Gruppo di Contatto, di cui fa parte l'Italia, ha messo a punto una linea d'azione comune che richiede alle autorità di Belgrado di porre immediatamente fine alla repressione nel Kosovo e ha lanciato un appello alla comunità albanese a non lasciarsi coinvolgere in una spirale di violenza. Milosevic deve essere consapevole che dopo la riunione di Londra scegliere la linea dell'oltranzismo significherebbe esporre il proprio Paese a nuove sanzioni e a un pesante isolamento internazionale. Il leader serbo ha dieci giorni di tempo per decidere se sfidare ancora la Comunità internazionale.



Il cadavere di Adem Jashari, comandante dell'Esercito di liberazione del Kosovo, ucciso nel villaggio di Donji Prekaz

D.Vojnovic/Ap

Riconsegnati i corpi delle vittime dei massacri: sono 60. Le famiglie chiedono l'autopsia

50mila voci di protesta

A Pristina il più grande corteo mai visto, la polizia non interviene

LA SCHEDA

L'ex premier spagnolo farà il mediatore

Felipe Gonzalez, incaricato per una missione di mediazione in Kosovo da parte dell'Osce, è il politico spagnolo più conosciuto all'estero. Primo ministro dal 1982 al 1996, ha guidato il paese durante una difficile fase della transizione post franchista. È stato segretario del Partito socialista operaio di Spagna (Psoc) dal 1974 al 1996. Andaluso, carismatico, 55 anni, è alla seconda esperienza come mediatore dell'Osce nella ex Jugoslavia. Nel novembre 1996 aveva condotto una missione contro le frodi nelle elezioni comunali. Riuscì a convincere in dicembre il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e l'attuale presidente della Serbia Milan Milutinovic ad ammettere e a sanare le frodi, ma non a democratizzare il paese com'egli aveva raccomandato.



Ma se così fosse, la risposta deve essere immediata e forte: nessuno può chiudere gli occhi di fronte a nuovi massacri di civili inermi».

Umberto De Giovannangeli

La manifestazione di Pristina, un ragazzo innalza un cartello con la scritta «Stop alla violenza»

Petar Kujundzic/Reuters

PRISTINA. Sono allineati nel cortile della stazione di polizia di Srbica, non lontano dai villaggi distrutti dalla repressione di Belgrado. Una lunga fila, i corpi appena coperti da un telo bianco che lascia fuori il viso e le gambe. Ufficialmente non sono più di 26 le vittime dell'«azione anti-terrorismo» appena conclusa dalle forze speciali di Milosevic. Ma le autorità serbe hanno messo a disposizione delle famiglie molti più cadaveri di quanti non fossero i morti ufficiali: una sessantina. Tra loro ci sarebbero anche 12 bambini e 14 donne, interi nuclei familiari, secondo il Centro di informazioni del Kosovo, vicino alla Lega democratica del presidente-ombra Ibrahim Rugova. I corpi senza vita, lasciati sotto la pioggia, sono stati mostrati brevemente ad un operatore di una tv americana e a un fotografo, autorizzati ad inquadrare da vicino solo la salma di un uomo, indicato come Adem Jashari, il presunto capo dell'Esercito di liberazione del Kosovo.

I familiari delle vittime si rifiutano di celebrare i funerali. Chiedono che medici legali indipendenti eseguano le autopsie sui cadaveri, certifichino su pezzi di carta tutta la barbarie di quella che Belgrado ha presentato come un'operazione chirurgica e che invece - accusa la comunità albanese - è stato un delirio di violenza, di bombardamenti ed esecuzioni sommarie. La polizia ieri sera ha intimato di seppellire quei morti, che parlano ora con la voce di altri, che danno forza alla protesta.

Ieri a Pristina 50.000 persone hanno sfilato davanti ai fucili delle forze speciali di Belgrado. La polizia serba, per la prima volta in dieci anni, non ha mosso un dito, limitandosi a far pesare il monito di una presenza minacciosa davanti alla folla più numerosa mai sfilata nelle strade del capoluogo kosovaro. Imbracciando cartelli troppo piccoli

per l'enormità della tragedia che incombe - minuscoli rettangoli di carta che denunciano nuove pulizie etniche - gli albanesi del Kosovo hanno chiesto a gran voce «autonomia». Il nome di Rugova, presidente di uno Stato che non c'è, è rimbalzato di bocca in bocca, tra le braccia tese con le dita divaricate ad indicare il segno di vittoria. Segno forse che non tutto è perduto, che c'è ancora uno spazio per la diplomazia e la trattativa. Perché Rugova da sempre predica non-violenza e chiede alla comunità internazionale di farsi garante di una forte autonomia del Kosovo.

«Abbiamo avuto ordine da Belgrado di non intervenire», spiegava ieri un agente serbo ai giornalisti stranieri piovuti a Pristina. Lo stesso ordine non deve essere arrivato a Pec e Klina - ieri si è manifestato nei principali centri del Kosovo - dove la polizia ha usato la mano pesante. Ed è andata giù dura anche con un operatore della tv britannica Itn, Chris Wenner: aveva inquadrato un agente che fingeva di puntare sulla folla a Pristina e poi baciava la canna del fucile. Per questo è stato picchiato ed è finito in ospedale piuttosto malconco.

La paura della guerra aleggia dell'aria, nonostante le prime sanzioni imposte ieri dal gruppo di contatto e la minaccia di misure ancor più gravi se Milosevic non scenderà a patti con le autorità albanesi. L'allarme corre nei Balcani. Un quotidiano di Sarajevo, *Dnevni Avaz*, segnala l'arruolamento di volontari serbo bosniaci da spedire nel Kosovo per 4000 marchi al mese e la promessa di un indennizzo di centomila marchi da consegnare alla famiglia in caso di morte. Si arruolano soprattutto i giovani disoccupati, che nella guerra vedono un mezzo per campare buono quanto un altro. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ieri ha lanciato un appello alla comunità internazionale, perché non esiti a muoversi. Tanti altri ne aveva pronunciati quando la sua città moriva un po' ogni giorno sotto le granate serbe. Bulgaria, Romania, Grecia e Turchia hanno sottoscritto ieri una dichiarazione congiunta in cui sostengono una larga autonomia del Kosovo, nel rispetto dell'integrità territoriale della federazione serbo-montenegrina. E sperano di allungare la lista dei firmatari con tutti i paesi dell'area. La Macedonia ha già annunciato la sua adesione.

Martedì 10 marzo 1998

8 l'Unità

VIA ALLA SPERIMENTAZIONE



Raggiunto un accordo in commissione Sanità sugli emendamenti da apportare al decreto sulla sperimentazione

Bindi infuriata col Tar

Il tribunale amministrativo: «La cura Di Bella a tutti i malati negli ospedali»
 Il ministero: «Decisione gravissima e eversiva dell'ordinamento costituzionale»

«Discutiamo di etica e biotecnologie»

Dopo il recente pronunciamento di dario Fo contro la brevettabilità delle biotecnologie, Ivan Cavicchi, direttore generale di farmindustria invita a discutere, ad aprire un dialogo. Anche in vista dell'appuntamento odierno in cui il Senato sarà chiamato a esprimersi sulla posizione che il Governo italiano dovrà assumere in sede europea sulla direttiva per la tutela brevettuale delle invenzioni biotecnologiche, direttiva da cui secondo Cavicchi dipende il futuro nel settore strategico della ricerca. Oggi 50 farmaci "biotecnologici" consentono la cura di oltre 100 milioni di persone. Sulla brevettabilità delle biotecnologie, come per altri problemi, aggiunge Farmindustria, «abbiamo bisogno di saper interconnettere in una nuova compatibilità etica, sceinza ed economia».

ROMA. Raggiunto ieri, fra i componenti della maggioranza della commissione Sanità del Senato e il ministro della Sanità Rosy Bindi, un accordo sugli emendamenti da presentare al decreto sulla sperimentazione della cura Di Bella. Intanto sull'erogazione della somatostatina continua il botta e risposta tra il Tar del Lazio che si è pronunciato ieri per la seconda volta e il ministero che con una nota ha ribadito il divieto della somministrazione gratuita e ha giudicato eversivo il pronunciamento del Tar.

Queste le modifiche. Tre emendamenti vengono dalla maggioranza e tre dal Governo. La maggioranza ha risottolineato che i malati che ricorrono alla terapia del professor Di Bella non necessariamente devono aver seguito altre terapie. Riguardo al consenso del paziente, il nuovo testo prevede che sia sempre dato per iscritto e da esso risulti che i medicinali impiegati «sono sottoposti a sperimentazione». Rimane quindi il principio di base. Ancora, si prevede che la violazione da parte del medico delle disposizioni è oggetto di procedimento disciplinare previsto dalla legge. In altre parole gli or-

dini dei farmacisti e dei medici possono aprire un procedimento disciplinare per chi viola le norme del decreto. Il Governo presenterà altri tre emendamenti: sulla privacy, per cui verranno introdotte norme che saranno valide per tutte le ricette mediche. Le ricette saranno comunemente inviate al ministero per i dati epidemiologici. «Cambieremo con questo decreto - ha detto il ministro Bindi - tutto il sistema della ricettazione. Non ci sarà più nome e cognome, ma un codice alfanumerico». Inoltre il Governo presenterà un emendamento per utilizzare sostanze note, come la melatonina, nei preparati dei farmacisti. E, infine, un trasferimento ai Comuni di cinque miliardi di lire che potranno essere utilizzati a sostegno delle famiglie che hanno dovuto sopportare spese sanitarie particolarmente onerose. Il contributo è indirizzato a famiglie indigenti e la misura è di carattere assistenziale.

«Con pochissimi interventi abbiamo adottato emendamenti significativi, ma certamente riconfermanti lo spirito del decreto che non ha mai voluto legare le mani al professor Di Bella»: queste le dichiara-

zioni di Rosy Bindi rilasciate nel corso della conferenza stampa a Palazzo Madama sulle modifiche al tanto chiacchierato decreto sulla sperimentazione. «Gli emendamenti sono di correzione ma assolutamente non stravolgono il decreto e ribadiscono il fatto che accanto alla sperimentazione ufficiale, dietro responsabilità medica e con il consenso del paziente, si prescrive una terapia ancora in fase di sperimentazione».

Immedie le reazioni. Il legale del professor Di Bella parla di «un passo avanti», il figlio del professore accoglie positivamente le modifiche. Soddisfatti i dibelliani. Veltro-ni dichiara che il governo ha scelto la via della razionalità. Gloria Buffo parla di migliore. Bianco applaude il sostegno alle famiglie bisognose.

Intanto si è verificato un vero botto e risposta tra il ministero e il Tar del Lazio. Il tribunale amministrativo ha ribadito ieri, con una seconda ordinanza (la prima risale a un mese fa), che la somatostatina va erogata gratuitamente negli ospedali ai malati terminali, anche se non sono inseriti nella sperimentazione del metodo Di Bella. La pronuncia del Tar è

stata sollecitata dal Codacons, secondo il quale la prima ordinanza era stata in pratica disattesa dal servizio sanitario pubblico. Il Tar ha nominato, quale Commissario «ad acta», il direttore dell'Istituto superiore di sanità «perché provveda immediatamente ai necessari adempimenti». Dura la risposta della Sanità. Il ministero della Sanità giudica «gravissima» ed «eversiva dell'ordinamento costituzionale» la nuova pronuncia del Tar del Lazio per la somministrazione gratuita della Multiterapia Di Bella ai malati terminali contro la quale si opporrà «in tutte le forme consentite». In una nota il ministero rileva «la gra-

vissima abnormità di un provvedimento giudiziario che impone la violazione di norme poste con un atto avente forza di legge». Ancora: «Si è in presenza di una decisione di portata eversiva dell'ordinamento costituzionale, essendo esplicitamente previsto, con l'autorità tipica della legge, il divieto di somministrazione gratuita della Mdb fino a quando siano resi noti gli esiti della sperimentazione in corso». Il ministero non intende «asscondere passivamente il provvedimento». «Siamo al punto - conclude la nota - che in questo paese i giudici nominano i commissari ad acta per disobbedire alle leggi».



Il professor Luigi Di Bella e nelle due foto sotto il reparto di oncologia dell'istituto dei tumori «Pascale» di Napoli dove è iniziata, su un gruppo campione di ammalati, la sperimentazione

Campanini-Benvenuti/Ansa

Il «contro-decreto» presentato ieri dal professore al ministero Di Bella detta le sue condizioni «Cura garantita anche se solo innocua»

Terapia consentita anche ai minori e prosecuzione della cura al termine della sperimentazione anche se sarà dimostrata solo l'innocuità del metodo.

ROMA. «Ci scusiamo per il ritardo con cui inviamo al sig. ministro le modifiche che riteniamo opportune. Ritardo dovuto ai tanti pareri legali e di ordine medico raccolti. Ci scusiamo anche per la forma con cui presentiamo le correzioni. Anch'essa dovuta a carenza di tempo. Riteniamo oltre le modifiche alleghe, che sarebbe opportuno eliminare gli articoli 2 e 5. Con osservanza Giuseppe Di Bella».

Questo l'inizio del fax, di otto pagine, arrivato ieri mattina da Modena sul tavolo del ministro della sanità Rosy Bindi: contiene le proposte di modifica, arrivate comunque in ritardo, del decreto (che oggi sarà riesaminato in commissione sanità del Senato) che il figlio Giuseppe e i suoi legali giudicano adeguate, per ricominciare a prescrivere la cura Di Bella, ancora ieri «sospesa» per tutti i poveri pazienti in attesa.

Art. 1. gli avvocati dibelliani vorrebbero aggiungere i seguenti commi: 1) «In caso di pazienti minori, vale il consenso informato ad aderire alla terapia M.D.B., firmato da chi ne fa le veci della patria potestà», ma a una lettura accurata, in nessuna parte del decreto governativo si vieta la cura Di Bella ai minori. 2) «In ogni caso si deve garantire la prosecuzione terapeutica per chi sta già assumendo terapia secondo M.D.B. ed è rimasto escluso dalla sperimentazione». Anche in questo caso, il decreto governativo non solo non esclude la prosecuzione terapeutica, ma anzi la garantisce e la tutela. 3) «Al termine della sperimentazione, in caso di provata innocuità, si deve garantire la prosecuzione della cura a chi intenda continuare il metodo Di Bella». Si chiede cioè l'assurdo che dopo la sperimentazione, non sarà l'autorità scientifica a decidere il da farsi, ma per decreto, in caso di «innocuità», si dovrà garantire la prosecuzione della cura.

L'art. 2, che riguarda le competenze della Commissione unica del farmaco (Cuf) e che specifica «l'effettuazione di sperimentazioni non costituisce riconoscimento dell'utilità di impiego del medicinale», dovrebbe essere cancellato.

Per quel che riguarda l'art. 3 si ribadiscono concetti e principi già presenti nella legge. Il medico può cioè con il consenso informato del paziente, trattarlo con medicinali a base di ocreotide o somatostatina, non solo in oncologia, ma anche in «ematologia». Si ribadisce che la cura Di Bella non può essere erogata dal Servizio sanitario nazionale «salvo il caso di provvedimenti assunti dall'Au-

torità giudiziaria». Un modo per recuperare le sentenze pretriliche, che imponevano la somatostatina gratis, superato però dalla nuova iniziativa assunta dal governo di stanziare 5 miliardi per consentire ai Comuni di aiutare i pazienti indigenti che seguono la cura Di Bella.

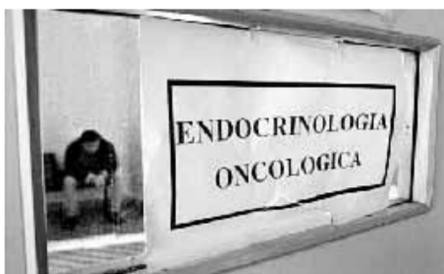
Art. 4. I dibelliani ricalcano la normativa del decreto governativo, salvo cancellare tutte le regole che riguardano i farmacisti: regole scritte proprio per evitare speculazioni e mercato nero dei medicinali.

Infine, cancellazione dell'art. 5 sulla «prescrizione di preparazioni ma-

gistrali», ma anche questo articolo sia in relazione alla melatonina, che può essere preparata in ogni farmacia, sia riguardo alla ricettazione, il decreto è già stato emendato nella direzione voluta.

In realtà le richieste di Giuseppe Di Bella e dei suoi consiglieri si muovono in un'ottica che sembra non aver ben compreso tutte le possibilità, anche implicite del decreto, mentre ministro e maggioranza appaiono più garantisti e più disponibili, soprattutto nei confronti dei malati.

A.Mo.



Ciro Fusco Borsacchi/Ansa



Franco Castano/Ap

Sono malate di tumore al colon retto ricoverate all'ospedale di Bari

In Puglia la «cura» parte con due donne

Il professor Giuseppe Colucci: «Entro l'estate avremo le prime risposte e saranno scientificamente valide».

DALL'INVIATO

BARI. «Via Samuel F. Hahnemann, ideatore dell'omeopatia», la nuova targa sembra una beffa, ma indica proprio la strada di periferia dove ha sede l'Istituto Oncologico di Bari. Come dire: un tipico forlino della medicina ufficiale, con tutto il suo arsenale di «cattiva» chemioterapia condannata dalla toponomastica a rendere omaggio almeno in tutta la sua corrispondenza al primo eretico della scienza medica moderna, tutto «rimedi dolci» e filosofia olistica. Ieri sotto questa targa sono passate ignare anche le prime due pazienti, due donne affette da tumore al colon retto, con le quali è iniziata ufficialmente in Puglia la sperimentazione della Multiterapia Di Bella. Ora sono ricoverate insieme in una stanza a due letti del secondo piano di questo moderno, pulito e, all'apparenza, efficiente ospedale, ospitato in un edificio nato per essere una casa di cura extra lusso e finito poi travolto dal crac in odore di mafia delle Case di

Cura Riunite, il colosso della sanità privata pugliese.

Impossibile parlare con le due donne e con qualche loro parente, topsecret anche i loro nomi. A proteggerle dalla curiosità dei cronisti ci sono le ferree norme a difesa della privacy dei pazienti. A coordinare la sperimentazione del metodo Di Bella in Puglia è Giuseppe Colucci, primario del reparto in cui sono ricoverate le due donne. A lui fa capo anche a livello nazionale il protocollo di ricerca sui tumori del colon retto, per il quale in Puglia sono stati selezionati 31 pazienti. Colucci sottolinea che l'Oncologico di Bari ha battuto sul tempo gli altri 24 centri di riferimento individuati dal ministero in tutt'Italia per la verifica della attività e della efficacia dei cocktail di farmaci del professore modenese. «Siamo stati facilitati però - ammette - dal fatto che in Puglia la terapia è stata liberalizzata: questo ha ridotto la pressione sulla selezione». Sono stati 732 i pazienti che si erano prenotati, circa 600 quelli che effettivamente si sono presentati alle

visite; di questi 160 sono stati considerati idonei (per tipo di tumore, terapie già somministrate e condizioni generali) e tra essi sono stati sorteggiati i 137 ammessi alla sperimentazione. «Ma non è detto che non si riesca a recuperare anche i 23 esclusi», aggiunge Colucci, con un velato riferimento alla possibilità che la morte apra dei vuoti nel campione selezionato.

Nei prossimi 15-20 giorni tutti saranno brevemente ricoverati a Bari, poi rimandati a casa con la dotazione di farmaci per un mese di terapia sotto il costante controllo di medici anche di altri ospedali pugliesi. «Seguiranno passo passo le norme internazionalmente riconosciute per la sperimentazione di fase 2 di un farmaco», spiega Colucci. La fase 2 è quella volta ad accertare se esista o meno «attività» di una terapia su una malattia, ed è il gradino precedente alla ricerca sulla vera e propria «efficacia» di un farmaco. «Entro l'estate avremo le prime risposte e, quali che esse siano, saranno risposte scientificamente

valide. Certo, ognuno poi sarà libero di accettarle o meno, ma chi vorrà praticare medicina» in scienza e coscienza non potrà non tenerne conto». E gli altri, tutte quelle migliaia di pazienti che a Bari (dove ieri c'è stata un'altra manifestazione di protesta per la mancanza di somatostatina in uno dei centri deputati alla sua distribuzione) come nel resto dell'Italia fanno la terapia Di Bella al di là e al di fuori della sperimentazione, come entreranno nella valutazione della sua efficacia? «E come posso sapere cosa prendono queste persone?» risponde, amaro, Colucci.

«I farmaci che noi somministriamo sono stati preparati dal laboratorio dell'Istituto di sanità militare sulla base delle indicazioni concordate con Di Bella. Fuori di qui insieme alle prescrizioni di Di Bella o di qualche suo collaboratore - conclude -, circolano ricette fantasiose, medicinali di dubbia provenienza, sciacalli e approfittatori».

Luigi Quaranta

Modena sostiene che la sua cura funziona e che ha già salvato migliaia di vite. Quando gli si racconta che pretori, tribunali, presidenti di Regione, sindaci e leader di partito fanno i paladini di quel professore dai capelli bianchi. Siamo scivolando verso la solita amara «commedia all'italiana»? Forse. Con la differenza che davanti allo schermo ci sono persone che rischiano di morire, che si appigliano alla speranza e possono finire invece con un'insostenibile delusione.

«Spiace, per questo, dover dire che Rosy Bindi, che pure sulla vicenda ha mantenuto in generale la giusta lucidità, abbia fatto negli ultimi giorni dei piccoli passi falsi. La storia del decreto è esemplare. Può darsi che abbia ragione il ministro a dire che le modifiche apportate sono significative ma non stravolgono il provvedimento. Può darsi che quelle norme, ora, siano più giuste, più semplici e più «garantiste». Può darsi, infine, che adesso siano tutti più tranquilli: medici, pazienti, governo, maggioranza e opposizione. Ma resta un dubbio: era davvero inevitabile affrontare

un caso così delicato passando, in soli dieci giorni, dalla «linea dura» a quella di «grande apertura»? Insomma, era davvero necessario che il ministro della Sanità, mentre a Roma si urlavano slogan contro di lei, corresse a Modena e firmasse la pace in casa del professore? Non era necessario. Un ministro non dovrebbe dire (il 25 febbraio, in un'intervista a l'Unità) che mai e poi mai avrebbe cambiato il decreto perché è semplice ed equilibrato e poi annunciare (ieri, a tutti i telegiornali) che quel provvedimento è stato modificato. Importa poco se in meglio o in peggio (forse in meglio, soprattutto per l'abolizione dei nomi sulle ricette di tutti i malati per garantire la privacy). Il punto è un altro. Chi governa ha il dovere di dare certezze. Di dire cose chiare e precise. E questo vale ancora di più quando si tocca la salute.

Ha buon gioco, ora, chi sostiene, naturalmente a destra, che Rosy Bindi ha riscritto il decreto sotto dettatura. È una falsità, naturalmente. Ma quella visita a Modena ha contribuito un po' a ridare fiato al professor Di Bella, al figlio, al

L'INTERVENTO

Ma bisogna saper ascoltare

GLORIA BUFFO

MANCONI SOSTIENE che la sinistra, tutta quanto, avrebbe mostrato arcaico disinteresse per quel grumo di problemi che il caso Di Bella ha sollevato; sarebbe stata vile, preoccupata di non sporcarsi col disordine del mondo e con l'emotività. Avrebbe scelto la comodità scappatoia della scienza ufficiale e si sarebbe rifugiata in una risposta paternalistica. Non sono d'accordo, perché non condivido la premessa cioè che il compito della politica sia solo quello di partecipare alla sofferenza. No, caro Manconi bisogna ascoltare, partecipare e contemporaneamente assumersi delle responsabilità. Saper ascoltare le richieste di chi crede in Di Bella, ma anche le centinaia di telefonate di malati e parenti che chiedono di fermare la campagna di stampa (cosa ovviamente impossibile) che ha turbato molti di loro e spinto diverse persone a lasciare cure consolidate con un conseguente peggioramento dello stato di salute. Oppure l'appello di tanti medici e associazioni (non tutti «assatanati» della chemioterapia né chiusi all'idea e all'esperienza di medicine non convenzionali) che chiedono che la libera scelta del paziente non sia schiacciata da cattive informazioni o guidata solo da illusioni. Quando si dice «non fate la chemioterapia perché è devastante» senza nessuna distinzione, io, te e molti altri sappiamo regolarci, conosciamo abbastanza medici e casi per farci un'idea. Chi non è nelle nostre condizioni ha diritto di «sapere» o si deve limitare a «credere»? Si può essere paternalisti in molti modi anche lasciando che soffre e ha paura ad accontentarsi di una consolazione.

Io credo, proprio perché come te combatto uno Stato paternalista, che tutti debbano essere messi nella condizione di scegliere, avendo accesso al maggior numero possibile di informazioni. Il corteo di sabato si apriva con uno striscione che diceva «No alla sperimentazione». Non sono una scienziata, credo che una critica della medicina ufficiale e dei suoi limiti terapeutici e umani vada presa con forza. Tuttavia sarò più tranquillo quando anche la sperimentazione, e non solo la piazza, ci avrà detto qualcosa in più. Tutto questo non ci esimerà dal lavoro politico e culturale sulla responsabilità sociale della medicina nel 2000, anche in rapporto con le scelte individuali.

Ricordiamoci però che il primo ostacolo al diritto alla salute sta nelle disuguaglianze sociali: chi più ha, più guadagna e più sa, si cura meglio, guarisce più spesso, vive più a lungo. E anzitutto su questo terreno che la libertà di scelta non è uguale per tutti. Decidere come impiegare le risorse destinate dalla collettività della salute in modo appropriato è un dovere e una responsabilità democratica, difficile ma indispensabile. Bisogna ascoltare, come dici tu, ma anche sapere dove la libertà di curarsi è strozzata e negata, prendendosi la briga di fare le scelte conseguenti.

Dalla Prima

Una sentenza miracolosa

portavoce, all'avvocato e a quelle migliaia di «militanti» che tengono in piedi il movimento in mezza Italia. Tanti e che continuano tutti nel gioco del ricatto. Così il medico dai capelli bianchi ha prima promesso di riprendere le prescrizioni (sospese per protesta contro il decreto), dopo ventiquattro ore ci ha ripensato. E ora fa sapere che ricomincerà l'attività solo se quel provvedimento cambiato diventerà legge esecutiva. Non si accontenta, però. Manda per fax al ministero i suoi emendamenti scusandosi per il ritardo ma chiedendo ascolto. E sapete cosa dice una di quelle modifiche? Ecco: che al termine della sperimentazione, verificata l'innocuità del farmaco, dovrà essere consentita la prosecuzione della cura. L'innocuità del farmaco. Non la validità degli effetti positivi. Non la sua azione contro il cancro. Siamo al paradosso. Ci siamo dovuti sobbarcare mesi di guerre sanitarie e manifestazioni di piazza solo per sperimentare l'innocuità di un farmaco? È un epilogo che fa cadere le braccia.

[Pietro Spataro]

FARMACIE
NOTTURNE: (ore 21-8.30)
 Via Canonica 32..... 3360923
 P.zza Firenze: ang.via Di Lauria
 22..... 33101176
 P.zza Duomo 21: ang.via Silvio
 Pellico..... 878668
 Stazione centrale: 6690735.
 C.so Magenta, 96: 4695281
 Viale Boccaccio, 26..... 48004681
 Viale Fulvio Testi, 74..... 6420052
 C.so S. Gottardo 1..... 89403433
 P.zza Argentina..... 29526966
 C.so Buenos Aires 4..... 29513320
 Viale Lucania, 10..... 57404805
 P.zza 5 Giornate, 6..... 55194867.

TAXI
 Radiotaxi, via Breno, 1..... 5353
 Radiotaxi, via Sabaudia 6767

Autoradiotaxi, P.zza Velasca 5
 8353
 Coop. Esperia, p.le Cantore 4
 8383

EMERGENZE
 Polizia..... 113
 Questura..... 22.261
 Carabinieri..... 112-62.761
 Vigili del fuoco..... 115-34.999
 Vigili Urbani..... 77.271
 Polizia Stradale..... 326.781
 Ambulanze..... 118
 Croce Rossa..... 3883
 Centro Antiveleeni..... 6610.1029
 Centro Ustioni..... 6444.2625
 Guardia Medica..... 34567
 Guardia Ostetrica
 Mangiagalli..... 57991
 Melloni..... 75231
 Emergenza Stradale..... 116

+

Milano

l'Unità

MARTEDÌ 10 MARZO 1998

Redazione di Milano: via Felice Casati 32
 20124 Milano - Tel. 02/6772-1 Fax 677.2235 - 677.2245

Servizio medico pediatrico
 a domicilio 24 ore su 24:
 3319233/3319845
 Telefono azzurro..... 19696
 Telefono amico..... 6366
 Cafimbimbi maltrattati..... 8265051

SOSANIMALI
 Lega Nazionale per la difesa del
 cane..... 2610198
 Enpa..... 39267064
 (ambulatorio)..... 39267245
 Canile Municipale..... 55011961
 Servizio Vet. Usl..... 5513748

Taxi per animali
 Oscar..... 8910133

ADDOMICILIO
 Comune di Milano..... 8598
 Ag. Certificati 6031109 -
 6888504 (via Confalonieri, 3)
 Telespesa..... 59902670

Pizza Drin..... 26148788

TRASPORTI
AEROPORTI
 Linate..... 28106306
 Malpensa..... 26800613
 Orio al Serio..... 035/326111

ALITALIA
 informazioni..... 26853
 inf. nebbia..... 70125959
 voli nazionali..... 26851
 voli internazionali..... 26852
 voli Mi-Roma-Mi..... 26855

TRENI
 Ferrovie Stato..... 147888088
 Stazione Centrale..... 675001
 Ferrovie Nord..... 166/105050

STRADE
 Viabilità in Lombardia..... 194
 Autosoccorso-Acti..... 11677451
 ATM..... 1478/67067

All'Ortica il Castello dei Bimbi

IL COMMENTO

Sindaco, ora sia coerente

«Il modo in cui vengono trattati i bambini è l'indicatore del grado di civiltà, di benessere di una città». Sacrosante parole, quelle pronunciate dal sindaco Gabriele Albertini nel corso della presentazione del Castello dei Bambini.

Quasi sarebbe venuto spontaneo applaudirlo, mentre spiegava che le nostre piazze e le nostre strade sono a misura di automobile e non di bambini.

Che le leggi del profitto non sempre sono compatibili con la felicità dei più piccoli. Rassicurava vederlo annuire mentre la pedagogista Susanna Mantovani spiegava che «compatibilmente con le possibilità i bambini hanno diritto al meglio, non a quello che costa meno».

Adesso, signor sindaco, le si chiede di essere coerente. Continui a legare e imbavagliare i suoi assessori, quando attentano alla felicità dei bambini: come l'assessore al traffico Achille, che facendo concorrenza

a Pravettoni, voleva rubare i marciapiedi agli esseri viventi per regalarli alle automobili.

Ha promesso ieri giardini puliti, sicuri, spazi riservati e attrezzati per il gioco: ce li consegnò alla svelta, la bella stagione avanza e ne abbiamo un bisogno fisico disperato. E, se davvero ha fatto suoi i pensieri della pedagogista Mantovani, sia più coraggioso, più aperto ai bisogni della città.

Il bilancio appena approvato conferma - per quel che riguarda gli asili nido e le materne, che sono un luogo di educazione e di socializzazione, non solo un'ancora di salvezza per genitori disperati - i livelli di spesa degli anni passati. Con 1800 bambini in lista di attesa per i soli nidi forse ci voleva qualcosa in più: non solo soldi, ma idee. Un mese fa la proposta avanzata dalla sua amministrazione per ridurre le liste di attesa è stata sconcertante: aumentate il numero di bambini nelle classi, in cambio daremo più soldi alle educatrici.

Una linea assurda e dannosa per la qualità del servizio, come accusano gli stessi sindacati. Quella che ha portato il numero dei bambini a 25 per classe è stata una battaglia storica, tornare a 30 sarebbe un passo indietro per la città, e per lei una vittoria di Pirro.

Marina Morpurgo

Nasce la cittadella del gioco intitolata a Bruno Munari

Dopo il Castello Sforzesco, il Castello dei Bambini. In via Pitteri 56, all'Ortica, sta sorgendo una cittadella del gioco intitolata a Bruno Munari, geniale ragazzo che a 90 anni va ancora in giro per il mondo a spiegare che un bambino creativo è un bambino felice. Ieri Claudio Cogliati, presidente dell'Istituto Martinetti e Stelline - proprietario della struttura - ha presentato tre progetti, vincitori del concorso nazionale bandito per la ristrutturazione del padiglione Besozzi, destinato a diventare la sede di un museo dedicato ai più piccoli: Milano segue l'esempio di città più avanzate, come Tokyo, Amsterdam, Genova. «Il prossimo consiglio di amministrazione» - ha detto Cogliati - «sceglierà uno di questi tre progetti, e darà il via ai lavori». I soldi ci sono già: l'Istituto ha deciso di autofinanziarsi con la vendita di parte del patrimonio immobiliare. Il costo della ristrutturazione dovrebbe aggirarsi sul miliardo di lire, i lavori potrebbero concludersi nel giro di dodici mesi.

Il Castello dei Bambini si articola in diverse aree, alcune delle quali sono già in funzione. È già aperto il museo della Fondazione Paolo Franzini Tibaldeo, con i suoi 2000 balocchi d'epoca, e un percorso storico che si snoda dall'età dell'Illuminismo agli anni del boom. Esiste già un vasto auditorium, che ora ospita la banda dei Martinetti: «Lo stiamo facendo mettere a norma» dice Claudio Cogliati, preannunciando un futuro di spettacoli teatrali, di feste, di incontri sul tema del gioco. Tra le cose funzionanti ci sono quattro laboratori munariani (giocare con l'arte, con la natura, con il futuro, con i giochi degli altri), aperti ogni sabato e domenica dalle 15 alle 18 (tel. 26411585): per ora sono ospiti del padiglione Fiume, una volta terminati i lavori andranno nei vasti spazi del Besozzi.

Deve ancora nascere, invece, la Galleria del Castello: uno spazio per mostre temporanee e seminari sul gioco aperti ai genitori, agli educatori, ai nonni. Il nuovo padiglione Besozzi - cuore del museo - ospiterà la biblioteca, la ludoteca, laboratori teatrali, aree merenda, zone attrezzate con computer, spazi per dipingere o per provare giochi non ancora in commercio. La fantasia dei progettisti si è scatenata: c'è chi, come l'architetto Paolo Caputo, ha puntato su elementi mobili e molto sobri («Abbiamo voluto evitare l'effetto Disneyland, non bisogna prevaricare la fantasia dei bambini»), chi - come l'architetto Federica Rando - ha immaginato un allegro ascensore-misile e la serra-locomotiva. Uno dei pezzi forti del Castello dei Bambini è il parco, 40 mila metri quadri di verde alberato e protetto, per giochi all'aperto, animazioni, gare sportive. «Il Castello dei Bambini vuol essere un luogo di alta qualità» - dice la pedagogista Susanna Mantovani, membro del comitato scientifico del progetto. «Milano ha bisogno di luoghi per il divertimento e per la conoscenza, belli e sani. La città offre molto, ma è sempre troppo poco. Per qualunque iniziativa, bisogna fare code. Code per gli spettacoli, per le ludoteche: segno che di queste cose c'è un'enorme necessità». Ora qualcosa si muove, anche la Triennale ha annunciato un'imminente apertura ai bambini: a partire da una mostra didattica sui soldi, che il presidente De Marzio garantisce sarà «divertentissima».



A Palazzo Marino festeggiati i 90 anni dell'Inter

Applausi, gol storici, Albertini in maglia nerazzurra col numero 90. Cerimonia curiosa Palazzo Marino. Nella sala Alessi si festeggia il 90° compleanno dell'Inter, il club fondato il 9 marzo 1908. Un anniversario che arriva dopo la sconfitta con il Parma. Ma la storia, ricorda il direttore della «Gazzetta», Cannavò, va al di là di una domenica. C'è il sindaco, il presidente della Federazione Carraro, l'assessore Scapelli, Moratti e Franco Baresi, ambasciatore del Milan.

L'Inter di Ronaldo compie novant'anni. Piaccia o no, è il grande brasiliano-bambino a concentrare su di sé il quasi secolo glorioso di questa società che, come suggerisce d'obbligo ogni storico sportivo, «nasce femmina», da una costola del Milan. Novant'anni di piccole e grandi follie che l'hanno distinta, campionato dopo campionato, dalle paludatissime ufficialità della Juventus, sua storica rivale, dal pollucismo perbenista dei cugini rossoneri, dagli intralazzi un po' politici un po' mondani delle squadre della capitale, dal provincialismo godereccio e a volte dotto del Bologna di Bernardini, dal soldo Toro e dall'antico Genoa rudi e campanilisti, dal manierismo blucerchiato di Viali & Mancini, dai campionati turistici della Fiorentina, dal vittimismo sfrontato e geniale fino all'autoleonismo del miglior Napoli. I novant'anni dell'Inter se li porta addosso, su quella maglia così poco vistosa: il nero e il blu, colori aristocratici e terribilmente non televisivi in tempi di show-business - il signor Luiz Nazario da Lima, in

L'ANNIVERSARIO

Imprevedibile come Ronaldo

arte Ronaldo, professione attaccante, capace come l'FC Internazionale, in arte Inter, di combinare cose assolutamente inconcepibili a occhio nudo, finte di piede, di corpo, di sguardi che non appartengono né sono mai appartenute a nessun calciatore. Chi va allo stadio a vedere questa Inter di Ronaldo spesso non capisce. Per la prima volta in un calcio che sembrerebbe ormai non avere più il minimo segreto, dopo un fulminante dribbling del brasiliano, un'accelerazione inopinata, o uno scambio volante con qualche compagno altrettanto imprevedibile, ci si domanda: ma come ha fatto? E soprattutto cosa ha fatto? Ronaldo è un giocatore da Inter, non poteva finire in altra squadra italiana. Stesse

lunghe soste quasi irritanti, stesse improvvise vampate e leggendarie imprese. Molto si è scritto sull'immediato, strano feeling che si era creato un paio d'anni fa tra Ronaldo e Massimo Moratti. Sarebbe stato quello il vero motivo della storica scelta del brasiliano di venire a giocare, lui re di Rio e di Barcellona, due tra le città più belle del mondo, in questa capitale neanche più morale, dove neppure ormai la Madonna offre brividi di emozione. Ci piace pensare che non sia stata soltanto la proverbiale «normalità» del petroliere Massimo a convincere Ronaldo. Dev'essere invece accaduto qualcosa di indescrivibile, come un palpito, un'onda magnetica che ha fatto capire al fuoriclasse Ronaldo che que-

st'Inter, con i suoi novant'anni di follie, è un po' come lui. Forse qualcosa di simile era successo a Maradona quando scelse il Napoli. Qualcosa di inspiegabile e sublime, qualcosa per cui è ormai definitivamente chiaro a tutti che il calcio - ci spiace per Sacchi - non è razionalizzabile né ingabbiabile in schemi e libri scritti. Il calcio è fatto di razionalità ma anche di cose che si limitano ad essere soltanto nell'aria. Ronaldo l'imprevedibile è oggi i novant'anni dell'Inter. Certo, lo è anche quando sbaglia rigori decisivi. Non c'è niente da capire, c'è da esserci. Poi, per comprendere davvero cosa è successo c'è alla sera la moviola. Che non ci garba per i rigori dati o negati. Ci esalta per le mille volte in cui ci fa rivivere le follie del brasiliano-bambino. Senza che alla fine riusciamo a capirle del tutto. Ci fosse un moviolone del tempo anche per questi novant'anni nerazzurri sarebbe uguale. Per fortuna.

Gino e Michele

Vigili, comando fuorilegge

In via Rugabella igiene e sicurezza carenti

Gli uffici della Polizia giudiziaria del comando dei vigili urbani di via Rugabella, uno dei venti comandi di zona di Milano, non sarebbero conformi alla normativa sulla sicurezza e igiene sul lavoro. L'ipotesi di reato a carico di ignoti è stata notificata dall'ufficiale di Polizia giudiziaria della Azienda sanitaria locale 36 dopo un sopralluogo effettuato il tre febbraio scorso.

Diversi esposti sulla situazione dei locali erano partiti dai sindacalisti autonomi, come ricorda Roberto Miglio, del Sindacato di base che sta guidando il braccio di ferro con l'Amministrazione contro il protocollo di intesa sulla riorganizzazione del corpo e i nuovi orari dei vigili concordato con i confederali. In una nota inviata ieri alle organizzazioni sindacali dalla Asl si spiega che il sopralluogo è avvenuto il 3 febbraio scorso e che sono

state riscontrate, tra l'altro, la «mancata indicazione» del carico massimo sopportabile dal solaio realizzato mediante un soppalco; l'inidoneità dei locali adibiti a spogliatoio e l'inadeguatezza di varie postazioni videoterminali.

Quello che interessa di più ai vigili «ribelli», comunque, è il riferimento agli spogliatoi, che gli autonomi stanno pensando di utilizzare in polemica con la eliminazione dell'ora casa-ufficio pagata, magari proponendo ai loro aderenti di lavorare in borghese.

Intanto Miglio, ha annunciato una nuova «iniziativa forte» per i prossimi giorni.

Quando il sindaco, prima del Natale scorso, aveva ipotizzato lo scioglimento del corpo, Miglio e altri sindacalisti gli avevano regalato una bottiglia di acido muriatico «per aiutarlo nella sua opera di

scioglimento». Ora per il primo cittadino ci sarà un altro misterioso «dono particolare».

Quanto agli scioperi, gli autonomi stanno decidendo anche una eventuale astensione dal lavoro in occasione della Milano-Sanremo. Hanno invece deciso di sospendere ogni azione di lotta in occasione dello stop alle auto per 4 ore nei centri storici nella mattinata di domenica 22 marzo, indetto a Milano come in tredici altre città italiane.

Una tregua che risponde all'appello lanciato da Legambiente, che in quell'occasione, insieme a Ciclobby, Fiab e Associazione paraplegici ha organizzato la dodicesima «Bicifesta di primavera». Il Comitato di lotta ha aggiunto che i vigili milanesi liberi dal servizio aderiranno all'iniziativa stessa.

Voto in Zona

Il Pds: Finolli si dimetta

Dopo l'annullamento del Consiglio che doveva modificare le norme per votare nelle zone, il Pds ha chiesto le dimissioni dell'assessore al decentramento Finolli. Oggi chiederà un consiglio straordinario (bastano 12 firme ma ce ne sono già 16 e si aggiungerà anche la Lega) per fissare comunque la data delle elezioni per il 24 maggio. «Se la maggioranza si opporrà - annuncia Iriondo - chiederemo al Tar la nomina di un commissario ad acta per votare comunque nelle zone».

GIOCARE

Calciatori da spogliatoio

Su e giù come in ascensore. Gente che va, gente che viene. Il Milan, giocando male, rivede la zona Uefa, l'Inter, giocando bene, rivede alla moviola il rigore sbagliato da Ronaldo, e capisce che lo scudetto, dopo aver messo le alucce, se ne va come nei fumetti: ciao baby, senza rancore, ne parliamo l'anno prossimo. Che il calcio sia un fenomeno paranormale non è una novità. È invece una novità che l'Inter, giocando bene, perda. Quando il suo gioco era un'idea come un'altra, la squadra di Simoni vinceva segnando gol a valanga e Ronaldo era il suo profeta. Ora che ci sono gli schemi, il brasiliano non segna neppure su rigore. E lo scudetto se ne va. Peccato che succeda nell'anniversario del suo novantesimo

compleanno. Cose che non fanno bene al calcio e neppure a Massimo Moratti che, dopo aver speso vagonate di miliardi, si ritrova come l'anno scorso a sperare nella coppa Uefa, cosa sulla quale, come è noto, meglio non farci troppo affidamento. Soprattutto per scaramanzia. Dall'altra parte del Naviglio, in casa rossonera, non è che si facciano grasse risate. Tutti i piani di rifondazione quinquennali, varati dal futuribile tandem Galliani-Braidà, hanno portato a un'importante e decisiva conclusione: che Roberto Donadoni, 35 anni a settembre, è un grande giocatore. Perfetto, sinceramente, in proiezione futura, non ci avevamo pensato. Anzi, nessuno ci aveva pensato. Si stava a lam-

biccarci il cervello sui vari Kluyvert, Ba, Ziege; sui tremila stranieri che il Milan ha comprato negli ultimi tre anni, e ci eravamo dimenticati di Roberto Donadoni. Nulla di personale, ma scusate, non erano stati Galliani e Capello a lasciarlo andare in America? Cosa vogliono adesso? Spacciarlo per un nuovo acquisto? Va bene che il futuro ha un cuore antico, ma a tutto c'è un limite. Altrimenti, visto che siamo in zona amarcord, si può richiamare Ruud Gullit, un che in fatto di ingaggi e non butta via niente e che, come Donadoni, ha quella certa esperienza che sotto la doccia e negli spogliatoi può sempre essere utile: attento, Billy, il bagnoschiuma è in quella mensola; mi raccomando, Leonardo, non scivolare che è bagnato: le ciabattine sono in quel armadietto insieme agli accappatoi e agli asciugamani. Lo shampoo? Ce l'ha Ba, tranquilli, non perdiamo la testa. Insomma, gente tosta, che fa spogliatoio, ecco quello che ci vuole.

Dario Ceccarelli

Martedì 10 marzo 1998

4 l'Unità

LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA



Il presidente della Camera: «Norme specifiche come per la mafia e il terrorismo». Invito ai magistrati: «Parlino con le sentenze»

«Subito la legge anticorruzione»

Violante: il Senato mandi avanti il progetto

VERONA. «Per la mafia e il terrorismo sono state fatte delle leggi specifiche, per la corruzione no, e questo è grave». La denuncia è di Luciano Violante, ieri a Verona per una conferenza su «Stato e Costituzione». Il presidente della Camera esorta il Senato a fare presto. «Spero - afferma - che il progetto di legge all'attenzione di Palazzo Madama vada avanti velocemente». Ma Violante ha toccato ieri anche altri argomenti, soprattutto quelli relativi alla giustizia. Ai giudici il presidente della Camera ha rivolto l'invito al riserbo, al principio di parlare con le sentenze e alla necessità di rompere «il circuito magistratura-informazione» e ai politici ha rivolto l'invito a riappropriarsi del suo ruolo. Per Violante «la politica deve fare il suo mestiere in tutti i campi, deve riappropriarsi del suo ruolo per non far ri-

cadere sempre tutto sulle spalle della magistratura, vedi la corruzione di Tangentopoli, la lotta al terrorismo e la lotta alla mafia». Ma anche la magistratura ha dei compiti precisi: «Bisogna ribadire - dice Violante - l'autodisciplina per le dichiarazioni esterne dei magistrati. Il riserbo è una regola di fondo della magistratura, perché quando si fa una dichiarazione ci si pone da una delle due parti in causa. Questo è un punto molto delicato; quindi bisogna rompere il circuito magistratura-informazione». «Una volta si diceva che i magistrati parlano con le sentenze, e questo mi pare un principio da riprendere - ha aggiunto -. Non per voler tappare la bocca a qualcuno, ma è la responsabilità del ruolo che impone attenzione e riserbo, altrimenti appare che il magistrato cerchi il consenso poli-

tico e dei cittadini». E ieri anche il sottosegretario Ayala è tornato a parlare del tema giustizia. Per lui l'unica via per evitare la prescrizione dei reati di Tangentopoli è quella diplomatica: insistere, cioè, per avere un'accelerazione delle rogatorie. Riprendendo i contenuti dell'intervista rilasciata all'Unità dal procuratore aggiunto di Milano, Ayala afferma che anche Gerardo D'Ambrosio dà ragione al governo. «La strada emergenziale di un provvedimento specifico contro le prescrizioni è tecnicamente impraticabile - sostiene il sottosegretario -. Bisogna invece muoversi con l'autorità svizzera per accelerare le rogatorie e in questo senso ci sono già state e continueranno ad esserci iniziative da parte del governo». D'Ambrosio, da parte sua, ha ripetuto anche ieri che «per i processi

in corso non serve allargare i termini della prescrizione. La norma in questione comunque non potrebbe essere retroattiva». Il vice di Borrelli nega di avere un'opinione diversa dal procuratore capo di Milano su questo argomento: «Borrelli - dice - sa benissimo che un cambiamento della prescrizione non può essere retroattivo. Quello che chiede è un segnale forte per i processi del futuro. La questione - prosegue D'Ambrosio - non riguarda solo i processi per corruzione ma anche quelli per lo spazio internazionale di droga o per il riciclaggio. Tutti i processi che possono essere rallentati da problemi nei rapporti internazionali». Per il futuro D'Ambrosio si augura soprattutto che nel campo della giustizia ci siano riforme strutturali che permettano sempre processi più rapidi.



Il presidente della Camera dei deputati Luciano Violante in basso Elena Paciotti

Davigo: la riforma del «513» è devastante

«Un processo degno di un Paese civile non può discostarsi dalla verità storica, altrimenti urta con il comune buon senso e il comune sentire». Parla Piercamillo Davigo, pm del pool Mani pulite, a Pavia, al collegio Ghislieri, ad un seminario dedicato alla riforma dell'art. 513 del codice di procedura penale. Davigo ha criticato la riforma, che impone la validità delle dichiarazioni dei testimoni solo se rese durante la fase del dibattimento. «Il risultato di questa riforma - ha dichiarato il pubblico ministero - è devastante sotto il profilo della legittimità costituzionale. È una norma irragionevole, che non contribuisce a garantire la velocità e l'efficacia del processo e viola la stessa carta costituzionale. L'Italia è costantemente condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per l'eccessiva durata dei processi, eppure si introducono correttivi enormi che allungano ulteriormente la durata dei processi».

La presidente dell'Anm: bisogna rendere concreti i progetti per sveltire i processi

Paciotti: sono delusa

«Giustizia, governo e maggioranza non sono coerenti»

ROMA. Si accalora Elena Paciotti. Dice che sui problemi della giustizia c'è stata una «risposta deludente del governo». Accade all'improvviso quando l'analisi che ha fatto, spaziando con pazienza in modo minuzioso e pacato tra i laici e i lacchiali che impediscono rapidità alla giustizia, sfocia in un cerchio duro e compatto. Come spezzarlo? Si ferma un attimo e spiega: «Il problema è quello del corretto funzionamento per fare i processi rapidamente. Per riuscire, va rotto il cerchio degli interventi occasionali. I modi sono già in gran parte nei disegni di questo governo. Ma ciò che manca sono la coerenza del piano e una volontà politica determinata a farlo funzionare». Decide di lanciare un segnale forte: la presidenza dell'Anm: «Ministero e governo hanno approvato un progetto che va nella direzione giusta. Quello che manca è una linea coerente della maggioranza di governo e parlamentare che lo concretizzi. Manca questa coerenza politica, questa cabina di regia, questa attenzione alla possibilità che le riforme camminino su gambe che possano far dei passi. Si procede con un metodo sconsiderato, poco impegnato nell'attuazione organica del progetto».

Ci fa capire meglio?

«Per esempio, si sta varando la riforma del giudice unico ma senza togliere le riforme di contorno. Non c'è una regia che ordini una giusta successione temporale. La riforma del giudice unico è stata fatta letteralmente senza sapere. Ma non si possono fare interventi di vasto respiro

senza spendere neanche una lira». Perché questo accade? «Non voglio fare polemiche. Debbo però dichiarare che quando abbiamo fatto presenti queste cose, anche ai massimi livelli del governo, la risposta è stata deludente. Ci è stato detto: «sapete, la maggioranza è divisa». È accaduto proprio sulla vicenda del giudice unico. Ecco, io

che possono avere all'estero. Mi pare opportuno che in questi casi si spendano i termini delle indagini e delle prescrizioni. È il problema che con molta correttezza ha sollevato il dottor Borrelli. Sarebbe ragionevole che lo Stato italiano rivendicasse la propria sovranità sui propri processi non facendoli dipendere da altri Stati. Spetta al Parlamento decidere.

Se deciderà sarà una norma che vale per tutti. Naturalmente, da quel giorno in poi».

E se ci sono in mezzo rogatorie?

«Un problema c'è. Il nuovo codice comporta tempi più lunghi. Una volta al giudice arrivava un processo istruito. Ora bisogna fare tutto davanti a lui nel dibattimento. Aumenta il rischio prescrizione. In Cassazione mi trovo spesso di fronte a ricorsi con evidenza fatti solo per ottenere la prescrizione. Non è una situazione che può durare».

Come si dovrebbe fare, dottoressa?

«Ci sono diversi modi. Per esempio, in Francia - ed è una mia personale proposta - la prescrizione decorre fino all'inizio del primo grado. E così anche nel nostro processo civile. Quando il diritto al processo viene fatto valere in tempi ragionevoli ed entro i termini di prescrizione mi sembra poi che farlo valere anche per l'appello e la Cassazione

Rogatorie? Corretto il problema posto da Borrelli

credo che questa non sia una risposta accettabile».

Ha seguito il dibattito sul pericolo prescrizione?

«Credo ci sia stata un po' di confusione. Intanto, le rogatorie. Abbiamo termini per lo svolgimento delle indagini e di prescrizione. Tutto va bene fin quando le indagini si svolgono in Italia. Quando invece ci si deve rivolgere a Stati esteri il problema cambia. Lo Stato estero può dire no, e non c'è più niente da fare. Può non rispondere e blocca tutto. I cittadini non possono essere trattati diversamente secondo le protezioni



Il presidente della Camera dei deputati Luciano Violante in basso Elena Paciotti

significativi incentivare impugnazioni e atti col solo obiettivo della prescrizione. Questo non mi sembra un buon sistema. Bisognerebbe cambiarlo».

Il dottor Maddalena ha detto: il problema prescrizione a Milano esiste a Torino no, perché abbia-

mo avuto molti riti alternativi... «I procedimenti alternativi implicano l'accettazione dell'imputato che li sceglie perché ha un vantaggio nel conteggio della pena. È un calcolo che l'imputato fa perché sa di avere la prospettiva di essere condannato a una pena più rilevante

con il giudizio ordinario. Ma nelle sedi calde o nel Sud dove c'è la criminalità organizzata e spesso non si riescono fare processi di altro tipo, non si patteggerà mai perché si sa di poter puntare sulla prescrizione».

Perché sulla giustizia la discussione finisce quasi sempre in contrapposizioni frontali. Chi lavora contro?

«Non si capisce se si semplifica. Ci sono molte ragioni. Oggi sono coinvolte nei processi penali anche persone importati. Fin quando si trattava solo di emarginati, le proteste non finivano sui giornali. È un problema che riguarda tutto il mondo occidentale. L'anomalia del caso italiano non dipende dal fatto che grazie all'indipendenza della magistratura sono state toccate anche persone importanti. Pensi cosa sta accadendo a Clinton o in Francia. L'anomalia è che da noi si sono scambiati causa ed effetto. Non s'è visto subito che il problema era la corruzione o la criminalità. Si è guardato al medico invece che alla malattia. Inoltre, c'è stato un grande ricambio del personale politico

ma le strutture amministrative o il sistema degli appalti o dei controlli non è stato rinnovato. E poi per rinnovarci ci siamo ispirati a culture diverse dalla nostra. Questo comporta pazienza, un progressivo adeguamento, l'accettazione di contrapposizioni».

Lei dà una valutazione complessiva. I giudici di Colombo sono apparsi diversi. Lei li ha criticati a da Milano hanno criticato lei. C'è rimasta male?

«Il magistrato deve tenere presente che non è un cittadino qualsiasi. Deve quindi fare valutazioni di opportunità più complesse. Non è in discussione la libertà di opinione e le iniziative repressive sono fuor di luogo: bisogna garantire libertà di espressione a tutti. Diverso è il considerare quando è opportuno che chi esercita un potere, come quello di perseguire reati commessi anche da soggetti investiti di potere politico, deve avere maggiore attenzione a fare commenti che riguardano direttamente l'attività politica».

Aldo Varano

IL CASO

I giudici d'appello in camera di consiglio. La memoria della difesa

Sofri, settimana decisiva per la revisione del processo

Fiato sospeso per la sentenza che dovrà stabilire definitivamente se riaprire o no l'inchiesta sul delitto del commissario Calabresi.

ROMA. Dopo il gran clamore di un anno fa, ora è il momento del fiato sospeso. Tra otto giorni arriverà la decisione dei giudici d'appello per la riapertura dell'inchiesta sui detenuti Sofri, Bompresi e Pietrostefani. La «sentenza» sarà emessa mercoledì 18. È l'ultimo gradino di una storia giudiziaria senza fine. Sette sentenze hanno chiuso il processo, l'ultima ha chiuso in galera tre persone accusate di aver ucciso 26 anni fa il commissario Luigi Calabresi. Prima di arrivare alla richiesta di revisione i tre imputati avevano battuto un'altra strada, quella di impugnare l'ultima decisione della corte d'appello per le pressioni esercitate sui giurati. Ma la procura di Brescia ha archiviato tutto pur dovendo ammettere che molte cose in quella camera di consiglio non sono andate proprio come avrebbero dovuto. Ma questo è il passato. Da più di un anno Sofri, Bompresi e Pietrostefani, sono dentro il carcere di Pisa. Li abbiamo incontrato Sofri due volte. Non sono state visite facili. La seconda era nel mezzo di uno sciopero del-

la fame. «Noi non siamo venuti in carcere per restarci», ci ha detto. «O succede qualcosa o ce ne andremo in qualche modo». Non stava parlando di scappare e Sofri non è uno che dica cose senza averci pensato. Cosa decideranno i giudici? La riapertura di un processo non è una cosa che succeda tutti i giorni. Al contrario. È una rarità. L'avvocato dei tre detenuti ha preparato una memoria di 200 pagine per raccontare cose che nessuno aveva mai raccontato. C'è un testimone chiave - si chiama Gnappi - che vide in faccia i killer di Calabresi.

Solo oggi racconta che poche ore più tardi due uomini, che si qualificano come poliziotti, gli mostrarono delle foto: in mezzo c'era quella dell'assassino. Il giorno dopo il capo della squadra politica della questura di Milano fece finta di non sentire quando Gnappi gli chiese di poter rivedere quelle foto. «Lo ripetei due volte ma niente - racconta - e allora capii che ero finito in qualcosa di molto più grande di me e mi spaventai». Da allora questa vicenda se l'è te-

nuta per sé. Ci sono ricostruzioni di come i fatti «possono essere andati», ricostruzioni confortate da molti testi ma sinora scartate perché «incongrue». Quelle ricostruzioni dicono che la versione data da Marino - il grande accusatore - non sta in piedi. E che il racconto di quella tragica mattinata in via Cherubini a Milano facesse acqua se n'erano accorti tutti anche durante i processi. Ci sono testimoni inascoltati che hanno visto Pietrostefani a Massa poco dopo il delitto, in un'ora che rende impossibile l'ipotesi che, dopo aver ucciso Calabresi, fosse riuscito a raggiungere la sua città di Milano. Ci sono nuove perizie balistiche. Dimostrano che i due proiettili non possono essere stati sparati dalla stessa pistola, mentre Marino parla di una sola arma... Resta ancora la domanda: basterà tutto questo a far riaprire il processo? Non lo sappiamo. Sappiamo che quei magistrati si trovano in una situazione difficile. Il caso è di quelli scottanti, c'è una opinione pubblica forse più perplessa che divisa: giudicare 25 an-

ni dopo produce uno strano gioco di memorie in cui innocenti e colpevoli faticano persino a reimmergersi nel clima e nell'atmosfera di quell'Italia lì. «Siamo stati richiamati indietro a forza», commentava Sofri. Arruolati in una guerra che non c'è più. Sofri, Bompresi e Pietrostefani hanno sempre detto che loro sono estranei ai fatti. Paradossi della giustizia: se avessero confessato sarebbero liberi, come è libero Marino che li accusa e che accusa se stesso di aver partecipato all'uccisione. Lui dice di aver guidato la macchina quella mattina, Sofri gli avrebbe detto di essere d'accordo con «l'azione», Bompresi nemmeno quello perché prima dell'uccisione Marino non avrebbe fatto neppure in tempo a vederlo... Ai giudici che ora dovranno decidere consigliamo di leggere un agile libretto appena uscito e intitolato «Il caso Sofri» (l'ha scritto Daniele Biacchessi per Editori Riuniti). Lo sappiamo: in queste settimane, in questi mesi hanno macinato migliaia di pagine di documenti e di verbali, di sentenze e di

testimonianze. Ma qui in 118 pagine c'è una sintesi convincente di una delle vicende più complicate che ci sia mai stata. Perché le accuse a Sofri e agli altri di Lotta Continua arrivano dopo che per un quindicennio polizia e magistrati avevano seguito altre piste: i fascisti di Nardi, i commercianti di armi legati alla destra eversiva e a Gladio, altri gruppi della nebulosa dell'estremismo di sinistra. Ognuna di queste inchieste è finita nel nulla. Eppure in ciascuna di queste compare uno squarcio di verità, un dubbio se non una certezza, suffragato da testimoni, da prove, da nomi che tornano e fatti che coincidono. C'è poi il capitolo forse più nuovo indicato da alcuni testimoni importanti. C'è Oreste Scalzone che racconta come pochi giorni dopo il delitto Calabresi, Potere operaio ricevette una lettera di rivendicazione, il messaggio diceva pressappoco così: «Ora che il passo è compiuto non potreste più continuare a gingillarvi col dibattito sulla violenza». Insomma nel mondo che si preparava alla clan-

destinità e alla lotta armata qualcuno avrebbe ucciso Calabresi per dare il segno che il tempore scaduto, che si poteva fare davvero quello che in molti si limitavano a pensare. Chi? Una delle piste seguite da Biacchessi porta verso il gruppo di Feltrinelli. L'altro testimone importante è Sergio Segio: uno dei leader di Prima linea. Segio racconta che c'era un'ala di Lc che spingeva verso la lotta armata. Quest'ala non ebbe mai sentore che dentro l'organizzazione si preparasse qualcosa contro Calabresi, al contrario proprio la resistenza forte che Sofri e gli altri del gruppo dirigente opponevano alle tentazioni terroristiche li convinse ad uscire. Quello stesso Sofri che 4 anni dopo preferì sciogliere Lc davanti al rischio di una esplosione violenta avrebbe tramato un omicidio? Quei giudici non devono dire chi è innocente e chi colpevole, ma solo decidere se vale la pena riaprire l'inchiesta e cercare una verità che non lasci più spazio al dubbio.

Roberto Roscani

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucilli
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testino
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPISERVIZIO CENTRALE	Roberto Gessi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Polacchi Rosella Rigetti Claudia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
ART. DIRECTOR	Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Gambobbi
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soldati
ESTERI	Omero Cui
CRONACA	Anno Tarantini
ECONOMIA	Riccardo Ligotti
CULTURA	Alberto Cortese
SPETTACOLI	Toni Ago
SPORT	Rinaldo Purgelli
"L'Anno Società Editrice de l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio Consiglio di Amministrazione: Marco Freda, Aldo Miceli, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Scrinzi Amministrazione delegata e Direttore generale: Italo Prato Vicedirettore generale: Duccio Aquilino Direttore editoriale: Antonio Zallo Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macchi 23-13 tel. 06 699061, fax 06 6783505 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 671724 Quotidiano del Pci - iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	

L'INTERVISTA

Linus, d.j.
«Tutto previsto»

MILANO. «Quest'anno le radio sono sempre di più lontane da Sanremo, ma è Sanremo che si è allontanato dalle radio». Parla Linus, d.j. e leader giovanile, a cui chiediamo di spiegarci la non semplice relazione tra il festival e le emittenti che si rivolgono tradizionalmente agli ascoltatori più giovani. «Radio Deejay - chiarisce - nasce come radio attenta alla produzione internazionale, anche se la musica italiana è molto cresciuta nella nostra programmazione, fino ad arrivare al 25% attuale. Ma si tratta di musica italiana giovane, che non ha niente a che fare con Sanremo».

Ma che cos'è, allora, questa musica targata Sanremo?

«È una musica lontana anni luce dai gusti dei ragazzi, anche perché Sanremo non è il Festival della canzone italiana, ma il festival della televisione italiana. Sul palco di Sanremo passa l'antitesi di quello che la gente vuole. D'altronde chi è disposto a partecipare a questo massacro?».

Madov'è il massacro, se a nessuno importa più niente del risultato?

«Guarda non so, ma ti posso dire che i cantanti reduci da Sanremo che vengono ospitati nei nostri studi sembrano profughi di Vallona. Arrivano distrutti, violentati dalla gara ed tutto quello che resta attorno».

Caspita, ma qualcosa di buono ci sarà in questa enorme bagarre, se muove tanti interessi e provoca tanta tragedia.

«Ancora prima che cominciasse, io dicevo che il livello era abbondantemente al di sotto della sufficienza. A parte la perla degli Avion Travel, che è una canzone di quelle che nascono ogni 10 anni. Poi c'erano anche altri 4-5 pezzi decenti, ma penalizzati dall'audio e dall'orchestra sovrabbondante».

Già, infatti gli stranieri andavano in playback.

«Per gli stranieri il discorso è diverso. 15 milioni di spettatori sono una cosa enorme, anche perché si tratta di persone predisposte alla musica. Se qualcosa di buono c'è, viene fuori per forza».

Finché ci saranno le giurie demoscopiche, vincerà sempre la media, cioè la mediocrità del gusto al posto delle tendenze nuove.

«I sondaggi sono fatti per non cambiare. Sanremo dovrebbe avere un referente autorevole che non fosse solo la tv. Baudouin in fondo era riuscito a spendere la sua credibilità, a tirare fuori il festival dalle sabbie mobili degli anni 80. Questo però è stato il festival più brutto. Chi poteva vincere? L'unico piccolo personaggio che c'era».

Prevedi che ora anche la Minetti subirà l'effetto Jalisse?

«No. Non è che i Jalisse mi piaceranno, ma prenderli come simbolo del peggio mi sembra esagerato. Anche se sono il più grande mistero della storia della musica».

Sanremo

Passa lo straniero

Quanti pochi dischi per i reduci italiani È l'effetto-Jalisse?

MILANO. Sanremo è un esame che non finisce mai. E che comunque bisogna passare. Perciò ci tocca adesso cercare di capire che cosa stia avvenendo delle canzoni dopo il debutto in abito di gala sul palcoscenico del gran teatro televisivo. Ed ecco che, a una settimana dalla fine di quello spottone mostruoso, nessuno dei pezzi sanremesi è entrato nei primi posti delle classifiche di vendita, neppure in compilation.

La cosa appare così stravagante (benché non imprevedibile) che la Nielsen, ritenuta infallibile nel registrare le vendite per la maggiore associazione dell'industria discografica (FIMI), stavolta sembra aver accusato il colpo. E infatti ieri ha fatto sapere che la classifica definitiva, per motivi tecnici sarebbe stata rinviata ad oggi. Ma nel frattempo, ovviamente, era andata in onda su Radiodue la Hit Parade regolamentare, che annunciava i dieci dischi più venduti così come li riportiamo nella tabella. E cioè senza ombra di reduci sanremesi. Anzi, la prima classificata della graduatoria

risultava Antonella Ruggiero al 16° posto, con Spagna al 23° e gli Avion Travel al 25°. Benemeriti.

Naturalmente una settimana è poca cosa per dare giudizi definitivi, ma l'effetto-Jalisse è lì a renderci sospettosi. Anche perché, invece, gli artisti stranieri, passati in velocità e in playback sul palcoscenico dell'Ariston, sono subito saliti in testa alle classifiche. Anche di quella che viene comunicata dall'AFI (associazione delle case discografiche italiane) e che, pur essendo diversa da quella Nielsen, sottolinea lo stesso fenomeno. Quiriosamente in testa Celine Dion, paradossalmente spinta in superficie dall'affondamento del Titanic, mentre Madonna è al terzo posto e il Supersanremo 98 (compilation Wea) risulta in quarta posizione. Ma la cosa più sorprendente è che, in questa classifica AFI, è presente anche il grande Robbie Robertson (ventesimo) che sicuramente di Sanremo si è giovato al massimo. Mentre di Madonna si potrebbe pensare che sarebbe saltata in vetta anche senza il promo di Raiuno,

magari con qualche settimana di ritardo.

Non è molto facile (e non solo a causa della Nielsen) snidare i discografici dal loro silenzio, osservato del resto per tutta la durata del festival. Della vincitrice Alessandra Minetti, non siamo riusciti a sapere niente dalla Sony (magari per nostro difetto e per un virus sanremese che miete ancora vittime a livelli dirigenziali), mentre è più facile avere informazioni e opinioni dalle emittenti radiofoniche. In primis da Claudio Cecchetto, molto coinvolto dal suo nuovo incarico di rivitalizzatore di Radio Rai e in particolare della Hit Parade, che vuole trasformare in un vero e proprio show.

Cecchetto ovviamente non è per niente meravigliato dello scarso effetto-Sanremo sulle vendite. Anzi tutto orgogliosamente fa notare come l'ultima volta che cantanti provenienti dalla gara canora sono entrati subito in classifica si trattò di Fiorello e degli 883, cioè di sue creature. E aggiunge: «Se Madonna è andata subito

- 1) Madonna Ray of light
- 2) Celine Dion Let's talk about love
- 3) Titanic Colonna sonora del film
- 4) Backstreet boys Backstreet's back
- 5) Aqua Aquarium
- 6) Litfiba Croce e delizia
- 7) Prozac+ Acidoacida
- 8) Natalie Imbruglia Left of the middle
- 9) All Saints All Saints
- 10) Michael Bolton My secret passion

- ...16) Antonella Ruggiero
Registrazioni moderne
- ...23) Spagna
E che mai sarà
- ...25) Avion Travel
Vivo di canzoni

Ragazzi Italiani
Salta concerto:
72 spettatori

VOGHERA (Pavia). È saltato per mancanza di pubblico (72 spettatori in tutto) il concerto «I Ragazzi Italiani» avevano in calendario sabato sera a Voghera. Lo spettacolo si sarebbe dovuto svolgere in occasione della Festa della Donna al «Cow Boy Guest Ranch», un'arena coperta con duemila posti a sedere e cinquemila in piedi. Ma dei settemila biglietti messi a disposizione, ne sono stati venduti solo 72, acquistati soprattutto da giovanissime. Alle coraggiose partecipanti è stato annunciato il forfait dei «Ragazzi», che hanno comunque rilasciato autografi all'intimo gruppo di fan.

La Pausini, invece leggo che si ispira ad Aretha Franklin». Eva bene così.

Le altre radio, che pure si sono buttate nei giorni del festival a spolpare l'evento in tutte le sue misteriose qualità spettacolari, intervistando a destra e a manca, ora sembrano riprendere le distanze. E le canzoni di Sanremo continuano ad essere richieste dal pubblico più che programmate per scelta. Per esempio Rete 105 manda in onda soprattutto gli Avion Travel, Antonella Ruggiero e Paola Turci. A Radio Italia invece risultano tra i più richiesti Alessandra Minetti, Antonella Ruggiero, gli Avion Travel e Spagna. Mentre tra le presenze negli studi continuano a segnalarsi (per motivi più generazionali che musicali) le tremende Paola e Chiara. E perfino la canzone più detestata dagli inviati al Festival, segnata dall'incredibile incipit «Pathos dove sei?» (Silvia Salemi), circola via etere perché, come dice Cecchetto «radiofonicamente funziona».

Maria Novella Oppo

IL CASO

«L'ultimo capodanno» non incassa e il regista decide di cambiare strategia

Marco Risi ritira il film: «Campagna sbagliata»

«Il pubblico lo rifiuta perché crede che sia una storia cupa, invece è una commedia molto divertente, ma dai trailer non si capisce».

ROMA. La decisione, senza precedenti, è maturata ieri mattina, dopo la lettura dei dati di incasso del primo week-end. Un risultato disastroso: 102 milioni in tutto, con una media di 2 milioni e mezzo per sala. Vista la situazione, Marco Risi, d'accordo con il produttore Maurizio Tedesco e il distributore Angelo Guglielmi, ha deciso di ritirare *L'ultimo capodanno* dalle sale. La decisione diventerà operativa giovedì. «Non accuso nessuno. E che non mi va di assistere inerte all'agonia di un moribondo», dice il regista, visibilmente turbato. «È un film produttivamente impegnativo. È costato 8 miliardi. Che senso ha lasciarlo nei cinema per 20 milioni in più? Meglio toglierlo, ridefinire la campagna pubblicitaria e poi riprovarci».

Per Risi sarebbe tutta colpa, insomma, di un'immagine «cupa, apocalittica, pulp» che ha finito con l'allontanare il pubblico dalle sale. «Che cosa disturba? Non disturba niente, è che non entrano proprio a vederlo», aggiunge il ci-

neasta, e racconta di quel locale milanese dove l'altro giorno erano in sei di numero a vederlo. «Però ridevano, almeno così mi ha assicurato Piera Detassis, la direttrice di Ciak, che era andato a vederlo».

Irrintracciabile ieri Angelo Guglielmi, che nella sua veste di presidente dell'Istituto Luce aveva puntato sul film contribuendo per quasi due miliardi, è toccato a Risi il compito di sostenere per tutto il pomeriggio l'assalto dei giornalisti. «Mi auguro almeno che questa mia decisione, dolorosa ma necessaria, provochi una riflessione generale. I film si possono sbagliare, naturalmente, solo che qui è successo qualcosa di diverso: il pubblico ha completamente rifiutato *L'ultimo capodanno*, e io non capisco proprio perché. Non è mica un film con velleità d'autore: ho girato una commedia corale che fa ridere, non lancia messaggi ed è piena di effetti speciali. Col cinema italiano che si vede in giro... Ma non farmi fare nomi».



L'amarezza non impedisce naturalmente a Risi di fare autocritica. «Davvero non posso prendermela con nessuno, anche se mi sarebbe piaciuto avere più tempo per seguire la promozione. Invece ho finito di missare il film tre giorni prima dell'uscita, troppo poco per organizzare le anteprime di assaggio necessarie. In ogni caso, ripeto, abbiamo toppato la campagna pubblicitaria». Per il regista, in-



Una scena da «L'ultimo capodanno». A sinistra, Marco Risi

somma, una certa aggressività pulp evocata dai manifesti (quella sfilza di personaggi con Monica Bellucci armata di fionda in primo piano) e urlata dai trailers televisivi avrebbe finito con lo scoraggiare un pubblico italiano già poco affezionato, eccezion fatta per i comici toscani, al nostro cinema. «So che quei pochi che hanno pagato il biglietto si divertono da matti. Ad esempio, il «pezzo» dei tre ladri, con il tormentone delle olive ascolane, fa proprio ridere. E non è il solo. Boh! La verità è che sono stufo di passare per un cineasta d'impegno, per il neo-neo-neo realista di turno. *L'ultimo capodanno* è una commedia leggera, non un cazzotto nello stomaco. Tanto è vero che non è stato nemmeno vietato ai minori di 14 anni».

A dire il vero, nelle note di regia pubblicate sul press-book Risi scrive che «se proprio si vuole dare un significato sul perché di tale operazione si può parlare di metafora di una certa società, borghese e sicu-

Progetti 1998-99

Fiction Rai
Arriva
anche
Bertolucci

ROMA. La fiction Rai, nel 1997, ha prodotto 300 ore di spettacolo in prima serata. E perciò rilancia, con 240 miliardi da produrre nel 1998. Nel prossimo futuro, tornerà Kabir Bedi, con *Il figlio di Sandokan*; Bernardo Bertolucci, a fine mese, comincerà a girare *L'Assedio*, storia d'amore tra un musicista e una giovane somala; sempre quest'anno si produrrà *L'Iliade*, che andrà in onda nel 1999. Ancora nei progetti Rai, il *Corto maltese* (serie animata per il piccolo schermo, più film per le sale) di cui si parla da tanto tempo. Si progetta di dare un seguito anche alle serie *Nessuno escluso*; o *Trenta righe* per un delitto. La fiction permette sia alle reti Rai che Mediaset di fare buoni ascolti: tra il 22 e il 33%.

Ed è un prodotto per il futuro, quando la tv a pagamento potrebbe sottrarre gli spettatori abituati ai film e le reti non pay non potranno più fare adeguata concorrenza di titoli, specie americani. Rai-Cinemafiction ha in programma perciò anche serie lunghe, e anche film tv da raccogliere sotto unica sigla: come *Commesse*, sit com con Sabrina Ferilli, Nancy Brilli e Veronica Pivetti; i gialli di Camilleri tradotti per il piccolo schermo; o la «collana» *Delitti e segreti*; e, per Raidue, *Fine secolo*, sei puntate su una grande famiglia industriale italiana. Altra serie storica di costume, sceneggiatori Rulli e Petraglia, sarà *La vita che verrà*: dicono a Rai-Cinemafiction, che sarà una specie di *Helmut* italiana.

A Natale '99 ci sarà *Gesti*, mentre la concorrenza Mediaset sta realizzando alacramente il *Settimo Papirò*, da Wilburn Smith, lavorazione iniziata dopo due anni di attesa. *Carabi e Damasco* fra i prossimi titoli della fiction concorrente della Rai; e nel campo delle commedie social di costume, *Anni Cinquanta*, scritto da Enrico e diretto da Carlo Vanzina. Claudio Amendola farà il commissario, sempre per Mediaset; mentre la Rai si dispera a convincere Gigi Proietti, un po' restio, a firmare per la terza serie del *Maresciallo Rocca*. Cinecittà (per gli interni) e i deserti del Marocco e della Tunisia, per ogni genere d'avventura o di ricostruzione che riguardi l'antichità, sono set frequentatissimi in questo periodo di rinascita della fiction di produzione italiana. Ci sono attori ed attori che lavorano quasi esclusivamente in questo campo, contesi dalla concorrenza. Così Barbara De Rossi, che girerà per la Rai, dopo i recenti *La Missione* (Mediaset) e *In fondo al cuore* (Rai), *Torniamo a casa*. O Vittoria Belvedere, co-protagonista di *Trenta righe per un delitto*, protagonista in futuro di *Luisi*, serie in otto puntate. La grande avventura Rai parlerà, infine, di archeologia e di archetipi psicologici, tutti mescolati nella *fiction* *Il cielo sotto il deserto*, che Alberto Negrin gira a Douz, Tunisia.

Michele Anselmi

Calcio, squadra cilena regala Bibbie agli avversari

Non insultano mai avversari e arbitri, anzi regalano loro Bibbie. E quando segnano rendono grazie al Signore. Sono i giocatori di una squadra cilena, la Hossana, l'unica formazione evangelica iscritta ad un torneo di calcio. La Hossana - che ha un pubblico di circa tre milioni di tifosi, quanti sono gli evangelici del Paese - ha anche un club di seguaci, «Los de Arriba», che riescono a portare allo stadio anche 25 mila persone, quanto squadre di maggior fama. Dagli spalti, Los de Arriba, incoraggiano i propri beniamini con inni sacri. Fondatore dell'Hossana è Italo Frigoli, un italo-cileno.



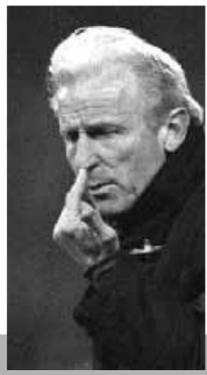
Moto, Rossi scrive a malata cancro «Avevi la tua grinta»

«Con la metà del tuo carattere potrei vincere sette o otto mondiali in 500 e tre o quattro in F1». Valentino Rossi, dalle pagine di Motosprint, ha risposto così a una sedicenne di Fauglia, in provincia di Pisa, guarita da un tumore, ma poi costretta a un trapianto di cuore e reni a causa dei danni subiti dalle chemio-radioterapie. La ragazza aveva scritto al campione per dirgli soprattutto quanto fosse importante per lei, avere una piccola moto con cui spostarsi invece di usare una sedia a rotelle. «Ho sempre pensato - ha scritto Rossi - che le due ruote aiutino a vivere meglio. Stai bene: questo vale più di centomila titoli mondiali».

**L'Unità
lo Sport**

Giocatori Bayern contestano il «Trap» «Sei difensivista»

Tempi duri per Giovanni Trapattoni, finito nella bufera dopo la sconfitta subita domenica in campionato dal suo Bayern di Monaco ad opera dello Schalke 04. Con questa battuta di arresto, che segue il deludente pareggio casalingo in Champions League contro il Borussia Dortmund, il Bayern vede ulteriormente dilatato il distacco dalla capolista Kaiserslautern, salito ora a sette punti a sole nove giornate dalla conclusione della Bundesliga. Come se non bastasse, i primi detrattori del «Trap» sono stati proprio alcuni suoi giocatori, accusandolo di essere eccessivamente «difensivista».



La Juventus presenta progetto per nuovo stadio

Uno stadio all'inglese, da circa 50 mila posti, senza pista di atletica e con servizi di ristorazione e tempo libero. È il progetto presentato ieri dalla Juventus alla commissione tecnica del Comune di Torino che ne dovrà approvare la compatibilità ambientale e urbanistica. La prossima settimana riunione con Comune, Provincia e Regione per stimare il valore del vecchio Comunale (dove sorgerebbe lo stadio) e per preparare la modifica al piano regolatore. La Juve poi vuole anche acquistare un'area a fianco del Delle Alpi sulla quale edificare il proprio centro sportivo.

Coppa Italia. Domani all'Olimpico contro la Juve primo test per le ambizioni della squadra biancoceleste

La verità in Coppa

Lippi: «La Lazio non è una sorpresa»

Magari non sarà la verità assoluta, ovvero chi è più forte quest'anno tra Juventus e Lazio, ma intanto la semifinale di ritorno di Coppa Italia, domani (Rai 1, ore 20.40), dirà chi andrà a giocarsi il trofeo con Parma o Milan. L'1-0 ottenuto all'andata grazie a un gol di Alen Boksic mette la Lazio nelle condizioni ideali per giocare novanta minuti di saggezza. Una difesa che non subisce gol da 595 minuti (415 in campionato), una squadra che fa risultato da diciotto gare (quindici vittorie e tre pareggi tra campionato e coppe varie) e un ambiente che vive un momento di euforia come non capitava dai tempi della Lazio dello scudetto (a proposito, con il derby Eriksson ha eguagliato il record di imbattibilità della Lazio 1972-73 di Maestrelli, 13 gare), dovrebbero gestire senza problemi il vantaggio acquisito all'andata. La Juventus, inoltre, si presenterà con le seconde linee. Attacco uruguayo (tandem Zalayeta-Fonseca), poi diversi panchinari. Con poco stile-Juve, dopo la sconfitta dell'andata Lippi ha affermato che «la Coppa Italia è un torneo che la Juventus è costretta a trascurare perché è impegnata su fronti più importanti», mentre per la Lazio l'approdo in finale sarebbe un evento storico, che farebbe salire sulla macchina del tempo la squadra romana, vincitrice una sola volta nella coppa nazionale, accadde nel 1958, in porta c'era Bob Lovati, portiere altissimo, ieri mischiato con i tifosi a fare festa a Formello. Festa popolare, cancelli aperti, un migliaio di persone sparpagliate nei prati della cittadella sportiva laziale, poi l'inaugurazione di una targa a mo' di via, Viale dei Meravigliosi e nel marmo scolpiti date e punteggi dei quattro derby stagionali, poi il breve allenamento defatigante seguito come la messa, poi i cori e le foto con Eriksson, Casiraghi, Boksic, poi Guerino Gottardi portato in trionfo. A Milano, quasi in contemporanea, Cragnotti parlava di «Lazio stratosferica, di Boksic da considerare laziale a vita, di voglia di lottare su tutti i fronti, compreso lo scudetto, perché la Juventus ha un vantaggio di quattro punti e questa Lazio può farcela a rimontare». Domani, senza Nedved (infortunato), Grandoni (squalificato), Chamot (in Argentina con la sua Nazionale), forse Mancini (non sta bene) e con Almeida in panchina, la Lazio strizzerà l'occhio alla sua storia. A spingerla, stavolta ci sarà anche il pubblico: annunciatosi 45 mila spettatori. La voglia di Lazio, considerata i prezzi dei biglietti (salati), è talmente forte da sconvolgere anche il portafoglio.



TORINO. Alla fine si scopre che la Juve d'Europa e quella d'Italia non sono diverse tra di loro.

I pareggi con Dinamo Kiev ed Udinese sono facce della stessa medaglia. Pareggi sofferti, sul filo dello stocicismo. Però sono garanti di una condizione psicofisica della squadra, dice convinto il giorno dopo Marcello Lippi, tutt'altro che sull'orlo di una crisi di ansia. La sintesi è: la Juve ha offerto un'immagine di forza, di reazione, quando ne si aspettava il crollo. «E se mai dovessimo vincere qualcosa a fine stagione i tifosi dovrebbero fare un monumento ai miei giocatori», commenta.

Dall'amato «covo» della Versilia, a Viareggio, il tecnico della Signora non si cala nei panni del profeta, limitandosi ad osservare che i postulati della classifica di oggi erano già contenuti nei giudizi di inizio stagione.

Dunque, nessuna sorpresa, nessun sfasatura tra sentimento e ragione, entrambi perfettamente sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda.

Rispetto allo scorso anno, con Juventus e Parma a fare il vuoto, il vertice della classifica raccoglie tre squadre nello spazio di cinque punti...

«Non solo. Dietro inseguono Parma, Udinese e Roma distanziate tra di loro di tre punti. Insomma, un fronte molto più folto di pretendenti, se non allo scudetto, a lottare per

non sentirsi semplici comprimari.

Una bella ammucchiata...

«Che rispecchia un equilibrio annunciato dal mercato. Dai 48 punti della Lazio passando ai 41 della Roma, il comune denominatore è una massiccia campagna di rafforzamento che non ha escluso nessuna delle nostre principali rivali».

Ma si aspettava un ritorno così prepotente della squadra di Eriksson?

«Era comunque largamente prevedibile. Se non era la Lazio, ce ne sarebbe stata un'altra, a parte la certezza derivata dall'Inter».

La partita di Udine, le ha detto qualcosa che va al di là del risultato?

«Ha confermato la saldezza morale della Juventus, la straordinaria condizione psicofisica, la convinzione nei nostri mezzi, i cardini del nostro collettivo. Ad Udine, cheché se ne possa pensare, volevamo vincere, non certo limitare i danni».

Invece?

«Ci siamo ritrovati sotto di un goal, secondo un copione che purtroppo si è già ripetuto tre volte (Lazio in Coppa Italia, Dinamo in Champions League, Udinese in campionato) nell'arco di un paio di settimane, ad eccezione della partita di Firenze che fa storia a sé. Eppure, sarebbe ingeneroso e falso accreditare una squadra in crisi, succube dell'avversario, perché i goal che abbiamo subito sono stati sempre il frutto di situazioni particolari; coin-

cidenze negative, dal ginocchio in libera uscita di Deschamps lo scorso mercoledì sera all'apparente traversone di domenica, «littato» dalla testa di Bierhoff... Altro che crisi! Questi ragazzi sono superlativi, meritano un monumento».

Domani c'è il retour-match di Coppa Italia all'Olimpico. Un altro supplemento di fatica. A questo punto la rotazione più che un expediente è un dovere, anche se può suonare come una rinuncia.

«Assolutamente no. È semplicemente una mia costante dare spazio a tutti in Coppa Italia per distribuire meglio le forze. In caso di dubbio, invito chiunque a controllare i tabellini della Juventus nelle ultime quattro edizioni di Coppa Italia: le mie sono precise scelte».

Al goal di Del Piero lei è scattato come una molla dalla panchina. Uno slancio liberatorio, come a rendere omaggio, è stato osservato, al giocatore-simbolo della Juve.

«In chiave simbolica si può leggere soltanto la soddisfazione per la squadra, non per il singolo. Forse, quello scatto ha racchiuso la tensione di più partite, un senso di insoddisfazione per tutto quello che avevano prodotto e quel poco che fino a quel momento avevamo raccolto. Perché né contro la Dinamo, né ad Udine, onestamente, ci stava la sconfitta...»

Michele Ruggiero



La gioia di Boksic, a lato Lippi e in basso Eriksson

LA MENTE

Eriksson: era lo Zeman scoperto la psicologia

ROMA. La chiave di lettura di questo lungo momento positivo della Lazio è in quella frase pronunciata dall'allenatore, Sven Goran Eriksson, subito dopo aver vinto - il 6 gennaio scorso - il secondo derby stagionale: «Vinciamo perché viviamo bene». Sono trascorsi due mesi e quattro giorni, nel frattempo la Lazio ha stracciato la Roma in altre due stracciadine, in campionato ha compiuto una lunga rincorsa che l'ha portata al secondo posto, la finale di Coppa Italia è in vista, la semifinale di Coppa Uefa è a portata di mano e la vita è sempre più bella.

«Sul mio comodino c'è un libro di psicologia, l'autore è uno studioso svedese», fa Eriksson. Incredibile metamorfosi di un uomo che apparve in Italia 14 anni fa, a ripensarci viene in mente uno Zeman scandinavo, zona, collettivo, difficoltà di rapporti con i campioni, schemi, corsa e fantasia da imprigionare. In tre lustri, la conversione a «U», è conclusa dal suo hobby, la psicologia appunto. La scoperta del dialogo, ad esempio, lo ha aiutato nei rapporti con alcuni giocatori. Prendiamo Boksic: «Con lui ho parlato durante il ritiro estivo. Gli ho detto che era inspiegabile il fatto che uno come lui segnasse così poco. Poi ho capito che Allen ha i suoi ritmi, le sue esigenze. Ai venerdì, ad esempio, il suo fisico deve lavorare poco e io lo lascio fare. Finché giocherà a questi livelli, sarei uno stupido a volerlo cambiare».

«Buonsensismo» allo stato puro, quello di Eriksson. La squadra che lavora al pomeriggio nel giorno che

precede le partite serali. Il concetto del far giocare «chi sta bene», senza affrettare i tempi (e infatti Almeida domani andrà in panchina «perché non è ancora pronto, non lo vedo troppo convinto, uno come lui per giocare deve sentirsi al cento per cento»). Quei piccoli riti che Eriksson non si vergogna a rispettare, come la bevuta di un goccio di brachetto in compagnia di Gianni Elsnor, uomo di teatro che da oltre 20 anni lavora alla radio. Il far sentire tutti uguali e tutti importanti «Venturin? È fantastico».

Nella Lazio dei miracoli c'è una parola, «rimonta», che riporta indietro nel tempo Eriksson. È la storia di un'impresa mancata, otto punti risucchiati alla Juve (sempre lei, il suo destino) e una caduta rovinosa sul più bello, nel famoso Roma-Lecce del 23 aprile 1986 (2-3). «Non ho mai rivisto la cassetta di quella partita. La sconfitta mi fece troppo male, ma soprattutto mi fece male il fatto che ci furono brutte chiacchiere». Si parlò di partita venduta, è roba di 14 anni fa, ma lo sguardo di Eriksson fa capire che la ferita non è cicatrizzata. Paura di un altro crollo? «Penso che stavolta può finire diversamente. Ad esempio, secondo posto in campionato e una coppa, forse quella nazionale». E lo scudetto? «Difficile. Se al primo posto ci fosse stata un'altra squadra avremmo avuto maggiori speranze, ma la Juve è la Juve, abituata cioè a vincere». Ma chi è più forte tra Juve e Lazio? «La Juve. Ha quattro punti più di noi e la classifica non è mai bugiarda».

[S.B.]

IL BRACCIO

Boksic, 10 gol per vincere una scommessa «Io sarò laziale a vita»

ROMA. Boksic, Cragnotti ha detto che lei può diventare laziale a vita, nonostante il contratto attuale sia valido fino al Duemila e nonostante l'esistenza di una clausola di rescissione da 27 miliardi...

«Non vedo perché dovrei cambiare aria. L'estate scorsa decisi di tornare a Roma perché in questa città mi ero trovato bene. Fu una scelta di vita. In questi mesi le cose non sono cambiate. Ma la verità è che il contratto in questo momento non mi interessa, voglio solo chiudere in bellezza la stagione. Siamo in lotta su tre fronti».

Firmerebbe per un secondo posto in campionato?

«No. Per me possiamo puntare anche allo scudetto. Mancano ancora dieci giornate e ci sono trenta punti a disposizione. In più, avremo il vantaggio di giocare la gara di ritorno con la Juve all'Olimpico».

Intanto con i dieci gol in campionato ha vinto una scommessa con Cragnotti...

«Già e ora comincia la seconda. Se arrivo a quindici, vinco ancora. A dire il vero con i cinque segnati segnati in Coppa Italia già avrei vinto, ma quei cinque non contano».

È diventato l'incubo di Zeman...

«Ma no, lasciamo stare. È tutto molto semplice: abbiamo battuto la Roma quattro volte perché la Lazio è più forte. Anche i giocatori della Roma lo hanno ammesso».

Si aspettava una Lazio in lotta con la Juve per lo scudetto?

«Tre mesi fa eravamo messi male

e probabilmente pagheremo quell'inizio di campionato travagliato. Però Moggi aveva già capito di che pasta eravamo a dicembre. Tornando da Marsiglia mi fermai a Torino e andai a cena con lui. Mi disse che non capiva le difficoltà della Lazio visti i giocatori che aveva».

Moggi vuol dire Juventus: a Torino potrebbe pentirsi di aver ceduto la scorsa estate Boksic e Jugovic...

«A Torino pensano solo agli scudetti. I rimpianti ci saranno, forse, solo se non vinceranno. Ma non credo».

Chi ha fatto diventare grande la Lazio?

«Cragnotti. Ha speso tantissimi soldi».

Domani con la Juventus vi giocate la finale di Coppa Italia. Pare tutto già scritto: la Juve ha perso in casa 1-0 e farà giocare le riserve...

«Intanto in attacco c'è una coppia da tenere d'occhio. Fonseca mi è sempre piaciuto e Zalayeta è un giovane molto interessante. Gli altri vorranno dimostrare di essere importanti. Conosco bene lo spirito Juve, vedrete che cercheranno di batterci».

Sabato sarà di nuovo campionato: in casa della Samp, con Signori ex laziale e Mancini ed Eriksson ex doriani...

«Ho parlato al telefono con Signori poco tempo fa. Mi è sembrato un po' giù di morale. Ma contro la Lazio, vedrete, sarà al massimo».

[S.B.]

Prende a pugni un calciatore e poi si punisce col cartellino rosso Arbitro violento si autoespelle

FRANCESCO ZUCCHINI

D OPO MUCCA PAZZA, arriva dall'Inghilterra un'altra inquietante novità: l'arbitro pazzo. Malvin Sylvester, 42 anni, offeso da un calciatore durante una partita del campionato dilettanti giocata a Charlton, si è arrabbiato moltissimo. Non sappiamo se a far scattare la molla sia stato un riferimento alla moglie o alla sorella, un bicchiere di whisky in più, o un eccesso di permalosità. Sappiamo però che ha usato le armi tipiche di un altro Sylvester (Stallone) nella ben nota saga di Rocky: i pugni, e per giunta senza guantoni. Il malcapitato è stato assalito e colpito ripetutamente da quell'ossesso, al punto che non dovette intervenire i compagni di squadra per evitarli guai ancora peggiori.

Ma la notizia, di cui dava conto e risalito ieri il Daily Telegraph, non è soltanto questa: perché il signor Malvin da - poniamo - Brighton (escluderemo a priori Oxford), dopo aver lasciato per terra intontito e con un occhio nero il giocatore

da cui era stato minacciato, si è autoespulso. Per l'esattezza, la cronaca racconta di un arbitro che ha estratto il cartellino rosso, se lo è mostrato, magari si è anche mandato a quel paese e autosupplicato di ritirare quella decisione, poi si è ritirato nello spogliatoio scuotendo la testa. È stato un suo sostituto a portare a termine l'incontro. Quello di calcio naturalmente, perché l'altro si era già concluso per sé.

Comments del signor Malvin «Rocky» Sylvester nel dopo partita? Pochi e laconici. «Ho perso la testa», ha ammesso sportivamente, magari davanti alla sua vittima che la testa l'ha conservata per miracolo. Poi però in un guizzo di lucidità si è lasciato andare ad una sacrosanta ammissione. «Credo che non arbitrerò mai più». Una notizia buona c'è sempre alla fine di ogni storia.

Ma l'episodio, che potrebbe essere ricavato pari pari dal copione di un film con Bud Spencer, merita forse una riflessione in più. Rischia di diventare emblematico soprattutto da noi, dove la caccia all'arbitro è ormai uno sport.

Per quanto grottesca sia, la vicenda che ci arriva dall'Oltremania può essere considerata il punto finale, il traguardo cui approdare continuando così. Oggi l'arbitro deve fare i conti con i calciatori, gli allenatori, i presidenti, le società miliardarie, i giornalisti e perfino le moviole: il tifoso che gli urla cornuto è il meno. Chissà se anche da noi, un giorno, si arriverà all'uppercut di Pairetto, o al montante di Branzoni. All'arbitro che si fa giustizia da sé, prima di autoespellersi.

Paradosale? Forse. Eppure è successo, e oggi qui da noi, dove si consolida (specie fra i calciatori) il partito di chi vorrebbe in campo il doppio arbitro, c'è più materia per riflettere. In fondo, con due fischietti, con quel che succede in giro per i campi dove non circola solo Mucca Pazza, anche se uno prova a imitare Tyson e poi si specchia nel cartoncino rosso, ha sempre un collega che può rimpiazzarlo. O difenderlo.

10UNI01A1003 ZALLCALL 11 01+03:07 03/10/98 M

+



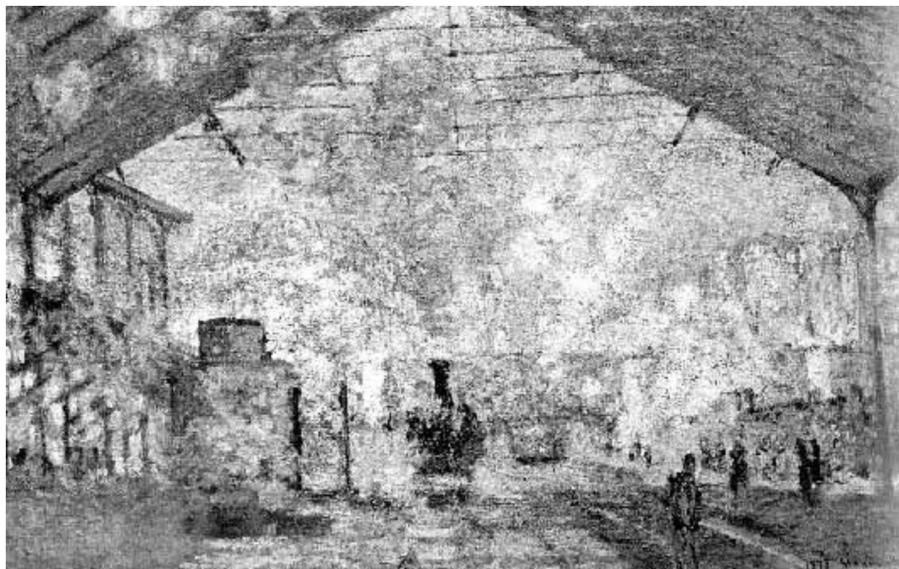
**Thelma
& Louise**

+

+

Tutti in rete: conferenza su l'Italia in biblioteca

In Italia ci sono diecimila biblioteche - statali, regionali, private, di istituzioni culturali, universitarie o religiose - e negli ultimi dieci anni l'intero sistema è stato rivoluzionato dalle tecnologie. Con l'introduzione di servizi in rete e l'integrazione del sistema delle biblioteche a livello internazionale, sono cambiate le richieste degli utenti e si sono affermati modelli di tipo mediatico. Per fare il punto sulle trasformazioni e riprogettare la rete delle biblioteche, si terrà a Napoli - dal 25 al 27 marzo - una Conferenza nazionale, promossa dal ministero dei Beni culturali e ambientali, d'intesa col coordinamento delle Regioni. La Conferenza, aperta da un intervento del ministro a Palazzo Reale, indagherà il sistema della biblio-mediateca, esaminando le esperienze delle biblioteche digitali europee. Metterà a fuoco le norme e i diritti dei cittadini e i rapporti con i diversi sistemi di comunicazione. Esaminerà il programma per le biblioteche dell'Unione europea, il sistema di utilizzazione dei fondi e di aggiornamento della formazione professionale degli addetti. In modo particolare, la Conferenza affronterà - anche con il contributo di esperti del mondo dello spettacolo e della pubblicità, i problemi della comunicazione sociale in relazione all'intero mondo del libro. Al rapporto tra la biblioteca e la comunicazione sarà dedicato un forum cui parteciperanno, tra gli altri, lo scrittore Alessandro Baricco, Federico Fazzuoli per la Rai, l'assessore alla cultura della Regione Toscana Marilina Marcucci, Mario Nigro dell'agenzia pubblicitaria Galgano&Associati, Francesco Testa dell'omonima agenzia. Tra gli ospiti stranieri, Suzan Jouquet della Bibliothèque National de France e Michael Breaks della Heriot Watt University di Edinburgo. Ma, soprattutto, sarà interessante conoscere finalmente i dati sull'intero patrimonio, sul numero degli utenti e sui movimenti di prestito del sistema Biblioteca-Italia.



A Parigi una mostra dedicata alle tele dipinte dagli Impressionisti alla stazione Saint Lazare

Il Trainspotting di Manet & Monet

PARIGI. L'Impressionismo che irrompe sulla scena artistica parigina tra 1870 e 1874 non è soltanto pittura di «plein air», bucolica (covoni e papaveri), culto della luce solare. L'Impressionismo è anche - anzi, soprattutto - cosa urbana. È l'audace registrazione visiva della fisionomia inedita della Città moderna, nei suoi scenari più sorprendenti, contrastati, veloci. L'artista nuovo insegue il ritmo della modernità nelle sue «impressioni» più frammentarie e fuggitive. Come scriveva Baudelaire, «Il Moderno è il fragile, l'effimero», il mistero, una bella sconosciuta intravista mentre salta la pozzanghera, lo sguardo stralunato di un solitario bevitore seduto al caffè. Ma l'oggetto più affascinante della Modernità è la ferrovia, la locomotiva e il suo tempio, la stazione. È proprio in una ex-stazione ferroviaria parigina convertita in museo - il Musée d'Orsay - che è allestita una mostra acuta e molto suggestiva, dedicata a «Manet, Monet et la gare Saint-Lazare». È di dimensioni ridotte (una trentina di eccellenti tele), una vera gioia per i nostri tempi di mastodontiche retrospettive, e la tematica circoscritta a Saint-Lazare e dintorni. Il quartiere, nato sotto Luigi Filippo, acquista la sua fisionomia definitiva sotto Napoleone III con i grandi lavori intrapresi dal Barone Haussmann, in particolare quel potente Pont de l'Europe che sostituiva vari tunnel, scavalcando la confluenza dei binari,

ben visibili in fondo al dirupo. Dopo il drammatico periodo di guerra franco-prussiana e guerra civile tra il '70 e '71, il quartiere ritrova vitalità e viene scelto da un'avanguardia culturale modernista (Manet, Mallarmé e la sua amica Mery Laurent) come zona di residenza e di lavoro (come fu Prati per i Futuristi o il Downtown di New York per gli artisti Pop).

Dalle gare Saint-Lazare partivano i treni per la Normandia, Rouen, Honfleur, Etretat, passando dal più vicino Argenteuil. Claude Monet ad esempio fu per anni un vero pendolare tra Argenteuil e il quartiere Saint-Lazare!

1872 è l'inizio della produzione di pittori anti-academici affascinati dall'anti-natura o nuova «natura» urbana, dal dandismo, l'assenzio e altri «fiori del male» da un lato; e dall'altro da una natura molto addomesticata, barche sulla Senna, gite e balli popolari che segnavano l'inizio del consumismo, dell'edonismo contem-

poraneo. Il capolavoro di Edouard Manet «La ferrovia», dipinto nel '72 e esposto al Salon ufficiale del '74, scatenò i sarcasmi di critici d'arte, giornalisti e caricaturisti, come successivamente avvenne anche per Caillebotte, Monet e altri. Com'era possibile, dicevano i censori, trovare fascino e bellezza a tanto ferro nero e unto, a tanto fumo e vapore, a tanto fracasso infernale? Nel dipinto di Manet, una giovane donna, disinvoltamente seduta sul muretto che costeggia la scarpata



Un autoritratto di Edouard Manet e in alto la «Gare Saint-Lazare» di Claude Monet

ferroviaria, alza lo sguardo dal suo libro mentre una bimba, di schiena, aggrappata alla ringhiera, contempla gli andirivieni dei treni, che si indovinano lagggiù in basso dietro una coltre di fumo. Protagonista essenziale della scena è proprio quella spessa ringhiera che sbarra la tela tra il paesaggio industriale e la graziosissima presenza umana. Stessa scandalosa disinvoltura innovativa per quanto riguardava la tecnica pittorica: pennellata rapida, dinamica. Un giornale umoristico pubblicò uno schizzo del quadro di Manet con questa didascalia: «due pazzie afflitte da monomania vedono passare i wagoni attraverso le sbarre delle loro celle».

Il passo ulteriore nell'audace fu osato nel '76 da Claude Monet. Egli ottenne di installare il suo cavalletto nella stazione, tra pensiline, binari,

aree di scambi e parcheggi di wagoni, in varie ore del giorno e stagioni. Ne risultano ben undici capolavori in cui locomotive, rotaie e fanali hanno la meglio sulle sagome umane declassate a semplice contesto... Mai il vapore, il fumo e la nebbia sono stati così colorati dall'azzurro al rosa, così trasfigurati e nel contempo otticamente veri. È la prima volta che tutte le «Stazioni» di Monet sono raggruppate e esposte assieme. Particolarmente emozionante «I segnali» in primo piano due violenti sagome nere, dischi segnalatici visti controcute, come sentinelle del mondo industriale, disumane, in contrasto con il «paesaggio» sullo sfondo, massa fluttuante fatta di fumo, getti di vapore, luce di fanali e ombre umane.

Annemarie Sauzeau

Le sfide di fine secolo in un saggio di Vacca

Così la sinistra cavalcherà la tigre globale

Da un secolo all'altro la politica mondiale è mutata. E proprio sulla base dell'espansione della politica, assecondata dalla «nazionalizzazione delle masse» del Novecento è la tesi che sorregge lo smilzo e ambizioso libretto di Giuseppe Vacca, storico delle dottrine politiche e direttore della Fondazione Istituto Gramsci: «Da un secolo all'altro. Mutamenti della politica del Novecento». Un volume che dilata il tema di un precedente lavoro di Vacca, «Per una nuova Costituzione» (Bompiani, 1996).

Se quest'ultimo metteva al centro la questione della riforma istituzionale in Italia, sotto la pressione della globalizzazione economica, il saggio più recente va al cuore delle dinamiche transnazionali del secolo. Quelle

Marshall. Ma ancora una volta le barriere nazionali, sotto forma di bipolarismo e tregua armata tra i blocchi, congelano l'occasione di un'economia mondiale regolata. Con la crisi poi del sistema monetario di Bretton Wood, nei primi anni settanta, salta l'equilibrio tra le valute, e il mondo entra in fibrillazione. Partono la sfida economica Usa, l'offensiva liberista contro il welfare, e la replica militare di Breznev. Un campo di tensioni che si concluderà con il crollo dell'Urss, piegata dalla competizione mondiale proprio nel momento in cui la sua leadership proponeva una riforma globale fondata su interdipendenza e cooperazione. E siamo ai nostri giorni, al cosiddetto «disordine mondiale» e all'«unipolarismo». Per Vacca



Da un secolo all'altro Giuseppe Vacca Bompiani Pagg. 78 Lire 9.000

son due strade funeste. Perché oggi più che mai la spinta vincente è quella della nuova economia globale che unifica i mercati del globo. Di lì viene senz'altro una spinta unitaria destabilizzante. Ma anche una possibilità democratica che scavalca i confini. Quel che non va fatto, ecco la tesi di Vacca, è ripercorrere i

sentieri dello stato-nazione, di un'«ulteriore» nazionalizzazione delle masse». Perché di per sé lo stato-nazione è già spazzato (da finanza, innovazioni, concorrenza). E una reazione da Levitano egotistico, sarebbe un gioco distruttivo con effetti a catena. Anche perché nuovi stati sono entrati nell'arena. Mentre il mercato mondiale è davvero unico, e la contesa senza regole rischia di imbarbarirsi a «guerra di civiltà». Ma allora qual è la via da battere? Un'indicazione di percorso Vacca la trova nell'avviato processo di unificazione europea. Sta qui per l'autore il paradigma in fieri del nuovo ordine mondiale. In due sensi: Europa come stato transnazionale in germe, e come soggetto capace di secondare nuove relazioni tra aree regionali. Oltretutto sarà poi un caso che quest'Europa in costruzione veda dodici volte su quindici i socialisti in posizione di governo? E allora si tratta di governare, di cavalcare la tigre globale, per addomesticarla. In un'ottica da «sovratutto». Ripetendo il welfare soffocato da sprechi e disconomie. E rilanciando una grande politica economica continentale, tesa al lavoro, allo sviluppo, per regger la botta con gli altri giganti mondiali. Le cose che gli europei chiedono alla sinistra. Domanda: ma per far fronte a tutto ciò può bastare un «sovratutto»? Davvero, entro l'Europa, gli stati nazionali sono finiti? Non sembrano pensarla così Blair, Kohl, e nemmeno Schroeder. Ed è ai governi nazionali che i cittadini chiederanno conto dei loro «sacrifici» per l'Europa. Mentre i garanti dell'Europa resteranno ancora quei governi. All'inizio alla fine.

Bruno Gravagnuolo

Il '68 dalla A alla Z in un documentario appassionante di Giuseppe Bertolucci. Un momento della storia d'Italia dopo il quale nulla è stato più come prima.



1968

UN ANNO DA RICORDARE

Due videocassette a 20.000 lire in edicola

cinema
PU

Amore e rivoluzione a Berkeley, le prime esperienze politiche e sessuali, le cariche della polizia. Un classico della contestazione giovanile.





Il ministro dell'Aja Gerrit Zalm: Roma ha presentato un programma davvero costruttivo. Waigel: «Nessun rapporto su di voi»

Sì al piano anti-debito

L'Italia supera anche l'«esame» degli olandesi



Pierre Thielemans/Ap

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Ciao Gerrit! Hallo Carlo! Nel sotterraneo del palazzo del Consiglio dei ministri dell'Ue, il Justus Lipsius, Carlo Azeglio Ciampi ha già indossato il cappotto e la vettura attende di condurlo all'aeroporto dopo una riunione senza affanni e terminata anzitempo. Il «terribile» Gerrit Zalm, il ministro delle Finanze del governo dell'Aja che aveva il vizio di stilare le pagelle di bocciatura dell'Italia, è sbucato all'improvviso da un'altra porta e si trova adesso praticamente in braccio a Ciampi. I due si toccano, si risalgono fraternamente, quasi si danno pacche sulle spalle e l'italiano alla fine gli dice: «Vai Gerrit, vai». A 15 giorni dagli attesissimi rapporti della Commissione e dell'Istituto monetario di Francoforte, a meno di due mesi dalla decisione sui Paesi che partiranno con l'Euro, le diffidenze olandesi si stemperano, sembrano essersi già svaolate al settimo piano, a pranzo, quando Ciampi, parole di Zalm, ha presentato un piano «davvero costruttivo» sulla sostenibilità dei conti italiani dopo l'ingresso nell'unione monetaria. Ha cambiato opinione sull'Italia, ministro? La risposta è accompagnata da una grande risata: «Non ho mai avuto un'idea sull'Italia...». Proprio nulla da dire, niente da aggiungere? «Sorry, mi dispiace. Ve-

de, se ci sono degli sviluppi negativi sono abituato a dirlo e non ne sono felice ma oggi è la giornata degli apprezzamenti. Toh, è una bella conclusione questa che ho appena detto, arrivederci!». Zalm va con il viatico di Ciampi.

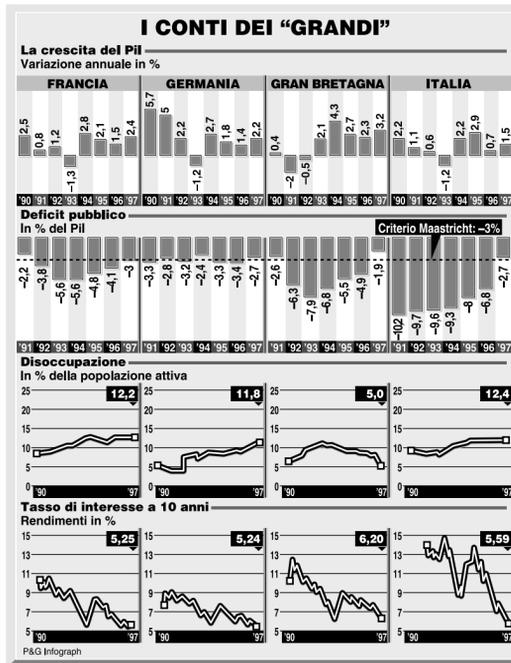
Molti s'aspettavano, o speravano che si consumasse una giornata di battaglia. Le grida di «al debito! al debito!» non sono, però, echeggiate nelle sale del palazzo Ue. Zalm, anzi, non va. Si lascia docilmente mettere in un angolo e parla a lungo. Ci si aspetterebbe quantomeno prudenza; invece, subito, è disposto a dire:

Helmut Kohl in alto l'incontro a Bruxelles: Yves Thibault de Silguy, a sinistra, parla con il ministro delle Finanze francese Dominique Strauss Kahn, a destra, e al centro Theo Waigel

«È confortante l'esposizione di Ciampi perché il governo italiano non soltanto ha esposto il piano sino al 2001 ma ha chiesto su di esso il sostegno del parlamento. Questo è un passo importante per la sostenibilità». Certo, è anche vero che il parlamento è più disposto a concedere il suo disco verde «quando non hai ancora in tasca il biglietto per l'Euro», tuttavia sarà un evento importante.

Zalm non attacca. Argomenta, ragiona avendo piena fiducia sul progetto di sostenibilità del governo di Roma. Apprezza, il ministro olandese da sempre considerato un po' come la testa d'ariete per conto della Germania.

Se vanno avanti gli olandesi, s'è detto sempre, è Bonn che avrà chiesto di farlo. Se così fosse, allora oggi l'«apprezzamento» è doppio così come in passato lo sono stati i dubbi e le offensive anti-italiane. E, allora, daccisotto con i complimenti anche al parlamento italiano che «sempre strato molto responsabile nella vicenda della moneta unica sostenendo le scelte del governo» perché «sarebbe ben strano» che proprio adesso «sconvolgesse l'intero processo dell'unione monetaria negando il sostegno sulla sostenibilità delle finanze pubbliche». Il liberale Zalm è contento che Ciampi abbia annunciato che il piano per ridurre il debito non si sia fermato ai piani del 1997: «Se fosse rimasto sopra il 120%, addio sostenibilità». All'Olanda, peraltro, non interessa come l'Italia ridurrà il famoso rapporto debito-Pil. Che lo faccia. Sul «come», saranno fatti suoi. Per il resto, «mai esistito un sentimento anti-italiano», proprio perché l'Olanda, quando deciderà la propria posizione, lo farà «nel pieno e rigido rispetto dei Trattati e con eguale spirito verso ogni Paese». Altro che altolà tedesco oppure olandese.



Pensioni Confindustria torna all'attacco

«Non esiste una posta della spesa pubblica che sia intoccabile, anche le pensioni possono essere ritoccate». A sostenerlo è il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta che, sempre in materia di pensioni, ritiene anche che «non si debba intervenire prima dell'ingresso nell'Euro», poiché «la caduta dei tassi è permanente e ci dà uno spazio sufficiente per non doverlo fare di corsa». Per Cipolletta, ieri a Milano ad un convegno Ica-Invest, «è certo però che non dobbiamo solo contenere la spesa ma percorrere la strada di un abbassamento sostanziale della pressione fiscale, nell'ordine di tre, quattro punti».

Le sue ricette Cipolletta le formula in relazione al riaccendersi del dibattito sull'eurotismo e il suo contrario.

«Penso che sia il Governo sia la Banca d'Italia stiano dicendo "abbiamo fatto il risanamento però è necessario consolidarlo" - afferma Cipolletta - e questo si fa toccando i capitoli di spesa che non sono stati toccati fino ad ora».

Sulle pensioni, però, lo schieramento di coloro che si dichiarano assolutamente non disponibili a toccarle ancora una volta, in tempi relativamente brevi, è ampio e forte. «Chi dice "Per carità no!" probabilmente intende dire "non ne parlate perché bisogna farlo ma cercando di evitare di parlarne"», interpreta il direttore generale della Confindustria.

Se. Ser.

Il tedesco Theo Waigel, altro duro, è molto silenzioso. Rinvia scelte e decisioni all'Ime. Niente riferimenti ad una data limite per la riduzione del forte debito italiano. Non risulta a Bonn alcun piano dell'Istituto di Francoforte specifico per il caso italiano e se ci dovesse essere se

ve. Al cronista che domanda lumi sui presunti piani di rientro a data fissa, replica a sua volta: «A lei risulta che il Trattato di Maastricht imponga dei limiti di tempo per diminuire il debito? A me non sembra». Infatti così è. Il Trattato dice soltanto che la convergenza deve gradualmente

rapportarsi al valore di riferimento del 60%. Dunque: Italia e Belgio, i due Paesi con il criterio «sballato» possono stare tranquilli. Il francese Strauss-Kahn, in un clima rilassato, annota: «Non credo che si possa imporre una soglia di dieci anni. È una considerazione difficile da capire. Il debito va certamente ridotto ed Italia e Belgio lo sanno bene ma la cosa principale è rispettare il livello del deficit». La Francia ne sa qualcosa avendo acciuffato per i capelli il fatidico 3% nel 1997.

Il sostegno della Francia «Il Trattato non impone limiti di tempo»

ne parlerà a tempo debito. È la palla al balzo per Philippe Maystadt, il ministro belga che è alle prese con un livello del debito anche più elevato di quello italiano sebbene meno voluminoso per ragioni oggettive.

Il 58% dei cittadini tedeschi esprime un giudizio negativo sulla moneta unica

La corsa triste della Germania

Veltroni: «Risultati apprezzati»

«I dati che il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi è andato ad illustrare oggi (ieri, n.d.r.) a Bruxelles sono la conferma che la linea politica ed economica del governo ha prodotto dei risultati apprezzati non solo dai mercati». Anche il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, in quella che si è dimostrata essere una delle giornate più significative nella marcia di avvicinamento all'euro, è sceso ieri in campo per difendere ancora una volta i conti italiani e plaudere all'operato del superministro dell'Economia. Porio ieri, infatti, Ciampi ha presentato a Bruxelles al vertice Ecofin (la riunione dei ministri finanziari dell'Unione Europea) le cifre del risanamento ottenuto in Italia per convincere gli altri Stati sulla sostenibilità del rientro del nostro paese anche per il parametro debito-Pil.

ROMA. È una marcia senza entusiasmo quella dei tedeschi verso l'Euro. A pochi mesi dalle elezioni legislative, si confermano il popolo più scettico, più diffidente. Secondo l'ultimo sondaggio trimestrale Ipsos, il 58% degli intervistati dà un giudizio negativo sull'Euro, solo il 34% esprime un'opinione favorevole. Nell'abbandono del marco si riversano tutte le ansie di un paese che dopo la riunificazione con la ex Rdt non riesce a scrollarsi di dosso una divisione molto profonda tra élites politiche, economiche, finanziarie e opinione pubblica. Non a caso Die Angst resta uno dei termini più usati nel vocabolario politico nazionale. Ansia di perdere il privilegio della moneta che ha garantito benessere, ha salvato dall'inflazione, ha cementato il patto sociale. I sondaggi sono molto importanti e ne sa qualcosa il cancelliere Kohl, oggi dato per perdente rispetto al candidato cancelliere della Spd Schroeder.

È meglio, però, stare attenti. Gli istituti demoscopici non pongono mai interrogativi tipo: sareste di-

sposti a sopportare gli effetti di un calo delle esportazioni visto che se l'Euro tramontasse il marco si sovravaluterebbe di colpo? La crescita economica tedesca è sostanzialmente trainata dalle esportazioni, l'anno scorso le vendite all'estero sono aumentate del 12,5% e hanno portato il surplus commerciale al livello più alto dal

L'ansia di perdere il benessere garantito dal marco

1990, l'anno della riunificazione. C'è chi sostiene che l'ambiguità del leader socialdemocratico Schroeder sull'unione monetaria dipende dal fatto che da anni fa parte del consiglio di amministrazione della Volkswagen come presidente della Bassa Sassonia. E l'industria automobilistica è sempre più sensibile agli umori del cam-

bio. Ma l'Euro non è solo frutto delle convenienze economiche. Nasce sotto la spinta di forti esigenze politiche. In Germania in questi giorni si è parlato molto dell'eredità di Mitterrand. L'ombra del presidente francese è riemersa quando sono stati pubblicati dei documenti finora rimasti segreti e le memorie di un diplomatico tedesco con i quali è possibile ricostruire un pezzo della storia del braccio di ferro tra Francia e Germania sul rapporto unificazione tedesca-unificazione europea.

Der Spiegel ha riportato delle dichiarazioni di Hans Tietmeyer, oggi presidente della Bundesbank, secondo il quale alla fine del decennio '80 ci fu «una pressione enorme sui tedeschi affinché abbandonassero il marco per poterlo fondere in una moneta europea». È la teoria dello scambio posta così da Der Spiegel: l'abbandono del marco è stato il prezzo da pagare all'avvallo francese alla riunificazione tedesca?

Questa è storia e in Germania nessuno più affronta il tema europeo partendo dalla caduta del Muro di Berlino. Oggi la battaglia dell'Euro è parte essenziale dello scontro tra i due schieramenti politici, ma sono i conservatori a rischiare di più. Quando si voterà in

autunno, i giochi dell'Euro saranno fatti. Mentre Kohl sta forzando le tappe per una unione monetaria ampia, a 11 paesi, per tenere stretta nelle sue mani la palma dell'unificazione monetaria dopo aver conquistato la palma della riunificazione tedesca, Schroeder oscilla tra affermazioni che piacciono molto alla Bundesbank («l'Euro

La battaglia politica e le difficoltà dei conservatori

deve essere sostenuto da una promessa di stabilità per i tedeschi») e affermazioni prese dai discorsi del presidente del partito Oskar Lafontaine a favore di «una politica europea contro la disoccupazione». Una specie di jospensimo francoforte. Alla Bundesbank tremano. Può sembrare paradossale che la sete di rassicurazione sulla stabilità

della moneta e dei prezzi che hanno i tedeschi non si appaghi della vittoria della Bundesbank, che ha finito per imporre i suoi punti di vista a tutta l'Europa. Se l'egemonia della Bundesbank sul piano della moneta e, di conseguenza, dei vincoli alla politica economica europea, non viene percepita come una garanzia in un paese nel quale Hans Tietmeyer è una star politica nazionale, vuol dire che la famosa Angst è un elemento chiave del senso comune. Oggi chi governa deve dimostrare non che i tedeschi dovranno pagare una quota del debito pubblico italiano (cosa non vera), ma che l'Euro darà una risposta alla disoccupazione che coinvolge un cittadino su otto.

Il corto circuito élites - opinione pubblica sull'Euro si nutre essenzialmente di problemi tedeschi, che hanno a che fare con i quasi cinque milioni di disoccupati; con il timore della progressiva riduzione delle coperture sociali del Welfare troppo costose e tali da anestetizzare il mercato del lavoro, come lamentano le imprese; con la cer-

Antonio Pollio Salimbeni

La scritta è apparsa sotto il portone di casa. Il vicepresidente Pacifici: «Ha parlato senza consultare nessuno»

«Clemenza? Tullia Zevi ha esagerato» Gli ebrei romani divisi su Priebeke

Attacco alla presidente della comunità: «Ti devi dimettere»

ROMA. «Clemenza, no grazie! Tullia dimettila». La frase è stata scritta nella notte sul muro di un palazzo del Ghetto, a Roma. Al civico 49 del Portico d'Ottavia, sotto il portone di casa Zevi. Quattro righe di colore nero con un errore nel nome, ritinteggiate in tutta fretta di bianco per farle scomparire, per cancellare quel messaggio che chiedeva la testa della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Parole che pochi abitanti del Ghetto avevano letto. Che hanno comunque lasciato una traccia in trasparenza, scatenando il «caso Zevi». E così con la tristezza nel cuore la processione è cominciata. Senza mai pronunciare la parola dimissioni.

Intanto il ricorso di Priebeke potrebbe essere respinto dai magistrati europei. Lo ha fatto sapere la Commissione di Strasburgo: la convenzione europea dei diritti umani prevede infatti che prima di fare ricorso i cittadini debbano esser passati per tutti i gradi di giudizio. Priebeke dovrebbe dunque esser processato prima dalla Cassazione.

Mamme con i bambini nel carrozzone, studenti, negozianti e curiosi. Tutti si sono precipitati difronte all'Hostaria da Gigetto, il famoso ristorante del Ghetto. «Vi può anche esserci un atto di clemenza per Priebeke», aveva dichiarato la Zevi. Un pensiero che ha alzato un polverone. Che fatto reagire il Ghetto nella notte. La nota di disappunto in un pennello di vernice nera. Solo per segnalare con forza il grande dispiacere. Poi subito cancellata per rispetto. «Le dimissioni della Zevi? No, non le vogliamo veramente», racconta il Ghetto. «Vo-



gliamo bene alla nostra presidente. Ma lei a volte si esprime con toni pesanti... Come se non ricordasse più cosa quell'uomo ci abbia fatto. I nostri parenti uccisi nei forni crematori... Non si è pentito Priebeke. Non c'è clemenza, non c'è perdono».

E Riccardo Pacifici, vice presidente della comunità ebraica romana, usa toni anche più forti. «La Zevi non si è consultata con nessuno. Non ha ritenuto importante ascoltare la voce della co-

munità. Ha parlato di perdono, ma il perdono non può essere concesso da chi non ha subito il torto. Le sue intenzioni, forse, sono il frutto di pressioni per dipingere l'immagine dell'ebreo che perdona il carnefice. Avrà parlato per stanchezza. Lei, che ha sempre espresso alti valori morali in Italia, questa volta - ha concluso Pacifici - non è in linea con i sentimenti della comunità. Nessuno dei nostri leader può assolvere con un atto di clemenza i

criminali nazisti. Solo i giudici possono farlo».

E Tullia Zevi? Lei adesso si è chiusa nel silenzio. Dopo la frase sul muro ha rilasciato una dichiarazione all'agenzia «Ansa», ribadendo che la sua posizione su Priebeke «ha ricevuto consensi da tutta Italia» e ha sdrammatizzato la polemica sulla clemenza. «È normale che in una comunità ci siano divergenze di opinione...». Una cosa è certa: la presidente incontrerà la Comunità

per eventuali chiarimenti. «Ma dalla stampa - ha sottolineato la Zevi - mi prendo una pausa che rinfresca. Proprio come la pubblicità della Coca-Cola».

Giulia Spizzichino, che ha avuto sette familiari sterminati alle Fosse Ardeatine, e l'altro ieri è stata anche minacciata di morte, è severa. «È pesante quando si esprime su Priebeke - spiega - io non ho applaudito all'ergastolo. Ma la Zevi non può azzardarsi a tanto. Ricongiungimento fami-



Filippo Monteforte/Ansa

Una scritta apparsa su un muro alle spalle della Sinagoga di Roma dopo le dichiarazioni fatte da Tullia Zevi, nella foto in alto, dopo la sentenza per le Ardeatine

Toiati/Ansa

liare... clemenza... Bisogna contrarle le parole prima di pronunciarle!».

Non la pensa così Miliana Cioffettini, insegnante di matematica alla Ugo Foscolo, una delle scuole del quartiere. «La Zevi è una persona sensibile - spiega - Sono d'accordo con lei». E anche Luigi Preti, esponente storico della socialdemocrazia, condanna «la minoranza di ebrei romani e i parenti delle vittime» che hanno inneggiato alla condanna. Per Preti, la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche ha parlato «giustamente di clemenza» dopo la condanna all'ergastolo di Priebeke. Dello stesso parere è il giudice di Domenico Tomasello, pastore delle chiese evangeliche in Italia: «Solo ora si possono proporre soluzioni di clemenza...».

Perplesso sull'andamento del processo all'ex capitano nazista si è detto don Dario Zanini, parroco di Sasso Marconi e congiunto di alcune vittime dell'eccidio di Marzabotto. Soddisfatto invece il sindaco della cittadina bolognese.

Maristella Iervasi

L'ex maggiore delle Ss è tornato ieri da Ginevra ed è ricoverato in una clinica vicino Roma

Hass in Italia: «Non temo la giustizia»

Israele: positiva la condanna all'ergastolo

GERUSALEMME. Il Museo dell'Olocausto «Yad Vashem» ha definito positiva la condanna all'ergastolo comminata al criminale di guerra nazista Priebeke e si augura che diventi un esempio anche per altri sistemi giudiziari nel mondo che stanno processando altri criminali nazisti. Il vice sindaco di Gerusalemme, David Cassuto, si è detto contrario agli arresti domiciliari per Priebeke che «non ha mostrato pietà» per le sue vittime.

ROMA. Karl Hass, condannato all'ergastolo insieme a Erich Priebeke per il massacro delle Ardeatine, è già rientrato in Italia. L'ex maggiore delle «Ss», l'altro giorno, aveva preso un volo diretto da Ginevra, dove abitava in casa della figlia, e dopo un paio d'ore era arrivato a Roma. All'aeroporto di Fiumicino aveva trovato alcuni amici che erano venuti a prenderlo in auto. Poco dopo, Hass raggiungeva la casa di uno degli amici ai Castelli. Ieri mattina, a quanto si è potuto sapere, si è presentato alla clinica «Ini» di Grottaferrata per una serie di esami ortopedici e urologici. La clinica è la stessa dove l'ex ufficiale nazista era già stato ricoverato dopo il tentativo di fuga da un albergo nei pressi del Tribunale militare, dove si trovava in attesa di testimoniare contro Erich Priebeke. Finiti gli esami, che si protrarranno per tre o quattro giorni, Hass tornerà nella casa degli amici che lo hanno aiutato in questi ultimi tempi. Hass, come è noto, dopo la condanna all'ergastolo pronunciata contro di lui e il «camerata» Priebeke

per l'orrenda strage delle Cave Ardeatine, aveva scritto ai giudici una breve lettera nella quale esprimeva la propria sorpresa e la propria amarezza per la decisione della Corte. Nella lettera, l'ex nazista, protestava per essere stato condannato, «mentre alcuni suoi colleghi pari-grado erano stati assolti addirittura nel processo di primo grado, per avere obbedito ad un ordine e senza consapevolezza alcuna».

Hass, come è noto, nella precedente sentenza, era stato condannato ad una pena di dieci anni di reclusione ed era tornato, con il computo di un periodo di prigione e di prigionia già scontati e con la concessione di una serie di attenuanti, immediatamente in libertà. Subito dopo era ripartito per Ginevra.

Ieri, quindi, è rientrato in Italia dal libero cittadino. Il suo difensore avvocato Stefano Maccioni ha detto ai giornalisti: «Hass è tornato in Italia da libero cittadino perché non intendeva sottrarsi in alcun modo alla giustizia italiana. Insomma, non vuole es-

sere considerato un fuggitivo e uno che scappa davanti alle proprie responsabilità. Ha obbedito ad un ordine al quale non poteva dire di no. Questo è tutto».

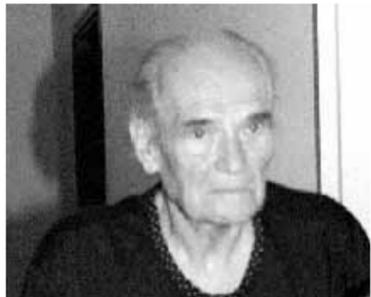
In realtà, Hass non è ancora uscito definitivamente da tutta una serie di inchieste ancora aperte presso la Procura militare. Una, per esempio, riguarda la sottrazione di ben venti tonnellate di oro di proprietà della Banca d'Italia. Una parte dell'oro sottratto dai nazisti a Roma, venne ritrovato a Forze, ma alcuni vagoni ferroviari carichi delle riserve aeree italiane, furono fatti sparire. Di quella operazione si occupò in particolare proprio Hass che è rimasto per l'intero dopoguerra in Italia, evidentemente con la speranza di recuperare il malloppo. Quel segreto, comunque, non era solo suo. Altri «camerati» conoscevano alla perfezione la vicenda della scomparsa di una parte dell'oro della Banca d'Italia. L'altra inchiesta ancora aperta, riguarda i rapporti dello stesso Hass, nell'immediato dopoguerra, con i servizi se-

greti alleati, con quelli francesi e quelli di Bonn. Poi c'è il suo lavoro alle dirette dipendenze dell'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno italiano.

Fu, a quanto è già stato stabilito, un lavoro continuo e duraturo sotto la falsa identità di un personaggio italiano con tanto di passaporto e di documenti in regola. Chi assunse Karl Hass per un ministero della Repubblica italiana? Quali compiti specifici furono affidati all'«esperienza» diretta dall'ex maggiore delle «Ss» che, durante l'occupazione nazista di Roma era proprio a capo dell'ufficio di

spionaggio delle stesse «Ss»? Qualcuno ha parlato di una qualifica abbastanza precisa: quella di istruttore delle reclute della organizzazione «Gladio» della quale erano entrati a far parte alcuni superstiti della formazione partigiana «Osoppo». Altri hanno parlato di Hass come di un fornitore di armi ed esplosivi ad alcuni gruppi «neri» nel periodo delle trame nere e della strategia della tensione. Hass, ovviamente, ha sempre negato tutto. Ha ammesso soltanto di aver lavorato per lo spionaggio italiano.

W.S.



Karl Hass Ansa

DALL'INVIATO

ALESSANDRIA. Fanno un po' impressione, i fratelli Furlan, tutti in fila. I visi che si somigliano, e non soltanto perché sono fratelli. È l'aria di sfida, quella che subito colpisce. La faccia di chi pensa: sono qui, voglio vedere se riuscite a fregarmi, tirate fuori le vostre carte. Sandro, Paolo e Gabriele sono seduti allo stesso tavolo, fra le guardie carcerarie con i berretti azzurri. Tutti con i capelli tirati all'indietro, come in un film degli anni '50. Franco Furlan, il più grande, sta in un tavolo da solo. All'orecchio sinistro un crocefisso d'oro. Stanno quasi sei ore seduti nell'aula di Assise, e piano piano si scopre che l'aria di sfida è una maschera, che vorrebbe nascondere smarrimento e paura. Sanno di essere diventati un simbolo, i «fratelli Furlan», nati una cascina chiamata Pellacagna e poi stipati in un appartamento di periferia, cinque fratelli in due stanze, come se fossero ancora bambini. Hanno ancora nelle orecchie le urla del linciaggio, nella piazza di Tortona. Sfida e paura, nei volti sbiancati dal carcere. E oggi non c'è nemmeno la loro madre, Giulietta Marega, pronta a gridare che i suoi figli «non tutti bravi e onesti, e gli assassini sono ancora fuori».

Il tavolo dove si gioca il processo - la sala è quella dell'Unione artigiana, con la scritta «La legge è uguale per tutti» che sembra il ti-

Prima udienza a Tortona al processo per la morte di Maria Letizia Berdini. Perizia psichiatrica per Roberto Siringo

Banda dei sassi, la difesa gioca la carta della follia

Rievocata in aula la condotta di Aldo Cuva, il procuratore accusato di aver commesso gravi irregolarità negli interrogatori.

to di un convegno - è però il terzo a destra, dove stanno seduti, senza guardarsi mai, Loredana Vezzano e Roberto Siringo («Siringo o Siringo, vattela pesca come si chiama», dice finemente il suo avvocato), che per mesi sono stati i due pilastri dell'accusa. Ora uno dei pilastri, Loredana, è crollato con la ritrattazione, e tutto poggia sulle fragili spalle di «Roberto», invalido al 50% per problemi di testa, ragazzo minuto e pieno di tic nervosi, quasi nascosto nel suo giubbotto di pelle.

Prima udienza del processo alla «banda dei sassi», e già si intuisce quale potrà essere la linea della difesa. L'annuncia Roberto Tava, avvocato di Sandro Furlan. Per il suo assistito, e per Roberto Siringo, chiede la perizia psichiatrica. La Corte dice no per il Furlan, ma si riserva di decidere per colui che è diventato il super testimone. Forse lo farà nei prossimi giorni, dopo avere sentito il ragazzo, vedere se è in grado di rispondere, di ricordare. Una perizia c'è già stata, dice l'avvocato, ma va approfondita. Roberto Siringo «ha un'immagine troppo negativa di sé, non riesce a reggere nessun

confronto, soprattutto se condotto in modo incalzante».

Nell'aula di Alessandria la difesa evoca anche il fantasma di Aldo Cuva, il primo procuratore dell'inchiesta, per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio per falso. «Tutti conosciamo i fatti denunciati da Loredana Vezzano. Ha detto che è stato il procuratore, a suggerirle le sue confessioni. È stato usato lo stesso metodo anche per Roberto Siringo? C'è un fatto che inquieta: il primo interrogatorio, nel quale Siringo confessò di essere stato sul cavalcavia e fa i nomi degli altri, non è stato registrato».

La difesa chiede subito di rinviare il processo di qualche giorno, per attendere gli atti dell'inchiesta di Milano. Richiesta respinta. L'accusa è ora nelle mani di

Maurizio Laudi, procuratore aggiunto di Torino, che nella sua relazione di un'ora e mezzo onestamente racconta indizi e contraddizioni.



Roberto Siringo durante il processo Stefano Cavicchi/Ap

dizioni, confessioni e ritrattazioni, perché la Corte possa conoscere subito le carte che saranno giocate. Indizi e prove sono gli stessi

che furono raccolti nei primi giorni dopo il delitto del cavalcavia. «La sera del 27 dicembre Gabriele e Paolo Furlan, e Paolo Bertocco,

furono visti al circolo «Al don», e notati perché erano pensierosi, non rumorosi come al solito». Il 5 gennaio una telefonata anonima ai carabinieri disse che i colpevoli erano i fratelli Furlan. Si è poi scoperta l'autrice della telefonata era la zia dei Furlan, che accusava i nipoti perché qualcuno di loro aveva fatto molestie sessuali a suo figlio, quando era bambino».

Maurizio Laudi ricorda le confessioni di Sandro, Gabriele e Paolo Bertocco. «Quest'ultimo si mise a piangere, abbracciò anche un ispettore della polizia, e disse: «Sì, ero sul cavalcavia, e c'erano anche Gabriele e Siringo, e Loredana...». Bertocco è il primo

ad ritrattare, dopo due giorni. «Ha detto di essere stato picchiato da un carabiniere, buttato e terra e colpito con acqua in faccia». Gli altri ritrattano dopo giorni o mesi. Il 7 ottobre, la svolta, nell'aula dell'incidente probatorio. Loredana Vezzano, la superteste, ritratta, dice che sul cavalcavia non c'era, e le cose che ha detto gliel'aveva raccontate il suo fidanzato Sandro Furlan, la sera stessa del delitto.

La ragazza - entrata in aula con le stampelle per una storta presa giocando a pallavolo - ascolta impassibile. «Questa ragazza è credibile - aveva detto il nuovo accusatore nell'udienza del rinvio a giudizio - quando confessa, non quando ritratta». Bisognerebbe entrare nella testa della ragazza, per conoscere la verità. Anche nelle sue ultime dichiarazioni («Quelle vere») ha tirato in ballo Giovanni come Laura e Mastarone («Franco mi ha detto che è stato proprio lui a vincere la scommessa, colpendo l'auto»), che sono usciti dall'inchiesta perché avevano un alibi inossidabile.

«Se tutto ricominciassi da capo... racconterei subito la verità», dice adesso Loredana Vezzano.

IL COMMENTO

È stata solo applicata la legge

Wladimiro Settimelli

SONO divisi i familiari dei martiri delle Ardeatine ed è divisa la Comunità ebraica. «Pietà per quei due poveri vecchi», come ha detto qualcuno. I due «poveri vecchi», ovviamente, sono Erich Priebeke, ex capitano delle «Ss» e Karl Hass, maggiore dello stesso corpo, ma in più capo dello spionaggio nazista nella Roma occupata, messa a ferro e a fuoco per nove terribili mesi, fatti di oppressione e di sangue. Divisi perché? La doppia condanna all'ergastolo comminata dai giudici militari, ha fissato, senza alcun dubbio e per sempre, un principio inalienabile. E cioè che i reati contro l'umanità non debbono cadere in alcun modo in prescrizione. D'altra parte, a due passi da noi e ancora in mezzo mondo, si massacrano ogni giorno per motivi etnici, religiosi o politici. La sentenza, inoltre, ha una validità storica indiscussa perché ha voluto ricordare ai più giovani e a chi ha dimenticato, che cosa furono nazismo e fascismo. Ha voluto, inoltre, spazzare via ogni alibi mistificatorio e ogni accostamento illecito alla Resistenza e ai Gap di Roma che ebbero il coraggio di affrontare un reggimento di uomini della polizia tedesca armati che marciavano, con aria di sfida e di provocazione, per le strade della città. I 335 martiri delle Ardeatine furono, in realtà, il frutto dell'odio antitaliano dei nazisti e la vendetta contro una città che, ormai, era passata, senza più tentennamenti, all'antifascismo e alla lotta armata per la libertà. Bomba o non bomba - come raccontò il governatore militare di Roma nel corso di un processo a Venezia - la strage ci sarebbe stata comunque perché gli italiani e i romani «andavano ad ogni costo puniti e umiliati». Come aveva detto Hitler. Nel corso di quattro anni, tra un processo e l'altro, i familiari delle vittime e i rappresentanti della Comunità ebraica, tra le lacrime e urlando in aula contro il «boia delle Ardeatine», hanno sempre detto che nessuno di loro voleva una vendetta, ma solo una giusta sentenza che punisse, come prevedono le leggi, tanto orrore e tanta malvagità. Ora, la sentenza c'è stata. I giudici hanno ascoltato le povere voci di quei martiri, dei torturati e dei massacrati. Forse, hanno riflettuto su quelle poche parole che gli arrestati riuscirono a vergare sui muri delle celle di via Tasso. Erano, come si ricorderà, parole di accusa, ma anche di orgoglio per la guerra necessaria a riconquistare la libertà e parlavano di Patria e di onore. Sì, proprio di Patria e di una Italia migliore. Ora, la discussione e le polemiche. Le mani del vecchio Priebeke e del vecchio Hass, spararono e spensero quelle vite. Quelle di Priebeke, sicuramente, picchiarono e torturarono. Tutte ferite ancora aperte nel cuore dei familiari dei martiri delle Ardeatine. Quindi è difficile parlare di «grazia» o di scarcerazione, di libertà condizionata o di arresti domiciliari. Non c'è una possibilità: applicare, anche per i due vecchi nazisti, le leggi della nostra Repubblica. Nata dalla Resistenza, certo. Come se si trattasse di due condannati a morte che hanno superato gli ottanta anni. I loro, lo sappiamo, non sono reati qualsiasi. Ma, forse, la strada per uscire dalle polemiche è proprio questa.

«Oggi mi sento intimidita. Tutti mi fotografano, mi riprendono... È come un telefilm che non finisce mai. Questa è una storia più grande di me. Spero che questo processo mi ridia la vita». Mai uno sguardo verso gli altri imputati. «Certo, mi fa un certo effetto trovarmi in mezzo a loro, erano miei amici. Ma cosa ci posso fare? Bisogna affrontare il destino».

I giudici popolari prendono appunti, su notes «Tigre». Hanno di fronte i responsabili della morte di Maria Letizia Berdini, dice l'accusa, senza mai usare una parola in più. «Non è una banda», dice la difesa - ma un gruppo di giovani che hanno solo una cosa in comune: una situazione sociale, psicologica e morale del tutto anomala. Porteremo le loro pagelle di scuola, le relazioni degli assistenti sociali».

Prendono appunti anche le sorelle della donna uccisa. «Io quella lettera, nella quale maledivo gli assassini - dice Maria Rosa Berdini - la scriverò ancora. Anzi, sarei ancora più dura. Allora pensavo che mia sorella fosse morta per una ragazza, invece adesso si sa che era un gioco di una banda di criminali». Come sempre, c'è chi domanda se mai arriverà il perdono. «No, mai. Non spetta a noi, ma al Signore». Sembrano statue, i Furlan. Si stringono nei giubbotti da Mercatone Uno, come fosse loro corazzate.

Jenner Meletti

Gli studenti L'Università non ci prepara

Un sondaggio tra gli studenti della Bocconi, della Cattolica e della Statale, effettuato con 1.200 questionari anonimi, registra che la maggioranza degli studenti (55,8 per cento) ritiene che le Università non preparano in modo adeguato al mondo del lavoro. Il 66,8 per cento inoltre si dichiara disposto a trasferirsi all'estero a lavorare e il 66,7 per cento accetterebbe una raccomandazione per trovare lavoro. Emerge infine una tendenza sfavorevole alle 35 ore (48,2 per cento contro il 37,8). «Emerge dal sondaggio - chiosa «Vs» - l'immagine di studenti impreparati e spaventati, con l'incubo di un impiego che non piace e di una busta paga leggera come una piuma».

Segni-Udr

In Lombardia patto fatto

Diego Masi ha annunciato ieri il varo del patto tra Segni ed Udr in Lombardia con l'adesione di Onofrio Amoroso che si è dimesso da capogruppo di Forza Italia in Regione per entrare nel gruppo misto. Per Masi il nuovo movimento vuole «inserirsi come un cuneo tra Polo e Ulivo soprattutto in tema di riforme costituzionali».

Accordo Bull

Al lavoro ma da casa

Alcune sedi periferiche chiudono, ma i dipendenti non vengono trasferiti, possono continuare a lavorare da casa propria, collegati col computer alla sede centrale. È questa la sostanza di un accordo sindacale, alla Bull Italia, che fa del «telelavoro» un sistema per attutire le conseguenze di un cambiamento nelle politiche dell'azienda. L'accordo - riferisce un comunicato sindacale - è stato firmato il 6 marzo tra l'azienda e il coordinamento nazionale Fim, Fiom, Uilm e riguarda per ora sei dipendenti della sede di Falconara che è stata chiusa per ridurre i costi, ma è aperto alla soluzione di altre situazioni simili in altre zone d'Italia per una quarantina di lavoratori in tutto e per tutti quei casi che in futuro si proporranno. L'azienda - ha spiegato Olimpia Di Stefano - ha una presenza capillare nell'intero territorio nazionale, ma da qualche tempo c'è la tendenza ad accentrare. L'accordo sul telelavoro è frutto di un anno di contrattazione. In base ad esso i lavoratori interessati continuano a lavorare, ma da casa propria, con un computer e con una linea telefonica dedicata messa a disposizione dalla Bull Italia.

San Raffaele

Ruba soldi ai degenti

Luigi Fumagalli, 35 anni, di Ormago, è stato fermato per furto per avere rubato nei portafogli dei degenti presso la neurologia del San Raffaele. Domenica alle 19 un visitatore lo ha sorpreso in un bagno mentre sfrugliava in un portafoglio ed ha dato l'allarme. Il giovane è stato consegnato alla polizia. Nel contempo anche una ragazza si era accorta che dalla sua borsetta erano sparite 38 mila lire.

Vandalismi

Bottiglia contro tram

Ignoti teppisti hanno lanciato domenica sera alle 23 da un'auto in corsa una piccola bottiglia di vetro contro un tram della linea 33 in via Pignone all'altezza dell'incrocio con piazza Lima, e poi sono fuggiti. La bottiglia ha mandato in frantumi il finestrino del conducente, il quale non ha riportato ferite.

Questi i candidati: Ruozi (presidente), Barbareschi, Banterle, Motta, Raboni e Rositi

Nomine al Piccolo un finale giallo

La Regione tace e non dà Consiglio

La data concordata nei giorni scorsi con il ministro Walter Veltroni per la nomina del nuovo consiglio di amministrazione del Piccolo Teatro è trascorsa, ma gli enti locali interessati non hanno designato i propri delegati. Sia il Comune che la Provincia, prima di tirare fuori i nomi dal cassetto, attendono il pronunciamento della Regione. La decisione, a causa della crisi in atto, spetta al presidente del consiglio re-

gionale Giancarlo Morandi (di Forza Italia) che ieri ha nicchiato parecchio di fronte alla prospettiva di valutare l'accordo stretto tra il presidente della giunta Formigoni e il sindaco Albertini e che ha praticamente imposto la rinuncia ad un rappresentante forzista. Il ritardo, visto che tra l'altro il Pirellone aveva chiuso i bandi per le candida-

ture fin dal dicembre scorso, non ha mancato di creare malumore tra i suoi interlocutori istituzionali, compreso il sindaco Albertini. «Ci siamo sentiti per mettere a punto i dettagli di un passaggio che non può più essere rimandato, e lo capisco - ribatte Morandi - ma gli accordi non li ho presi io e non mi riguardano. Io rappresento il consiglio e non posso, senza verifiche, nominare il rappresentante dell'opposizione indicato dall'esecutivo. Comunque se questo è l'unico ac-



Il rettore della Bocconi punta al vertice

cordo possibile sarà rispettato». I nomi dovrebbero essere dunque ufficializzati oggi stesso, sempre che tra Comune e Regione si riesca a sancire quella serie di «scambi di cortesie» che sembrava cosa fatta fino alla «maretta» di ieri. Il primo nome è quello di Roberto Ruozi, il rettore dell'Università Bocconi, che probabilmente sarà anche il nuovo presidente del Piccolo Teatro, per scelta del sindaco Albertini. Gli altri

partecipato al bando di nomina del Comune, così è stato nominato da Pirellone, in cambio della designazione da parte di Palazzo Marino del candidato caro a Formigoni, Emanuele Banterle. Questo è costato al sindaco un altro scambio, vale a dire la rinuncia - per poter nominare Barbareschi imposto da An - all'insediamento nel consiglio di un rappresentante di Forza Italia, che doveva essere il manager Mediaset Davide Rampello. A quest'ultimo, comunque, sempre nell'ambito dello scambio, sembrerebbe destinato un futuro alla Scala.

Ne uscirebbe un consiglio abbastanza equilibrato dal punto di vista politico con tre membri proposti dal Polo (Ruozi, Banterle e Barbareschi) e altrettanti dal centrosinistra (Raboni, Motta e Rositi). Una situazione di parità formale, sempre a patto però che il nuovo presidente (che è di nomina del sindaco), mantenga l'atteggiamento di imparzialità dei suoi predecessori, visto che il suo voto vale per due.

Il nuovo consiglio avrà comunque di fronte a sé un periodo limitato di attività, in attesa del nuovo organismo gestionale previsto dal disegno di legge in discussione alla Camera (commissione cultura). Ed è soprattutto sul nuovo organismo che continua la contesa ingaggiata

da Comune e Regione nei confronti del governo; si deve decidere a chi spetterà la nomina del sovrintendente. Albertini e Formigoni non vogliono sentir parlare di nomina governativa e propongono che la guida del Piccolo venga assunta dall'assemblea dei soci, con la partecipazione non solo degli enti locali e dello Stato, ma anche ad eventuali privati. In più - con una concezione più adeguata a una Spa che ad un teatro pubblico - chiedono il voto ponderato (ognuno, cioè, vale per quanto finanzia). Quest'idea non è condivisa non solo dal governo, ma anche dalla Provincia. L'assessore provinciale Daniela Benelli propone infatti che sia il ministro, sentiti gli enti locali, a nominare il sovrintendente ma che ci sia un'assemblea dei soci delegata a dare indirizzi generali per la conduzione del teatro.

La soluzione è demandata a un tavolo tecnico (con i rappresentanti del governo e gli assessori alla cultura di Comune, Provincia e Regione, Salvatore Carrubba, Daniela Benelli e Marzio Tremaglia), che non è ancora riunito né è stato convocato.

Un altro problema da affrontare sarà la nomina del nuovo direttore artistico in sostituzione di Jack Lang. L'amministrazione comunale punterebbe sul grande regista tedesco Peter Stein, ma al ministro Veltroni, spetta comunque l'ultima parola nella ratifica della scelta.

Paola Soave

Arrestato dai carabinieri il presunto killer della colombiana assassinata a Vimercate

Ammazzata per l'hashish

L'uomo si era rifugiato a Campodolcino, in Valchiavenna



Pino Mastrantonio

Una partita di hashish di cattiva qualità. Per questo, il 25 febbraio scorso, sarebbe stata uccisa a Vimercate la ballerina colombiana Chacon Cruz Del Rio Rodriguez, detta Rosy. E il presunto omicida, Pino Mastrantonio, di 39 anni, con precedenti penali, ha cercato invano di far perdere le proprie tracce trasferendosi a Campodolcino, in Valchiavenna. Ma è stato arrestato sabato pomeriggio dai carabinieri mentre stava recandosi a fare acquisti in un supermercato. La donna, 30 anni, era stata uccisa con un colpo di pistola al volto mentre si trovava sulla sua Lancia Thema insieme ad un'amica, a Vimercate. Secondo i carabinieri, il delitto sarebbe maturato per un disaccordo riguardante la qualità di una partita di sostanze

stupefacenti. Mastrantonio, che vive facendo saltuariamente il manovale, aveva preso un appartamento in affitto in Valchiavenna e si era anche tagliato i capelli, ma è stato riconosciuto da un sottufficiale del nucleo operativo della compagnia di Monza. All'uomo, che ha precedenti per spaccio di stupefacenti gli investigatori sono arrivati sulla base della descrizione fatta da D.B. 33 anni, che era in compagnia della vittima al momento del delitto, e grazie alle intercettazioni telefoniche sugli apparecchi dei conoscenti di Mastrantonio. L'uomo arrestato a Campodolcino sarebbe stato convocato dalla vittima (che si sospetta spacciasse stupefacenti in alcuni locali pubblici della Brianza) e si

era presentato all'appuntamento armato. Mastrantonio sarebbe quindi salito sulla vettura della colombiana con la quale avrebbe avuto una discussione riguardante la qualità di una partita di marijuana e di hashish. In questa circostanza il manovale avrebbe estratto l'arma ed esplosivo il colpo mortale che ha raggiunto la donna all'addome. I carabinieri, dopo il delitto, avevano saputo che tra Mastrantonio e la vittima c'erano stati contrasti legati allo spaccio di stupefacenti. Così i militi hanno controllato le conoscenze dell'uomo, che da quella sera si è reso irreperibile, accertando che alcune telefonate ai suoi amici venivano effettuate da cabine telefoniche della Valchiavenna dove Mastrantonio è stato catturato.

Killer in azione nella notte dietro l'ippodromo

S. Siro, sette proiettili per due albanesi

Un morto, un ferito

Ora la polizia sta torchiando i soccorritori per capire di più. Ma una cosa è certa Malai Ermir, 22 anni, albanese di Valona, è stato giustiziato a colpi di calibro nove per una vicenda legata allo sfruttamento della prostituzione. In auto con lui, l'altra notte, c'era anche il suo connazionale e coetaneo Malai Besnik, che raggiunto dai proiettili del killer versa ora in gravi condizioni all'ospedale di Niguarda. L'agguato è scattato verso le due di ieri mattina in via monte Baldo, una viuzza a fondo chiuso nei pressi dell'ippodromo di San Siro. I due albanesi stavano chiacchierando, forse in attesa di qualcuno, nella Fiat Tipo di Ermir quando dal buio sono spuntati due individui, probabilmente anch'essi albanesi. Tutto è durato

una manciata di secondi: due pistole di grosso calibro che vomitano proiettili e morte contro gli occupanti della vettura. Poi i killer si dileguano. Malai Ermir raggiunto da almeno quattro pallottole di grosso calibro, è già morto quando, chiamata da un passante, arriva la polizia che trova altri due albanesi intenti a caricare Besnik, colpito da tre proiettili ma ancora vivo, su un'Alfa 164. A terra si conteranno 7 bossoli. Ora la polizia, che nutre forti e fondati sospetti sulla casualità della presenza dei due soccorritori sul luogo del delitto, sta cercando di ricostruire l'accaduto per risalire agli assassini e per individuare il movente di quello che con tutta evidenza appartiene ad una vera e propria guerra per bande.

“8 marzo 98”
COORDINAMENTO DONNE Cgil-Cisl-Uil MILANO
riparliamo dei servizi sociali indispensabili a vivere meglio il nostro tempo

CONVEGNO
11 marzo 1998
dalle ore 9.30 alle 13.30
Sala delle Colonne Bpm - Via San Paolo, 18 - Milano (angolo P.zza Meda)

La società cambia: le donne vogliono vivere meglio nel lavoro, a casa nella società. Per far questo occorrono più servizi sociali, capaci di rispondere ai nuovi bisogni.

Quali servizi? Parliamone insieme.

Con le esperte:
Sandra Bonfiglioli, Elisabetta Donati, Renata Livraghi, Francesca Zajczyk

Con le rappresentanti delle istituzioni:
Marilena Adamo, Emanuela Baio

Con le rappresentanti nazionali Cgil-Cisl-Uil:
Lilly Chiaromonte, Lia Ghisani, Stefania Sidoli

SALUTE: DIRITTI E RESPONSABILITÀ
AUTONOMIA TEMATICA DEL PDS

**RUOLO DEGLI OPERATORI E
NUOVA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO IN SANITÀ**

Assemblea dell'Autem Salute: Diritti e Responsabilità

Martedì 10 marzo 1998, ore 18.00-23.00
Federazione milanese PDS
Via Volturmo 33 - Milano (MM2-MM3)

Introduce: V. D'IPPOLITO

Relazioni:

- L'infermiere e il servizio infermieristico - G. BOLLINI
- Il ruolo dei tecnici - G. MALAGÒ
- È possibile migliorare il servizio amministrativo? - A. CROTTI
- Come valorizzare il ruolo del medico - S. BONELLI

Dibattito

Conclude: G. Landonio

Segreteria organizzativa: Paola Zerbinì
Via Volturmo 33 - 20124 Milano
Tel. 02/69.63.1(1).221 - Fax 02/66.82.049

Informet:
http://www.pdsi.net
e-mail: pzerbin@pdsi.net



Il capo dello Stato a tutto campo in un'intervista televisiva a Zavoli sul passaggio dalla prima alla seconda Repubblica

«Le riforme entro un anno»

Scalfaro: non darò l'alibi di una richiesta di proroga

ROMA. Un auspicio politico, formulato con un sospiro, in chiave intimista: «Se Dio, che può tutto della mia vita, spegnesse prima l'interruttore», pazienza, allora si dovrà giocare forza cambiare ruolino di marcia. Ma solo in quel caso, e per anticipare l'uscita di scena. Perché Scalfaro spera proprio di rispettare al minuto secondo la durata settennale del suo mandato, non oltre maggio 1999. E perciò «il Parlamento avrà tutta la mia riconoscenza», dice, se per quella data completerà le riforme, la cui mancata approvazione comporterebbe - come ormai è acquisito - un rinvio più o meno breve della permanenza sul Colle dell'attuale «inquinato». Insomma, Scalfaro esorta: le riforme devono essere pronte a maggio '99; nessuno deve nascondersi dietro l'alibi di una presunta e inesistente mia richiesta di proroga...

Una battuta: «Ci sarà chi ci crede, altri non ci crederanno» a questa voglia del presidente di sgravarsi puntualmente del suo pesante fardello istituzionale, «ma l'importante è che ci creda io...». Lui, Scalfaro, che ne ha viste tante: hanno persino preso a bersaglio lui stesso i suoi affetti più profondi, con un «tiro a segno» che non ha risparmiato neanche la figlia, Marianna...

Sono queste alcune delle frasi cruciali di una lunga intervista di Sergio Zavoli al capo dello Stato (in onda stasera su Raiuno), nella quale Scalfaro s'è dichiarato convinto di aver «detto forse cose che non avevo mai rivelato in un'intervista», e l'intervistatore ha cercato di onorare il «patto non scritto» di non coinvolgere il presidente in polemiche troppo schiacciate sull'attualità. Punta conclusiva del ciclo «C'era una volta la Prima Repubblica», il colloquio con il capo dello Stato - 55 minuti nella versione sintetizzata che verrà trasmessa, due ore e mezza nella cassetta originale top se-

Ho dovuto scegliere io tre capi del governo su cinque

cret registrata l'11 febbraio - si svolge su diversi piani: la rievocazione storica, il ragionamento politico, la confessione esistenziale.

Supplenza e Soloni. Scalfaro è grato a coloro che definisce i «Soloni» dell'Assemblea costituente che cinquant'anni fa diedero prova «di

realismo e di profezia» quando realizzarono una specie di sistema a soffiato, attraverso un'«indicazione di potere essenziale» - cioè senza eccessivi paletti - riguardo al ruolo del capo dello Stato. Una sorta di «respiro», per cui i compiti rispettivi dei diversi protagonisti istituzionali hanno «una diversa ampiezza se tutti gli organismi funzionano, o un'ampiezza maggiore se sono in stato di sofferenza grave». Come accadde nei «momenti di assoluta difficoltà» in cui si dibattevano per Tangentopoli un Parlamento pieno zeppo di inquisiti e governi che cumulavano sino a sette ministri dimissionari solo per gli «avvisi di garanzia». E così accadde, rivendica Scalfaro, che «ho dovuto scegliere io tre presidenti del Consiglio su cinque», perché il Parlamento non riusciva a fare il suo mestiere in sede di «consultazioni».

Buon tempo antico. Quello del dopoguerra era un periodo politico invidiabile per il livello del personale politico, i La Pira, i De Gasperi e i Di Vittorio. «Inaspettato», come l'ha definito l'intervistatore, l'elogio di De Gasperi, fatto recentemente da Massimo D'Alema? No, «non direi inaspettato», ma piuttosto un «riconoscimento di verità che mi è piaciuto molto», un atto che può «costare» qualcosa, «ma che fa onore a chi lo compie».

Tempi di tiro a segno. Nel passato, pur tra le tensioni della Guerra fredda, «non s'è mai gettato fango

sul piano personale» per «demolire la persona che la pensa diversamente». Saranno «fasi patologiche», che si spera rientrino, ma il fatto è che la montatura sui fondi Sisdè è rimasta impressa nella memoria del capo dello Stato, tanto da farlo sbottare ancor oggi contro quelle «cose da

Contro di me tiro a segno che non ha risparmiato mia figlia

abuso sul piano della decenza», quel «tiro a segno su di me e sui miei affetti». Scalfaro confida il turbine di sentimenti di quei giorni: «Mi dicevo: non sei qui per difendere te stesso e neanche chi ti sta a cuore in casa...» (allusione alla figlia Marianna, che fu addirittura pedinata e fotografata per coinvolgerla nei veleni).

Il Traghetamento. Con tutto ciò Scalfaro riassume la perfezione del traghetamento, la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica, terminologia che per la prima volta accetta d'usare: «Se si faranno le ri-

forme e si riscriverà la Costituzione, si aprirà una pagina nuova, e una nuova numerazione non sarà certo una tragedia». Al sodò: si verificarono «degenerazioni della vita politica, ferite pesanti alla democrazia». Fu lui stesso, rivendica Scalfaro, a lanciare «l'allarme»: non si poteva «proseguire a quel modo». Con la distribuzione del potere con «un calcolo intollerabile»; con la scelta dei nomi «per fedeltà di fazione»; con la mortificazione del Parlamento, che invece bisogna «amare»; con il continuo mescolare l'interesse privato con quello pubblico... «Dissi queste cose», rivela, «in un'assemblea del mio partito», ci fu un ovazione, alcuni si misero a ritmare «Qui - ri - na - le, Qui - ri - na - le, e lì per lì mi parvero grida strane e risibili...».

Secessione. Il Parlamento oggi ha «un grande compito». Quello di dare una risposta autonomista a «chi chiede di potersi governare e chiede di poterlo fare come condizione per l'unità». No, no e no, quindi, alla «secessione», che «condanna fortemente»: prima di dividere un popolo, ci si pensa «miliardi di volte poi non lo si fa mai...».

Vincenzo Vasilie



Il presidente Scalfaro, in basso Silvio Berlusconi

Violante: il Quirinale è stato decisivo

«Scalfaro è stato ed è un elemento cardine degli anni '90». Lo ha affermato Luciano Violante intervenendo alla presentazione del libro sul Capo dello Stato intitolato «Il re della Repubblica», firmato da Massimo Franco e alla presenza oltre che dell'autore, del direttore e del condirettore di «La Stampa», Carlo Rossella e Luigi La Spina; dell'ex direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli. «Il libro racconta la storia degli anni Novanta - ha osservato Violante - un decennio importante e Scalfaro è stato un elemento cardine».

A chi insinua che il Capo dello Stato sia un conservatore, il Presidente della Camera ha ribattuto: «non sono d'accordo con questa definizione. Dal libro emerge l'immagine di un uomo che sa scegliere. E lo ha dimostrato più volte. Questa sua capacità credo lo abbia aiutato molto». Il presidente della Camera ha colto l'opportunità per ribadire la propria convinzione sulla necessità di elezioni dirette del Capo dello Stato.

Violante ha poi ribadito che in Italia occorre una democrazia decidente. «I sistemi elettorali - ha detto - sono funzionali, non c'è ne uno buono in assoluto. Noi abbiamo avuto molta rappresentanza e poca decisione, ora per essere competitivi abbiamo bisogno di molta decisione». Infine, rispondendo ad una domanda sulla proposta di referendum per abolire la quota proporzionale, Violante ha osservato: «su questo tema il presidente della Camera non ha sentimenti, ma può solo spiegare le cose. Il referendum non si propone di abolire la quota proporzionale, ma quel meccanismo di proporzionalità che c'è attualmente».

Il leader di Forza Italia in tv fa una marcia indietro rispetto alle chiusure di Verona

Berlusconi adesso si dice ottimista

«Ma la Bicamerale non faccia mezze scelte»

Sul rapporto con la Lega: «Abbiamo elettorati vicini»

ROMA. Minaccia sfracelli e poi ritesse. Dice e disdice. Un passo avanti, uno indietro, un altro di lato. È un Berlusconi oscillante e tentennante, quello delle ultime settimane. All'assemblea di An si scaglia contro la Bicamerale e le riforme: «Non ce le ha ordinate il dottore». Sembra la minaccia di uno che vuole mandare tutto per aria. Fini glielie canta: «Non è il dottore che ce le ordina, ma sono gli elettori e gli italiani a chiederle». D'Alema sollecita Berlusconi a riprendere il cammino delle riforme. E ieri sera, intervistato da Vespa a «Porta a Porta», il Cavaliere si è rimesso in marcia. «Mi fa piacere questo "riprendere". In effetti le riforme se c'è qualcuno che le ha volute è stato il sottoscritto». Adesso meno?, gli ha domandato Vespa. «No. Voglio delle riforme vere, non delle riforme dimezzate. Questo è ciò a cui punta Forza Italia che desidera che queste riforme possano far funzionare meglio le istituzioni dello Stato e possano am-

pliare i diritti di difesa e di libertà dei cittadini». Altra domanda di Vespa: «In due parole lei è ottimista?». Berlusconi ci pensa qualche istante e poi risponde: «Sono ottimista di natura e in questa situazione è importante, è fondamentale esserlo ancora di più». Insomma, «l'incidente» all'assemblea di An è superato e la rottura sembra accantonata per lasciare spazio al dialogo.

Sui rapporti con la Lega, dopo le strizzate d'occhio e nonostante le smentite indignate, Berlusconi tiene aperte le porte e rilancia l'ipotesi di una possibile collaborazione elettorale: «Sono aperto al dialogo, con Bossi e con chiunque, quando si tratta di fare delle cose che sono nell'interesse di tutti. Fra noi e la Lega non c'è niente altro che questo». Però aggiunge: «C'è una convergenza oggettiva sui fatti tra gli elettori di Forza Italia e quelli della Lega quando si parla dell'oppressione fiscale e burocratica, della rigidità del mercato del lavoro,



ro, della voglia del Nord di autogoverno. Su tutte queste cose gli elettori dell'una e dell'altra forza politica la pensano allo stesso modo».

Ma chi vuole tenere le distanze dalla Lega sono gli altri alleati del Polo a cominciare da An per finire al Ccd. «Berlusconi ha fatto bene a smentire l'intesa con la Lega e a frenare eventuali fughe in avanti», diceva ieri a Milano l'on. Pierferdinando Casini, segretario del Ccd. «Siamo alla vigilia dell'entrata in Europa - ha spiegato - e quando quel momento verrà qualsiasi suggestione della secessione di Bossi verrà meno. Opposono pensare di fare la secessione da Bruxelles? In quel momento la Lega dovrà ripiegare su un federalismo possibile. E solo a quel punto anche il dialogo tra Polo e Lega potrà concretizzarsi».

La pensa diversamente l'ex ministro Giulio Tremonti, il quale offre una sponda alla «devolution» invocata da Bossi: «Chi vuole la devolution non vuole distruggere lo Stato,

viceversa chi intende conservarlo nelle sue vecchie prerogative statali diventa in realtà il peggior nemico dello Stato stesso. Chi vuole lo Stato-factum diventa il migliore alleato alla secessione. Invece la devolution significa ridurre a cinque competenze essenziali la sovranità dello Stato, trasferendo le competenze verso il basso ai governi locali, a latere verso i privati e i corpi intermedi, all'alto all'Ue e alle grandi organizzazioni sovranazionali».

Si complimenta con Tremonti l'ex ministro leghista Roberto Maroni: «Ha il merito di capire che le nostre sono proposte su cui discutere seriamente, cosa che sino ad ora mai è stata fatta. Se la sua linea diventerà la linea di Forza Italia esse Berlusconi - è la conclusione dell'esponente leghista - ascolterà di più Tremonti, allora forse qualcosa di buono potrebbe anche uscire».

Raffaele Capitani

L'ARTICOLO Scalfaro, Violante e Mancino rilanciano la grande sfida delle riforme

Tre presidenti al timone del cambiamento

I vertici delle istituzioni in azione come ai tempi del terremoto giudiziario per guidare la «rivoluzione italiana» verso lidi più tranquilli.

DALLA PRIMA

E ha chiarito fondamentalmente tre cose. Una riguarda direttamente la persona del capo dello Stato: non sono io a cercare proroghe o norme transitorie che mi prolunghino i termini - ha detto tra le righe il presidente. Se ci sarà bisogno d'un supplemento scalfariano sul colle - insomma - non dipenderà da oscuri lavori quinquennali bensì dal Parlamento stesso, che non sarà riuscito a rispettare i tempi giusti.

Ma le implicazioni che più pesano nelle parole presidenziali, per quel che interessa i frutti della Bicamerale e il domani politico che ci attende, sono altre. La prima: Scalfaro nella sostanza invita le Camere a stringere i tempi delle riforme e a vararle entro un anno e poco più. Il che significa prosciugare lo spazio a tatticismi e rinvii in fieri, insabbiamenti e sfarniamenti deliberati o inerziali. La seconda: tracciando l'orizzonte del maggio '99, il presidente della Repubblica implicitamente bocchia le tentazioni,

fondato o puramente ipotizzate che siano, di ricorsi anticipati alle urne subito dopo l'Europa.

La principale fonte di problemi per chi aspira a far maturare i frutti della Bicamerale - si tratti dei partiti o della triade istituzionale - rimane l'atteggiamento di Silvio Berlusconi. Qual è, infatti, il Cavaliere vero? Quello che ieri sera giurava a Vespa: «Io per primo ho voluto le riforme»? O quello che dal palco di Verona protestava: «Non ce le ha ordinate il medico»? E sul piano dei rapporti politici qual è il Berlusconi autentico? Quello che chiude una porta a Bossi perché «fra i nostri elettori esistono convergenze oggettive», o quello che assicura, uscendo da uno stadio: «Gli accordi con la Lega sono pure fantasie»? L'oscillare berlusconiano non è frutto, con tutta probabilità, di confusione ma di incertezza, della mancata scelta fra due strade antitetiche: completare l'opera costituente o recuperare l'armonizzamento propagandistico, e magari le alleanze, che procurarono al Polo la vittoria-blitz del

1994.

Il risultato del dilemma è - per dirla con un colorito proverbio partenopeo rispolverato ieri da Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica - che «l'acqua è poca e la papera non galleggia»: dove l'acqua sarebbe la riscata agibilità dei rapporti con Forza Italia (ma anche tutto il rinato tourbillon intorno alla legge elettorale) e la papera sarebbe la Bicamerale di D'Alema. Tradotta in termini parlamentari, la preoccupazione di Salvi significa che l'aula di Montecitorio, in tre settimane, ha finora partorito l'esame integrale di un solo articolo della riforma. Un segnale che comincia a inquietare il Pds. «Bisognerebbe che Berlusconi ci facesse capire che cosa intende fare - ironizzava ieri anche Fabio Mussi alla Camera -. Perché in aula la discussione è cominciata maluccio. L'articolo 55, il primo al voto, era tra quelli che godevano di un larghissimo consenso. Ma a ogni voto si alzava un deputato di Forza Italia per annunciare la libertà di coscienza del gruppo...».

La lentezza dei lavori non colpisce come fatto in sé, bensì come la spia del problema politico. Sul piano procedurale, infatti, già dai primi di aprile il nuovo regolamento della Camera consentirà il contingimento dei tempi e un lavoro più rapido. Ma una Forza Italia reinente o ondeggiante può - di volta in volta alleata con l'uno o l'altro scontento trasversale - sfilacciare la compattezza del progetto. Anche Fini ha confessato preoccupazioni simili ai suoi uomini. A Verona, l'alleato di Berlusconi ha speso molto per convincere il piratencico leader del Polo. E oggi considera come tappa fondamentale un voto della Camera in prima lettura che si collochi tra giugno e luglio. Con quel risultato in mano - spiega Fini e ripetono i suoi - tutto il repertorio antiriforme riceverebbe un colpo. Si potrebbe esibire davanti ai cittadini un'impalcatura istituzionale che conferisce loro un ampio potere. In una parola, come dice il portavoce di An, Adolfo Urso, sarebbe possibile sconfiggere la «melina all'italiana».

Nella battaglia antimelina, i partiti maggiori contano molto sul ri-dichiarato appoggio della triade. E infatti Nania (An) e Soda (Pds), protagonisti di buon livello nella vicenda della Bicamerale, ieri hanno subito incamerato l'intervento di Scalfaro. Ma che ciò basti da solo a spianare la strada sarebbe una illusione. Tanto più se si aggiunge al conflitto con Berlusconi il tramontare sulla legge elettorale, innescato dal referendum Segni-Occhetto contro il proporzionale.

I fautori delle riforme, perciò, coronano ai ripari su due piani. Il primo - ben riconoscibile negli appelli pubblici che D'Alema rivolge al Cavaliere - è il pressing su Forza Italia perché non rinunci a quanto di buono essa stessa ha costruito. Perché Berlusconi faccia lo statista e non lo sfascista. Il secondo è la «campagna di tranquillizzazione» che sia An sia il Pds stanno rivolgendo ai rispettivi alleati (nel centro-sinistra, soprattutto Rifondazione), timorosi che la pressione referendaria venga usata per riproporre il doppio turno di collegio,

quello che D'Alema chiede da tempo e che risultò però minoritario al tempo del famoso «patto della crociata» in casa Letta.

Fabio Mussi, che ieri ha affrontato l'argomento in un'intervista al «Mattino», ha proposto una mediazione: non all'abolizione secca della quota proporzionale, si a un innalzamento della soglia di sbarramento (dal 4 al 5%) e all'eliminazione dello scorporo, un meccanismo che «sopravaluta» la proporzionalità del voto e penalizza nei fatti l'effetto maggioritario. Quanto ad An, la parola d'ordine è addirittura «immobilismo»: non si tocca l'ordine del giorno di casa Letta, il «doppio turno di coalizione», per evitare boomerang antiriforme. Dialogare, insomma, non nuoce. Anche perché - lo prevedono in tanti ma solo Marini ieri l'ha detto chiaro - alla fine, nel gioco dei veti, potrebbe trionfare proprio il giocatore che tutti volevano buttare giù: il Mattarella. E nessuno piangerebbe.

Vittorio Ragone

Il regista parla di «Kundun», biografia del Dalai Lama che ha fatto infuriare Pechino

Scorsese: «Per la Cina sono un bandito»

ROMA. Diciamo subito: Martin Scorsese non è diventato buddista, resta cattolico anche se non ultrapratificante. Ma condivide l'indignazione per i massacri perpetrati dai cinesi in Tibet negli ultimi 48 anni - un milione di morti, 6.254 templi e monasteri rasi al suolo, migliaia di persone imprigionate - e l'ammirazione per i valori di quella cultura: compassione e tolleranza. Ingredienti fondamentali di *Kundun*. Che però è anche un film storico, una biografia, la cronaca di una crescita a contatto con le ombre lunghe del potere e della violenza (più l'ultimo imperatore che *Piccolo Buddha*, in un certo senso). Opera comunque atipica nel curriculum del grande regista italo-americano: nata da un copione di Melissa Mathison (*E.T.*) supervisionato dal quattordicesimo Dalai Lama in persona, che vive in esilio dall'età di 24 anni e che vedrà il film il 30 aprile, a New York. Probabilmente per colpa dell'overdose di cine-buddismo, in America *Kundun* - costato 28 milioni di dollari - è andato maluccio a parte quattro candidature «minori» agli Oscar. Così, ora, si punta sulla vecchia Europa. Italia compresa: ieri sera, al Teatro dell'Opera di Roma trasformato in un tempio da decoratori e veri monaci, c'è stata un'affollata anteprima per vip.

Perché «Kundun» è dedicato a sua madre Catherine?
«Mia madre è mancata dieci giorni dopo la fine delle riprese. E credo

che questo film le appartenga». **Rispetto alla maggior parte dei film sul Tibet, il suo mostra anche gli incastri tra spiritualità e potere temporale. E persino un tentativo di colpo di stato...**
«Sì, perché nel mondo occidentale c'è una certa tendenza a considerare il Tibet come lo Shangri-là, il paese dell'utopia. Invece è un luogo reale abitato da gente reale... Il tentativo di colpo di stato è una storia che di per sé potrebbe ispirare un film di quattro ore: solo che la politica, in *Kundun*, è vista con gli occhi di un bambino. E come quando da piccolo vedi i tuoi genitori litigare ma poi ti mandano via».

Quanto è stata importante la collaborazione del Dalai Lama?



Adesso farò una storia del cinema italiano che ho amato

«Il Dalai Lama ha raccontato a Melissa una grande quantità di dettagli sulla sua vita. Persino le due visioni che nel film accompagnano l'invasione cinese - la vasca dei pesci rossi inondata di sangue, e la strage di monaci - nascono da due suoi incubi».

È venuto a trovarvi sul set?

«Ci sarebbe piaciuto averlo, ma volevamo evitare un incidente diplomatico tra il Marocco, che ci

ospitava, e la Cina. Le pressioni sono state fortissime, tanto è vero che l'India ci ha rifiutato il permesso di girare nel Ladak».

E lei si sente cambiato dall'esperienza?

«Beh, non sono un grande viag-

giatore. E poi in Cina ci sono già stato nell'84».

Si è sentito in concorrenza con «Setteanni in Tibet»?

«Non ho visto il film e non ho letto il libro di Harter. Comunque noi abbiamo solo raccontato la storia di una persona dai 2 ai 24 anni».

Anche lei, come Gere, farà una dichiarazione ufficiale pro Tibet alla Notte degli Oscar?

«Ho fatto il film e questo, per me, è il massimo dell'attivismo. No, penso che bisogna essere prudenti. Anche se Peter Gabriel mi ha detto che bisognerebbe proiettare la scena dei monaci assassinati sul palaz-

zo dell'Onu».

Com'è andato l'incontro con Veltroni?

«Mister Veltroni mi ha proposto di sponsorizzare la distribuzione di alcuni film italiani in America, ma io credo soprattutto nei classici restaurati. E ora sto lavorando a un documentario in cui racconto il vostro cinema dal mio punto di vista: ricordo quando vidi *Paisà* in tv, la gente parlava esattamente come i miei nonni».

È vero che farà un film con John Travolta?

«No. Sto scrivendo, invece, una sceneggiatura che parla di Dean Martin».

Cosa pensa di Clinton?

«Beh, ho votato per lui. Quanto agli scandali, posso solo dire che democratici e repubblicani passano tutto il tempo a farsi la guerra come se il paese non esistesse».

Cristiana Paternò



Il regista Martin Scorsese. A sinistra, una scena dal film «Kundun»

Al festival di Torino

In un film la lotta delle donne africane

TORINO. Evviva! Ha vinto, anzi stravinuto il migliore... Non capita spesso, ma è accaduto e precisamente al Quinto Festival Internazionale Cinema Donne - conclusosi in bellezza, domenica scorsa (vedi caso, Festa della donna) - dopo cinque giorni di proiezioni - dove, per i lungometraggi, il film *Flame* di Ingrid Sinclair, si è aggiudicato bene due premi. Quello della Giuria (composta dalle attrici Lorenza Indovina, Stefania Rocca, Paola Roman, dalla produttrice Agnese Fontana e dalla giornalista Mirella Caveggia), e il «Premio Concorso Scuola», assegnato da un'altra Giuria di tredici studentesse e studenti. *Flame* è una pellicola veramente internazionale: batte infatti tre bandiere; quelle dello Zimbabwe, della Namibia e della Francia. La regista è invece un'inglese, che però dal 1985 vive e lavora in Africa, nello Zimbabwe appunto, dove ha creato una struttura di produzione cinematografica indipendente. Il film è giunto al Festival di Torino, già ricco di numerosi riconoscimenti, tra cui il «Premio speciale» per il miglior regista al Southern African Film Festival di Harare. Il titolo, *Flame* è il «nome di battaglia» di una delle due protagoniste; l'altra si chiama «Liberty». Due ragazze, ancora adolescenti, che nel 1975, abbandonato il loro villaggio, raggiungono nel Mozambico l'esercito rivoluzionario, partecipando alla guerriglia per la liberazione della Rhodesia. Conclusasi vittoriosamente la guerra, 15 anni dopo, le due donne prendono coscienza che la liberazione del loro paese, che ha ripreso il nome africano di Zimbabwe, è soltanto l'inizio della loro lotta per una concreta indipendenza delle donne africane. Il film, realizzato con scarsi mezzi produttivi, possiede tuttavia una sua autenticità espressiva e una tensione sia spettacolare che emotiva.

Sempre nella «Sezione lungometraggi», il Premio del pubblico è andato al film italiano *Dei delitti e dell'amore* di Milli Toja, già premiata lo scorso anno per *La storia di Esterina*. La pellicola è un'«operina» un po' «cinematografica», che descrive, tra il giallo e il satirico, la vacanza in una casa di campagna, di un gruppo di amiche.

Tra le altre opere premiate, nella «Sezione documentari», il tedesco *Due nomi, una vita* di Elke Baur, sul dramma dei bimbi ebrei sopravvissuti all'Olocausto, che, diventati adulti, tentano di ritrovare le loro vere origini. Nella «Sezione Corti», da segnalare *Le ragazze della valle*, dell'inglese Sara Sugarman, premiata dalla Giuria, ex aequo con *Amegando* di Noa Levi (Israele). Il primo è una sorta di *Thelma e Louise* in bilico tra ironia e tristezza; il secondo, il drammatico ritratto di una giovane attrice alla ricerca di se stessa.

N.F.

PRIMEFILM

Nei cinema «U-Turn», con Sean Penn, dal romanzo noir di John Ridley

Un'inversione di marcia letale (anche per Stone)

Lo stile personale e l'atmosfera torbida non trasformano in successo la storia ambientata in un paesino quasi western dell'Arizona.

Sembra un film fatto coi ritagli di *Assassini nati*. Stesso stile concitato e aggressivo, tutto tagli sghembi, accelerazioni adrenaliniche, intermezzi in bianco e nero, dettagli ingigantiti, flash sonori, nuvole in movimento; e poi carogne di animali, scorpioni, sangue a catinelle, sudore che imperla i corpi. Forse un gioco autocitazionista, o magari il piacere di portare alle estreme conseguenze un cine-linguaggio virtuoso che punta a sorprendere lo spettatore, a turbarlo, a stupirlo. Nel tornare dietro la cinepresa a tre anni dal suo *Nixon*, Oliver Stone s'è voluto cimentare con una storia noir presa di peso dal romanzo di John Ridley *Cani randagi*. Ma *U-Turn*. *Inversione di marcia* è un «nero» alla luce del sole, sprofondato in un'ambientazione da

western contemporaneo, dove gli echi della civiltà indiana, massacrata dai bianchi, si intrecciano con la voracità degli uomini e le insidie dell'esistenza. Non a caso, Stone ha chiamato l'amico Jon Voight per interpretare un apache cieco reduce dal Vietnam, barbone e icastico, che con le sue battute da vecchio saggio indiano fa da contrappunto alla vicenda. Che potremmo definire un inno alla jella.

Non s'è mai visto al cinema, infatti, un tizio più sfortunato del Bobby Cooper interpretato da Sean Penn. In viaggio nel deserto



U-Turn di Oliver Stone con: Sean Penn, Jennifer Lopez, Nick Nolte, Jon Voight, Powers Boothe, Usa, 1998.

dell'Arizona a bordo dell'amatissima Ford «Mustang» del 1964, mentre sui titoli di testa scorrono le note dell'ironica *It's a good day* di Peggy Lee, il giovanotto si ritrova bloccato nell'ospedale Superior per via di un guasto al motore. Non ha tempo da perdere, perché

folle di gelosia, gli propone di ucciderla a pagamento in una sorta di *Postino suona sempre due volte* a ruoli rovesciati; lei fa lo stesso, allettando lo straniero con il notevole gruzzolo che il coniuge nasconde sotto il letto; e intanto, per colpa di due rapinatori maldestri, il

poveretto perde tutti i soldi che doveva rendere e si ritrova pure tamponato da un ambiguo sceriffo e da un fessacchiotto ruspante in cerca di grane. *Dulcis in fundo*, il turpe meccanico al quale Bobby ha affidato la macchina decide di spennare il pollo chiedendogli più soldi del necessario.

Spira un'aria grottesca su tutta la faccenda. Tra pestaggi, minacce telefoniche, rivelazioni incestuose e ragazzine cretine che creano zizzania, Bobby sperimenta sulla propria pelle l'atmosfera tutt'altro che rassicurante dell'ex cittadina mineraria: un pezzo di provincia americana che confina con l'inferno, popolata di schizzati e arricchiti, mitomani e giustizieri. Viene da pensare un po' a un filmetto di qualche stagione fa, *Red Rock West*,

anche se Stone, deciso a divertirsi col genere, insuffla una notevole dose di umorismo macabro nella vicenda, complici la saltata fotografia di Robert Richardson e la bizzarra colonna sonora di Ennio Morricone che rifà addirittura al verso a *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*.

Meno manierato del solito, Sean Penn porta tristemente sul viso, sin dalla prima inquadratura, l'ombra della morte, e si vorrebbe quasi che uscisse vivo dal finale grand-guignolesco sull'orlo del canyon; mentre Jennifer Lopez e Nick Nolte animano la coppia maledetta alla radice degli eventi: lei è piuttosto sensuale, lui ha fatto di meglio in passato.

Michele Anselmi

Un giornalista tra quattro omicidi e un matrimonio.

RAI CINEMAFICTION presenta

30 RIGHE PER UN DELITTO

Con LUCA BARBARESCHI e LUCREZIA LANTE DELLA ROVERE
Regia di LODOVICO GASPARINI Prodotto da FIRST FILM

DA STASERA OGNI MARTEDÌ ALLE 20,50

RAIDUE
Rai. Di tutto, di più.

F1, l'Honda prepara il grande rientro nel '99

L'Honda si prepara a rientrare sui circuiti di F1 forse già dal prossimo anno. Lo ha annunciato il capo della casa automobilistica giapponese Nobuhiko Kawamoto, il quale precisa che si pensa non solo ad un'auto della casa, ma anche ad una squadra vera e propria. Assente dai Gp dal 1992, nel '91 con la McLaren vinse il titolo mondiale piloti con Senna e quello costruttori.

A Palazzo Marino festa per i 90 anni dell'Inter

A Palazzo Marino, si è festeggiato, ieri, il 90° compleanno dell'Inter. L'Internazionale Football Club, nacque il 9 marzo 1908, proprio a poca distanza, al ristorante l'Orologio, per iniziativa di quindici fuoriusciti dal Milan. Presenti, il presidente Moratti, il sindaco Albertini, il presidente della Lega Carraro, la squadra al completo e, Franco Baresi, la bandiera della sponda milanista.



Basket, scontro A/1 e A/2 su blocco retrocessioni

La società di A/1 di basket hanno ribadito la loro proposta di bloccare le retrocessioni dal campionato in corso per poi arrivare alla stagione 1999-2000 con una serie A a 18 squadre. La proposta ha portato però ad una rottura con le società di A/2 («dal prossimo campionato ci chiameremo serie A e basta», ha detto il presidente della Lega basket Angelo Rovati) e all'orizzonte si profila uno

scontro con la Fip. «Tutte le società di A1 - ha detto Rovati - sono per il blocco immediato. Si farà un'assemblea straordinaria di Lega per separare definitivamente A/1 e A/2. Che poi sia riconosciuto o meno dalla Federazione - ha aggiunto - vedremo. È certo che porteremo avanti con tutti i mezzi le nostre istanze». «Bisogna che la Federazione sul nostro documento - ha detto ancora il presidente della Lega basket - dica sì o no. Noi metteremo in pratica tutto quello che dovremo per salvaguardare i nostri interessi».

La "Bild" consiglia: «Lascia quel catorcio rosso»

In Germania «Schumi cambia macchina»

In Germania la stampa «masacra» la Ferrari e esalta l'impresa della McLaren. E i «titoloni» sui quotidiani incitano Schumacher a lasciare la Rossa: «Schumi, cambia macchina! Scendi da quel catorcio rosso e monta sulla nuova grande freccia d'argento», scrive in prima pagina il quotidiano «Bild». La prima sconfitta - dolorosa per la Ferrari - è la prima vittoria - esaltante per la McLaren - ha riaperto così una vecchia ferita... In Germania tutti vorrebbero rivedere Schumi alla guida di una vettura dai colori di casa, anche perché la terra di Schumi è anche quella del motore dei due «missili d'argento», il Mercedes. Giustificate dunque le conclusioni: Michael non vince con la Ferrari, gli scadrà il contratto con la Rossa nel '99 e se il team non gli darà le garanzie giuste per vincere si vedrà costretto ad abbandonare Maranello. E anche vero però che il sogno di ogni pilota è quello di vincere con una Ferrari... Un titolo con la Rossa ne vale dieci... sempre però che si riesca a vincerlo. Il 22 settembre scorso su «Die Welt» Schumacher aveva detto che avrebbe voluto volentieri provare la McLaren: «Non mi sono mai concesso il lusso di andare in giro con l'auto più veloce. Ma per una volta questo lusso me lo concederei volentieri...». Solo provare e non cambiare, diceva a quei tempi. Ma sarebbe vincente l'accoppiata Schumacher-Mercedes? Forse sì. Fino al 2000 però Schumi rimarrà al Cavallino. Anchesse, secondo indiscrezioni, una clausola «segreta» potrebbe «rompere», in caso di insuccesso, l'accordo con la Rossa. E mentre la Ferrari «studia» il motore rotto e critica duramente la Fia chiedendo «regole uguali per tutti», Schumacher si concentra e medita sul suo futuro... un futuro da sicuro campione. [Ma.C.]



Il presidente Carraro appoggia il progetto-Veltroni per ridurre il numero degli stranieri

«Meno retrocessioni»

La Lega calcio vuole scendere da quattro squadre a due E alla notizia del piano parte la protesta delle serie minori

DALLA REDAZIONE

MILANO. Non sarà il modello Petrucci, quello che prevede addirittura di abolire le retrocessioni nel massimo campionato di basket, ma anche il calcio professionistico comincia a spingere sul pedale del freno. È la novità più significativa scaturita ieri dalla riunione del Consiglio di Lega svoltasi a Milano.

«Quattro retrocessioni stagionali dalla A alla B - ha dichiarato il presidente Franco Carraro nella successiva conferenza stampa - significano per la massima serie un turnover del 25 per cento, mentre per la B quattro promozioni e quattro retrocessioni equivalgono addirittura ad un cambiamento stagionale del 40 per cento. Stiamo valutando seriamente se sono maggiori i vantaggi del turnover o gli svantaggi delle disomogeneità».

Ora, se un tipo arciprudente come Carraro ha affrontato questo argomento in un'occasione pubblica, appare evidente che oltre che a valutare la Lega si accinge a legiferare sull'argomento con l'ovvia «complicità» della Federcalcio. Anche se, come detto in partenza, l'obiettivo non sarebbe quello di un'abolizione totale delle retrocessioni, ad imitazione di quanto avviene da decenni nel basket americano.

«Il modello della Nba statunitense - ha proseguito Carraro - non è traslabile in Italia. Da noi si è troppo attaccati al campanile. Comunque è chiaro che ogni modifica regolamentare deve passare dalla Federazione. Noi come Lega non siamo né rivoluzionari né arroganti, ma soltanto riformisti».

C'è da dire che l'odierna presa di posizione appare soprattutto come una vittoria di Adriano Galliani, l'amministratore del Milan e vicepresidente della Lega il quale propugna da tempo la necessità di una riduzione del turnover nel calcio professionistico. E nel progetto della Lega



Franco Carraro, presidente della Lega calcio

Dal Zennaro/Ansa

l'abbattimento delle retrocessioni andrebbe di pari passo con l'introduzione di requisiti più rigidi per poter accedere alla massima serie. Ad esempio, i club promossi in serie A senza però un impianto di gioco all'altezza della situazione non potrebbero comunque disputare il campionato.

Il pronunciamento di Carraro ha subito innescato una reazione polemica. «Allora io propongo otto promozioni in serie B», è stata la replica di Mario Macalli, presidente della Lega di serie C. «Si può proporre di tutto - ha aggiunto il dirigente - ma senza perdere di vista i regolamenti e, soprattutto, l'interesse generale

del calcio. Non bisogna guardare soltanto al proprio orticello».

Altro tema caldo affrontato dal Consiglio della Lega professionistica è stato quello degli stranieri. Sull'argomento si è verificata una prima marcia indietro dopo anni di espansione non sempre controllata (vedi la sentenza Bosman).

«Siamo favorevoli - ha ufficializzato Carraro - alla proposta di Veltroni. La Comunità europea riconosce la peculiarità dello sport, e come Lega siamo per l'equiparazione di extracomunitari e comunitari a condizione che ci sia una riduzione del numero totale di calciatori stranieri in campo. Certo, per alcuni aspetti sarebbe un tornare indietro viste le interpretazioni date alla sentenza Bosman».

A memoria del lettore, il vicepresidente del consiglio Veltroni aveva proposto di ridurre a cinque il numero di giocatori non italiani schierabili fra campo e panchina. Ieri, invece, Carraro non è entrato nel merito delle cifre. Naturalmente ogni decisione sul delicato argomento andrà presa in armonia con le normative sportive europee. Le stesse normative che al momento sanciscono il principio della libera circolazione dei calciatori comunitari senza alcuna restrizione numerica per le singole squadre.

Marco Ventimiglia

La proposta del presidente dell'Aic, Campana. «Rivedere il calcio-mercato open»

«Ferie natalizie per la serie A»

DALLA REDAZIONE

MILANO. No alla Lega calcio. In qualunque occasione e su qualunque argomento. Sergio Campana non se n'è ovviamente reso conto, ma ieri pomeriggio nell'espone alla stampa le conclusioni dell'Assemblea dell'Associazione italiana calciatori, l'ente da lui presieduto, ha sfiorato il grottesco. Tutto preso dai suoi ripetuti «no pasaran», rivolti a Carraro ed alle «sue» società professionistiche, Campana ha persino ribadito il suo fermo no a qualsiasi ipotesi di allargamento della normativa sui calciatori extracomunitari, proprio nel giorno in cui il Consiglio di Lega ha inviato segnali del tutto opposti sull'argomento, come si può leggere nell'articolo sovrastante.

«Tornare indietro». In realtà il presidente dell'Aic non si è limitato a dare uno stop alla Lega in tema di extracomunitari, ma ha chiesto un vero e proprio die-

tro-front: «Lo scorso luglio la Lega cambiò la normativa con un colpo di mano, elevando da tre a cinque il numero di extracomunitari tesserabili. Adesso noi chiediamo esplicitamente che si torni alla situazione precedente».

Diritto di voto. «È un tema fondamentale - ha dichiarato Campana - sul quale non sono stati fatti i progressi da noi auspicati. Come Associazione calciatori vorremmo essere rappresentati sia nelle Assemblee elettive che nel Consiglio federale, con lo stesso peso della Lega professionistica in fase di voto. Ma da parte della Federcalcio abbiamo registrato soltanto indugi. Quanto al Coni ha fornito un parere deludentissimo sulla questione. A questo punto ci rivolgeremo direttamente al ministro Veltroni, augurandoci che dimostri nei nostri confronti la stessa sensibilità mostrata verso le esigenze dei grandi club».

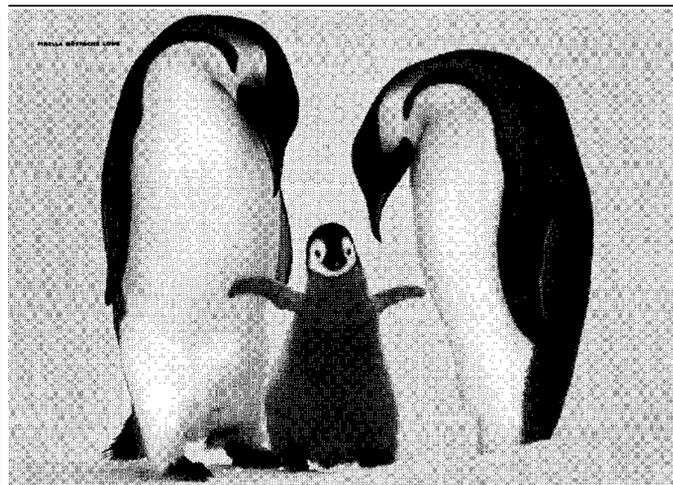
Riforma dei campionati. Mentre Carraro parlava di limitazione delle retrocessioni, Campana ha insistito su un altro punto: «Non accetteremo nessuna riforma che preveda una riduzione del numero di squadre professionistiche. Già le opportunità di lavoro per i calciatori italiani sono drasticamente diminuite a causa dell'inflazione, spesso ingiustificata, dei tesseramenti di giocatori stranieri. Figuriamoci quel che accadrebbe tagliando il numero dei club, magari in serie C».

«Mercato da cambiare». Dall'Aic è giunta una sonora bocciatura anche all'attuale mercato «open», aperto fino alla fine di gennaio. «Abbiamo visto tutti quel che è successo. Si è andati avanti per mesi con calciatori che chiedevano di essere ceduti non appena l'allenatore li spediava in panchina. E adesso la Lega vorrebbe addirittura dare la possibilità ai club di depositare du-

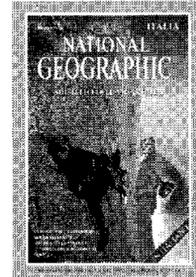
rante il campionato pre-contratti relativi alla stagione successiva! Una cosa inaccettabile».

Sosta invernale. Dopo tanti «no», Campana ha ufficializzato un'importante proposta di cambiamento: «L'Aic è favorevole all'introduzione di una sosta invernale durante il campionato. Non così lunga come in altri paesi europei, dal clima più freddo. Da noi si potrebbe restare fermi nel periodo natalizio per tre domeniche, una pausa che non richiederebbe una nuova fase di preparazione prima di ripartire. Beninteso, è una proposta valida solo per la serie A. Per gli altri tornei ci va bene la situazione attuale con una sola domenica di stop sempre durante il Natale. Ironia della sorte, il progetto della sosta invernale trova però freddo un altro, fondamentale interlocutore. La Lega di Franco Carraro...»

M.V.



IMMAGINI CHE PARLANO. ITALIANO.



«National Geographic» è la rivista che ogni mese, da centocinquanta anni, racconta e illustra il pianeta in cui viviamo.

Attraverso un giornalismo obiettivo e una cartografia eccezionale. E soprattutto una qualità fotografica che non ha uguali al mondo.

Viaggi, scoperte, esplorazioni, ricerche scientifiche. Per conoscere sempre meglio la natura, l'ambiente che ci circonda, la cultura e le tradizioni dei popoli che abitano i cinque continenti.

Ogni mese un appuntamento da non perdere. Un invito al viaggio intorno al mondo con il «National Geographic». In italiano.

NATIONAL GEOGRAPHIC

E' in edicola il numero di marzo.

PER INFORMAZIONI E ABBONAMENTI: 02 - 28069549

Cervello

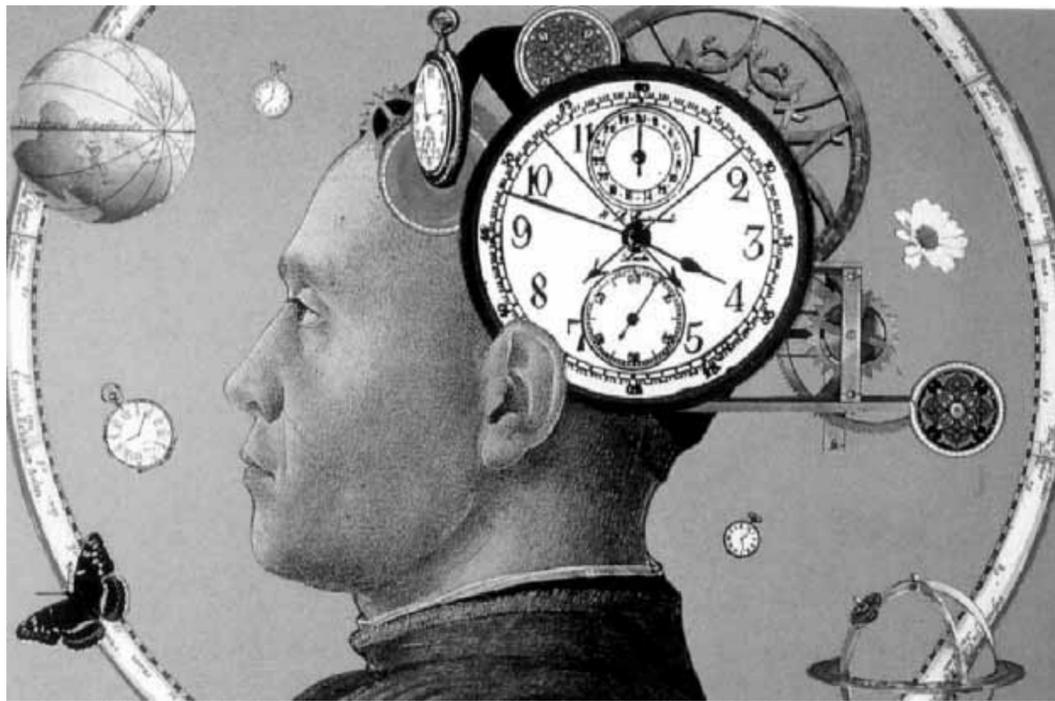
Qui sotto
e al centro
pagina
alcuni
disegni
di Nancy
Tolford

Un gruppo di neuroscienziati americani ha annunciato, in questi giorni, di aver localizzato il sito, nel cervello, dove si annida la paura. E sui giornali di mezzo mondo passa l'idea che d'ora in poi con una pillola ci libereremo per sempre della fastidiosa emozione. Il New York Times rivela che un gruppo di ricercatori sta tentando di mettere a punto sostanze che ci consentiranno di richiamare alla memoria i ricordi piacevoli e di eliminare, a piacimento, quello meno graditi. In una sorta di processo di rimozione freudiano affidato ai farmaci, invece che all'inconscio. Intanto su Le Monde, Denis Le Bihan, neuro-radiologo presso l'ospedale di Orsay, annuncia che presto, con la tecnica da lui messa a punto, la «magnetic resonance imaging», sarà possibile leggere, addirittura, nel pensiero della gente. Insomma, in questi giorni sui media di tutto il mondo sta passando l'idea che la mente dell'uomo è una macchina. Che stiamo non solo stiamo imparando a conoscere congegno per congegno. Ma che, ormai, possiamo manipolare come ci pare.

L'immagine, evocata da qualche studioso e ingigantita dai media, è di un materialismo rozzo e piuttosto ingenuo: sembra fatta apposta per rilanciare le opposte teorie neocartesiane, che vogliono la mente immateriale cosa diversa e distinta dal cervello materiale. Il che, in qualche modo, è paradossale. Perché mai come in questo momento, per dirla con il neurologo Antonio Damasio, portoghese trapiantato negli Stati Uniti: «siamo stati così vicini a comprendere la biologia della mente». Che è come dire: mai siamo stati così vicini a costruire una solida teoria materialistica della mente dell'uomo.

Il primo problema, nella costruzione di una teoria biologica della mente, è dove localizzarla. Aristotele la collocava nel cuore. Oggi è opinione condivisa che la sua sede naturale è nel cervello. Anzi, è in quella parte evolutivamente più recente del cervello che si chiama neocorteccia. Altro problema da risolvere è la sua struttura: com'è fatta la mente? Qui i teorici della mente materiale si dividono. Secondo alcuni la mente è una struttura modulare. Ogni modulo è al servizio di una funzione cognitiva superiore, ciascuna con una sua collocazione cerebrale più o meno precisa. C'è un modulo, e una collocazione, per il linguaggio verbale; un modulo e una collocazione per il pensiero astratto; un modulo per la coscienza di sé. E così via. L'insieme coordinato dei moduli è, semplicemente, la mente. Contro questa tesi militano i tre argomenti proposti da John Anderson nel libro «The Architecture of Cognition»: le funzioni superiori dell'uomo hanno una storia evolutiva molto recente e non ci sarebbe stato il tempo per l'emergere di un numero così grande di moduli separati; hanno molte caratteristiche comuni; l'intelligenza umana ha una straordinaria plasticità. Conclusione: esiste nel cervello una singola struttura generale, che Anderson chiama archi-

Si fanno sempre più complesse e fondate le teorie sulla natura materiale della mente. Ma ormai nessuno concepisce più le nostre capacità superiori come un «meccano»



Macchina impossibile

Tre strati frutto dell'evoluzione

Che il cervello dell'uomo sia il frutto dell'evoluzione e di progressi accrescimenti lo dimostra la sua struttura. E la localizzazione di alcune funzioni. Al centro c'è il cosiddetto cervello rettiliano, perché ereditato dai rettili. Esso è dotato di una corteccia rudimentale e gioca un ruolo fondamentale nel comportamento territoriale (ricerca di un rifugio, di cibo), riproduttivo e nelle attività necessarie alla sopravvivenza. C'è poi il paleocervello, che governa l'apprendimento di relazioni adeguate a fronteggiare situazioni del tutto nuove. C'è, infine, il neocervello, caratteristico dei mammiferi e massimo nell'uomo: qui c'è la gran parte dell'attività cerebrale responsabile delle funzioni cognitive superiori.

Ragione ed emozione fanno pace

Nella mente evolutiva non c'è, o almeno non sembra esserci, una localizzazione precisa delle funzioni superiori. E non c'è, neppure, una differenza netta tra ragione ed emozione. Gli studi più recenti, condotti per esempio da Antonio Damasio, sembrano indicare che ragione ed emozione sono intimamente connessi. Non è possibile alla ragione costruire una rappresentazione realistica del mondo, e non è possibile all'uomo esercitare, in definitiva, il suo libero arbitrio, sulla base solo della conoscenza e dell'intelligenza formale (che, pur non essendo sufficienti, sono condizioni necessarie). Occorre che la conoscenza e l'intelligenza siano guidate dalla struttura valoriale creata dalle emozioni.

tettura funzionale, che gestisce tutte le funzioni cognitive superiori.

Contro queste due posizioni sono state sollevate numerose (e talvolta non infondate) obiezioni da parte dei dualisti neocartesiani, convinti che la mente sia oltre la materia. Ciò ha favorito, probabilmente, uno spostamento di ottica. I fautori della teoria biologica hanno intuito che, se volevamo cercare di capire di che materia è mai fatta la mente ed, eventualmente, dove questa materia organizzata è collocata, dovevano partire da un dato storico: la mente dell'uomo è frutto dell'evoluzione. È apparsa a un certo punto, piuttosto recente, della lunga storia della vita. Insomma, solo una teoria evolutiva può dirci qualcosa sulla natura della mente umana.

L'uomo è comparso di recente sulla Terra. Ma non è nato all'improvviso, per miracolo. Si è evoluto a partire da specie di primati che già esistevano. Le tappe fondamentali dell'evoluzione umana (e quindi dell'evoluzione della mente umana) sono state, essenzialmente, tre. La conquista del bipedismo: circa 5 milioni di anni fa, le australopithecine si separarono dagli scimpanzé e conquistarono la posizione eretta. Il bipedismo ha com-

portato una prima ristrutturazione fisica del cervello dei primati e, probabilmente, l'emergere di facoltà mentali nuove. Una seconda tappa è quella della cosiddetta encefalizzazione, che è un modo brutto per dire forte aumento delle dimensioni relative del cervello rispetto al corpo. Il primo uomo, «homo habilis», apparso oltre 2 milioni di anni aveva un cervello un po' più grande degli altri primati. L'«homo erectus» apparso 1,5 milioni di anni fa aveva un cervello molto più grande degli scimpanzé. E la massa cerebrale è aumentata di nuovo con la comparsa di «homo sapiens». Ogni incremento della massa cerebrale è stato accompagnato da nuove capacità mentali. La terza tappa fondamentale dell'evoluzione umana è stata la comparsa, circa 150.000 anni fa, del linguaggio verbale articolato. E, con essa, della specie «homo sapiens sapiens». Il linguaggio articolato ha consentito un salto di qualità nella

capacità di comunicare e, quindi, di pensare. Il mondo intorno a sé e il modo di pensare se stessi.

L'evoluzione della mente e, quindi, la sua natura, non sono spiegabili tutte in termini fisiologici. L'evoluzione della mente è avvenuta in parallelo all'evoluzione della socialità



dell'uomo. Robin Dunbar ha proposto, di recente, che l'encefalizzazione dei primati e degli ominidi è stata promossa non dalle esigenze cognitive legate alla fabbricazione di strumenti e alla costruzione di mappe (mentali) dell'ambiente, quanto dalla crescente dimensione dei gruppi

sociali. Le funzioni cognitive superiori dell'uomo soddisfano esigenze di regolazione sociale, oltre che di controllo biologico. D'altra parte, come ha scritto il biofisico Mario Ageo, non è mai esistito un uomo che non conoscesse e avesse rapporti con altri uomini. Mente e socialità si sono coevolute. E sono coevolute insieme a quella capacità, non darwiniana, che chiamiamo cultura. Come ha scritto Merlin Donald, la struttura del cervello e le dimensioni dei gruppi sociali si sono evolute insieme alle capacità culturali dell'uomo. Nuove capacità mentali hanno segnato il passaggio dalla cultura episodica dei primati e delle scimmie antropomorfe alla cultura mimica dei primi uomini. Ancora: nuove capacità mentali hanno consentito all'uomo di passare dalla cultura mimica alla cultura teoretica. In definitiva la mente, la socialità e la cultura sono tre aspetti, intimamente correlati, di un unico percorso evolutivo.

L'uomo, lo scimpanzé e il bonobo differiscono per una frazione minima dei loro patrimoni genetici. Il loro Dna è uguale per il 98 e più per cento. Le funzioni cognitive, al contrario, sono decisamente diverse. Senza voler sottovalutare le capacità dei nostri simpatici cugini, non c'è dubbio che la mente dell'uomo ha possibilità enormemente superiori. Questa superiorità non può essere precodificata, contenuta nei geni. Questa superiorità deve maturare nel corso della vita di ogni singolo uomo.

Insomma, la mente dell'uomo, come rileva Gerald Edelman e soggetta anche a un'evoluzione di breve periodo. Modellata dalla storia, dalla socialità, dall'ambiente, dalle esperienze culturali di ogni singolo uomo. La genetica mette a disposizione la materia prima. Ma la mente di ogni uomo, la sua architettura funzionale, per dirla con Anderson, emerge grazie alla selezione competitiva di gruppi neuronali. Una selezione darwiniana operata dalla storia e nella storia. Non c'è uomo che abbia una struttura cerebrale e, quindi, una struttura mentale uguale a quella di un altro uomo. La materia della mente è il cervello. Ma l'unicità della mente è la sua storia.

La mente evolutiva è una mente materiale. Ma non è una macchina, perché non ha i caratteri dell'uniformità tipici delle macchine.

Per la mente dell'uomo, come sostiene Merlin Donald, vale un principio di singolarità: la sua struttura funzionale è unica e irripetibile. Nessuno si illuda di poterla afferarla completamente. E manipolare a piacimento.

Pietro Greco

AVETE FATTO caso che negli ultimi anni il comportamento di tante persone anziane è cambiato? Molte di loro non rompono più, passano giornate intere davanti al televisore, piono disinteressate alla vita dei più giovani, hanno smesso di lamentarsi. Si dà il caso che gli ultra-settantenni, afflitti dai problemi dell'età, siano sempre più imbottiti di psicofarmaci. Relegati nella beatitudine solipsista di un limbo chimico, in una specie di ospizio farmacologico, lasciano in pace i più giovani. Alla base dell'uso crescente degli psicofarmaci, si dice, ci sarebbero i grandi progressi fatti dalle neuroscienze. Certo che in questi ultimi anni i neurobiologi hanno scoperto varie cose, ma i risultati delle loro ricerche spiegano solo in piccola parte la fortuna di cui godono le neuroscienze. Per restare nel campo degli psicofarmaci, si pensi solo al clamore che si fa da dieci anni attorno all'antidepressivo Prozac, alias «pillola della felicità». In realtà gli antidepressivi della generazione precedente, i triciclici, funzionavano altrettanto bene del Prozac, solo che avevano delle controindicazioni per cui li si poteva prescrivere ad una clientela un po' meno estesa; ma quando i triciclici divennero di uso comune in psichiatria, negli anni 60, nes-

no gridò alla Rivoluzione, anzi, cominciarono allora gli anni d'oro della psicoanalisi e dell'antipsichiatria umanistica. La ragione del clamore non è quindi nella scoperta del farmaco in sé, ma nel clima culturale generale, che si aspetta dalle scienze biologiche la soluzione dei nostri problemi spirituali. (È strano, ma la fine del nostro secolo assomiglia tanto, dal punto di vista sia politico che culturale, alla fine del secolo scorso: come allora, predominano in Europa la Germania e il positivismo organista.)

Woody Allen, sempre attento satirista delle mode intellettuali americane, ha preso in giro questa euforia super-organista nel suo recente film «Everyone says I love you»: un ragazzo repubbli-

cano di destra guarisce dalla sua cotta per Newt Gingrich, con grande gioia dei suoi genitori di sinistra, dopo che gli si scopre una lesione cerebrale, da cui lo si guarisce. Ma se nessuno parla più di psicologia, e tutti pensiamo che l'approccio giusto sia quello neurologico, è perché siamo stati convinti da una propaganda, partita ovviamente dall'America. Nel 1990 il presidente Bush dichiarò che gli anni 90 sarebbero stati gli Anni del Cervello. Questo significa enormi finanziamenti e una campagna di grande visibilità attraverso i media.

E l'Europa si è accodata alla campagna promozionale. Insomma, lo sviluppo delle neuroscienze è stato pianificato a Washington, e al National Institute on Drug Abuse di Bethesda, Mary-

land, diretto da un abilissimo promotore come Alan Leshner. Il risultato è che le scienze della mente, e del comportamento, e cognitive, e psicologiche, sono state trascurate, private di finanziamenti e di prestigio mediatico. Non stupisce che allora l'American Psychological Association e l'American Federation of Cognitive and Psychological Sciences siano partite alla carica, e propongono oggi a Clinton di nominare gli anni 2000-2010 la Decade del Comportamento. Persino l'America così liberista trova utile la programmazione nello sviluppo delle scienze! Se la lobby degli psicologi americani riuscirà a convincere Casa Bianca e Congresso, vedrete che anche da noi tra qualche anno si parlerà meno di cervello e più di mente e comportamento. Del resto, noi in Italia abbiamo i nostri bravi giocatori che aspettano in panchina - in particolare i ricercatori cognitivistici, che da anni scapitano, costretti da una marginalità, se non altro finanziaria, immerita-

ta. Non mi si fraintenda: plaudo alla ricerca neuroscientifica. Ma occorrerebbe una maggiore interdisciplinarietà, uno scambio continuo tra neurologia, scienze cognitive, linguistica, psicologia, psichiatria, logica, ecc. Il contrario di quello che fa buona parte dell'establishment scientifico italiano, sempre più chiuso nelle sue specialità, sordo al confronto con campi limitrofi. Dell'America, come al solito, non imitiamo i lati migliori: in questo caso, la coltivazione così americana dell'interdisciplinarietà.

Comunque, anche nella ricerca neurologica specialistica occorre distinguere il grano dall'ollio. Molto spesso si strombazzano grandi scoperte neurologiche

che poi si rivelano bolle di sapone. E poi, bisogna stare attenti ai pericoli etico-politici che un culto indiscriminato della neurologia spesso comporta. Ad esempio, leggo sui giornali che alcuni ri-



cerchieri avrebbero trovato il centro cerebrale che controlla la paura - mi congratulo con loro. Ma mi preoccupa quando i suddetti giornali subito intervistano degli psichiatri i quali sull'onda della scoperta ci permettono di liberarci della piaga secolare della fifa, e di trasformarci tutti in impavidi come i Talebani. Se paura e angoscia sono così diffuse tra gli esseri umani, significa che hanno svolto una funzione biologica preziosa di sopravvivenza, e sarebbe a dir poco avventato amputare l'essere umano del suo lato don Abbon-

dio. Anni fa alcuni ricercatori, privando certe scimmie della madre nel primo anno di vita, le hanno gettate ovviamente in depressione: le hanno «guarite» con farmaci attivatori della noradrenalina. Ma cosa pensare di scimmie che sostituiscono alla madre naturale Mamma Prozac? E che cosa pensare di esseri umani che, privi della libertà, della stima o dell'amore vivono lo stesso felici e contenti immemorati di qualche serotoninergico? Insomma, viva le neuroscienze, ma occorre anche tener conto della complessità etico-politica degli esseri umani per sfuggire al pericolo che si annida nella fede acritica nelle magnifiche sorti e progressive. Da qui la necessità di un lavoro interdisciplinare con gli studi psicologici. Si invoca oggi una scorciatoia ai problemi umani manipolando cervello o corredo genetico per ottenere esseri umani fatti su misura, obbedienti, efficienti e felici come gli angeli sempre giocondi che si vedono nelle chiese. Lo so che molti, ammiratori dell'ingegneria neurologica, sognano un'umanità fatta di angeli. Eppure il mondo è così bello e interessante perché in noi non c'è solo l'angelico, ma anche il demonico.

Sergio Benvenuto

Martedì 10 marzo 1998

6 l'Unità

IL CASO FERROVIE



Accolto l'appello del presidente Rusciano, si insedia il Collegio che deciderà sulle sanzioni contro i ferrovieri

Fs, il giorno della tregua

Congelati due licenziamenti, sospeso lo sciopero di venerdì dei confederali I macchinisti del Comu rifiutano l'arbitro: «Revocate i provvedimenti»

ROMA. L'appello di Mario Rusciano, il presidente del Collegio arbitrale istituito alle Fs, è andato a segno. Le ferrovie hanno accettato di sospendere gli effetti dei licenziamenti e i sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil hanno, a loro volta, sospeso lo sciopero generale dei ferrovieri proclamato per venerdì 13 marzo. Treni regolari quindi nel fine settimana. Si chiude così, almeno per quello che riguarda i licenziamenti del macchinista di La Spezia, Dino Renzi, e dell'operaio di Alessandria, Roberto Oberli (che si erano rivolti alla Filt-Cgil), lo scontro, apertosi una decina di giorni fa, tra l'azienda e i sindacati confederali. E si chiude con la soluzione indicata sin dall'inizio dal segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, e

paientemente riproposta giorno dopo giorno per tutta la scorsa settimana. Rimane invece apertissima la partita col Comu e con Ferdinando Merli (l'altro macchinista di La Spezia), che ha rifiutato di ricorrere al Collegio arbitrale. Così come resta confermato lo sciopero dei macchinisti proclamato per domani dal Comu dalle 10 alle 17. Rusciano, alla fine della riunione, ha dichiarato che «la risposta dell'azienda è stata positiva per coloro che hanno accettato le regole del gioco e si sono rivolti al Collegio perché l'arbitro decida». Il Comu, quindi, si assume tutta la responsabilità di non aver accettato la mediazione.

Ma andiamo ora ordine. Nel primo pomeriggio di ieri Mario Ru-

sciano ha convocato, per un incontro «di cortesia», tutti i sindacati firmatari del precedente contratto di lavoro (inclusi Sma e Fisafs) e l'azienda. Il Comu non si è presentato o, come sostiene, non è stato invitato. Di seguito, viste le richieste di Renzi e Oberli, si è costituito formalmente il Collegio, composto dallo stesso Rusciano, da Mario Miniaci per le Ferrovie e da Alessandro Rocchi per la Cgil. In quella sede il presidente ha chiesto ai due colleghi la sospensione dei licenziamenti e la conseguente sospensione degli scioperi. Entrambi hanno accettato. Rusciano ha raccontato di un «clima positivo e di collaborazione». Incerti i tempi di lavoro: il collegio dovrà esaminare la documentazione aziendale e condurre

un'inchiesta formale prima di emettere un giudizio.

«Questo era l'atto che ci aspettavamo dalle Ferrovie», è il commento di Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni. «Si apre una fase - ha detto Cofferati - che sdrammatizza e permette di riprendere un discorso di merito secondo i criteri che abbiamo indicato nei giorni scorsi». Per D'Antoni, «finalmente l'azienda ha compreso che questo braccio di ferro non serviva a nulla. Bisogna quindi avviare - ha aggiunto - una fase nuova e diversa in cui sia possibile individuare le responsabilità e poi, eventualmente, fare dei provvedimenti». «Forse sarebbe stato opportuno arrivarci dieci giorni prima - obietta Giulio Abbadesse, segretario generale della Filt-Cgil - evitando così tensioni e rabbia. Comunque bando alle polemiche. Ricominciamo a discutere e a decidere in un clima di ferma serenità». Per Sandro Degni, Uil Trasporti, «era quello che volevamo. Ora occupiamoci dei problemi veri delle Ferrovie».

Di segno opposto le dichiarazioni di Giulio Moretti, uno dei coordinatori del Comu: «La costituzione del Collegio arbitrale non ci fa né caldo né freddo. Oritrano i licenziamenti e aprono un confronto sulle regole con i lavoratori o avranno uno sciopero. Finito il referendum, i confederali non potevano far altro che ritirare lo sciopero. Ma questo si sapeva già».

Morena Pivetti



Claudio Onorati/Ansa

Un capotreno dà il segnale di partenza e sotto il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti

Plinio Lepri/Ap

Tir, camionisti divisi sulla trattativa

ROMA. Si complica la situazione in vista dell'incontro tra autotrasportatori e Governo previsto per venerdì. L'Unatras ha chiesto al ministro Burlando di non chiamare al tavolo delle trattative la Fai, l'organizzazione che aveva proclamato il fermo per la settimana dal 15 al 21 marzo

(successivamente sospeso in vista dell'incontro con il Governo). «Se al tavolo ci sarà anche la Fai - ha detto il presidente dell'Unatras, Ernesto Cavallo - non parteciperemo al tavolo e già domani riuniremo l'esecutivo Unatras che proclamerà immediatamente il fermo dell'autotrasporto». Sulla partecipazione o meno al tavolo si concretizza lo scontro tra le diverse organizzazioni. Elio Cavalli, presidente della Confartigianato trasporti annuncia: «Non parteciperemo ad incontri con il Governo a cui sia invitata la Fai». Cavalli sostiene che la Fai utilizza «il solito metodo della dichiarazione di fermo, che non poteva essere attuato, mancando alla Fai la forza associativa per poterlo mettere in atto da sola».



Rifondazione all'attacco del ministro, ma anche di Prodi e Ciampi «Per Burlando sarà un Vietnam»

Boghetta: se non cambia linea non voteremo più i suoi provvedimenti.

ROMA. «O il governo cambia il clima politico sui trasporti oppure non saremo in grado di garantire ai provvedimenti del ministro Burlando i nostri voti». A preannunciare al ministro dei trasporti un «Vietnam» in commissione alla Camera è il responsabile di settore di Rifondazione, Ugo Boghetta, in una conferenza stampa di presentazione della proposta di commissione d'inchiesta sulle Fs.

«È lo stesso Burlando che di fatto ha sciolto la maggioranza sui trasporti», ha rincarato Paolo Ferrero, responsabile delle politiche sociali di Prc, «ma la questione - ha sottolineato - investe l'intero governo, non il solo Burlando». A definire la politica sulle Ferrovie, ha rilevato Boghetta, intervengono, a titolo diverso, anche il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro. Niente mozione di sfiducia individuale, dunque. Largo il ventaglio dei punti di conflitto, dalle Ferrovie, per le quali Rifondazione avanza accuse e sospetti in quantità, all'Alitalia, dove le proposte dello stesso ministro, ha sottolineato Bo-

genza previsti dalla Commissione di garanzia e riportati sull'Orario ufficiale; i treni Eurostar Italia sulla linea Milano-Roma-Napoli e viceversa con partenze ogni due ore (ad eccezione dei collegamenti Lecce/Bari-Roma e Bolzano-Roma); tutti i treni internazionali in transito a Chiasso e Domodossola (ad eccezione dei collegamenti Eurocity Chiasso-Ventimiglia); sulle linee Torino/Calabria-Sicilia e Lecce/Bari-Roma, i soli treni Intercity ed Espresso previsti dalla Commissione di garanzia.

È possibile che, in relazione alla eventuale mancata agibilità degli impianti, si verifichino ritardi, limitazioni di percorso e soppressioni di treni anche prima dell'inizio dello sciopero. Molto dipenderà dai turni di lavoro, da quanti macchinisti del Comu saranno in servizio domani e molto, naturalmente, dipenderà dai ferrovieri mesdesimi, da quanti decideranno di aderire alla protesta. Le previsioni non sono facili: gli animi,

in ferrovia, sono abbastanza surriscaldati, sia per i licenziamenti delle ultime settimane, che hanno provocato grande malcontento e disagio, sia per l'esito del referendum sul contratto nazionale di lavoro. Ben il 49% di coloro che hanno votato, ha bocciato l'accordo tra sindacati confederali, Sma, Fisafs ed azienda e potrebbero cogliere l'occasione per manifestare la loro insoddisfazione.

Abbastanza garantiti dovrebbero essere i pendolari: i treni fino alle 10 circoleranno normalmente e permetteranno a lavoratori e studenti di raggiungere i luoghi di lavoro e di studio. Più complicato sarà per tutti il ritorno a casa: è probabile che alle 18, quando si avrà l'afflusso maggiore, gli effetti dello sciopero si facciano ancora sentire, se non altro con ritardi di rispetto agli orari di partenza ed arrivo previsti.

Nonostante il parziale rasserenamento del clima interno all'azienda prodotto dall'insediamento del Col-

L'INTERVISTA

«Verificherò se sono state seguite le regole»

ROMA. È di Roma, ha 38 anni, un diploma di perito industriale, un'assunzione in ferrovia nel 1981 come macchinista e un distacco al settore ferroviario nazionale della Filt Cgil dal 1992. Questa la carta d'identità «professionale» di Alessandro Rocchi: per undici anni ha guidato i treni tra Roma, Pisa, Firenze, Napoli ed Ancona; da ieri è il primo «difensore» nominato dal sindacato in un Collegio arbitrale delle Fs, colui che deve tutelare gli interessi di due dei cinque ferrovieri licenziati dall'azienda. Lo aspetta un compito assolutamente non semplice. Ma lui non sembra affatto intorpidito ed è preparato a far valere le ragioni dei suoi assistiti.

Come nasce la sua nomina nel Collegio arbitrale?

«Dino Renzi, uno dei due macchinisti dell'incidente della Spezia, e Roberto Oberli, l'operaio di Alessandria, hanno fatto ricorso al Collegio e hanno chiesto di essere tutelati dalla Filt. È stata quindi la segreteria nazionale dei Trasporti Cgil ad indicare il mio nome».

Quali saranno le sue prime mosse?

«Naturalmente proporrò, come prima cosa, il ritiro vero e pro-

prio dei licenziamenti. Poi chiederò che le Ferrovie producano gli atti dell'inchiesta aziendale: voglio verificare che la procedura seguita sia corretta, che tutte le scadenze temporali previste dal contratto per i vari passaggi disciplinari siano state rispettate. Eventuali irregolarità nella procedura sarebbero esse stesse motivo sufficiente per far decadere i due provvedimenti».

Il suo sarà, diciamo, un controllo formale degli atti. Fatto questo, che succede?

«Tenterò di capire se esistono dei motivi di natura coercitiva che hanno impedito ai due lavoratori, pur potendolo fare, di avvalersi da subito dell'assistenza sindacale. Voglio verificare, cioè, se l'azienda abbia esercitato pressioni sui due perché non chiedessero, come prevede il contratto, la presenza del sindacato durante gli interrogatori e l'inchiesta interna condotta dai dirigenti Fs. Chiederò quindi la ricostru-

zione dell'ipotesi accusatoria aziendale».

Negli ultimi giorni le Fs, in particolare l'ingegner Maestrini, hanno sostenuto che una delle aggravanti a carico del macchinista Renzi è stato il tentativo di scarsi su altri lavoratori la responsabilità dell'incidente, affermando che il segnale era verde. Che ne pensa?

«Ammetto che raccontare i fatti e difendersi possa leggersi come volontà di addossare ad altri un eventuale errore, non mi sembra un motivo valido. Il contratto non prevede nulla al riguardo, non esiste un'aggravante di questa natura».

Attenderete gli esiti dell'inchiesta della magistratura ordinaria?

«Se il presidente Rusciano avanza una richiesta in questo senso, ovvero di adeguarsi ai tempi dell'inchiesta penale, non ho nulla in contrario. Al momento però, a quanto ne so, né Renzi né Oberli hanno ricevuto avvisi di garanzia. Mi auguro comunque che il Collegio possa operare in tempi rapidi e risolvere i casi portati all'arbitro».

Mo.P.

Tangenti per la Tav Dal giudice Crisci e gli altri indagati

MILANO. Il primo ad essere ascoltato, stamani alle 9 nell'ufficio della pm Ilda Boccassini, sarà l'agente di cambio Giancarlo Rossi, il nuovo, presunto, «burattinaio» giunto alla ribalta dell'inchiesta degli appalti ferroviari sull'alta velocità. Lo seguiranno, anche se non tutti oggi, gli altri indagati per associazione per delinquere e concorso in corruzione: l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato Giorgio Crisci, il giornalista Luigi Bisignani, l'ex manager della Tav Filippo Troja, l'ex pubblico ministero romano Antonio Vinci. Dopo Rossi toccherà oggi a Bisignani e Troja. Solo dopo questi tre interrogatori, i due pm che hanno firmato la richiesta di proroga delle indagini, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, assieme alla collega Boccassini, dovrebbero decidere quando sentire Crisci e Vinci. Se la tornata di interrogatori andrà come prevedono gli inquirenti la lista degli indagati potrebbe allungarsi. Si sa che verranno presto sentiti, come persone informate sui fatti, anche gli alti ufficiali della Guardia di Finanza che avrebbero frequentato Rossi, Niccolò Pollari e Costantino Berlinghi.

L'avvocato Fabrizio Lemme, uno dei difensori dell'agente di cambio, non ha nascosto che opera, col suo assistito, di scoprire «finalmente quali sono gli episodi che avrebbero indotto i magistrati ad indagare». Negli inviti a presentarsi giunti agli indagati si parla della costituzione di «un'associazione avente per scopo la perpetrazione di una serie indeterminata di delitti di corruzione, corruzione in atti giudiziari, truffa, falso in bilancio, ricettazione, riciclaggio e altro». Si tratta poi di generici atti di corruzione volti a far ottenere all'«associazione» «l'inserimento negli affari inerenti l'alta velocità e la gestione delle ferrovie». Infine si accenna al fatto che il pm Vinci sarebbe stato corrotto per favorire i soliti Troja, Bisignani e Rossi. Di più non si sa. Giancarlo Rossi, che nega tutto e dice di «essere cascato dalle nuvole», a quanto pare non vede l'ora di chiarire la sua posizione. Rossi, per la cronaca, è stata condannato a Roma per favoreggiamento (1 miliardo alla Dc romana) e spera di cavarsela in Cassazione. Inoltre è da tempo in fase di udienza preliminare a Milano con due accuse di ricettazione legate ai suoi rapporti con Bisignani e Francesco Pacini Battaglia. Nel corso del 1997, proprio in relazione a questa inchiesta, i pm Gherardo Colombo e Ilda Boccassini lo avevano già interrogato. Gli avevano chiesto conto delle sue frequentazioni. Rossi è convinto di aver già chiarito tutto. Nell'interrogatorio del 23 dicembre spiegò come aveva conosciuto il generale delle Fiamme gialle Berlinghi e il colonnello Pollari: «Li ho conosciuti nel '94 quando Cesare Previti fu nominato ministro della Difesa. Organizzai una cena a casa mia e invitai anche i vertici della GdF».

Marco Brando

Gli anni passano, i fatti si aggiornano!

IL LIBRO DEI FATTI 1998

Direttore: Giuseppe Marra

• Mille pagine di informazioni: lo strumento indispensabile per il lavoro lo studio e il divertimento.

• CD aggiornabile via Internet nel corso dell'anno.

• Funzione Copia-Incolla del testo nel CD col pratico foglio elettronico di appunti.

LIBRO L. 14.000
LIBRO+CD-ROM L. 29.000

adn kronos I T E R I

In Edicola e in Libreria

Chi decide il blitz?

Clinton contro Annan sull'Irak

WASHINGTON. La Casa Bianca ha contestato l'interpretazione degli accordi con l'Irak data dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Secondo Annan, gli Stati Uniti non potrebbero lanciare contro l'Irak una rappresaglia automatica in caso di violazione degli accordi. «Noi - ha detto il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry - abbiamo opinioni diverse. Le nostre opinioni sono note». In un'intervista alla rete televisiva ABC Annan aveva sostenuto che prima di ogni attacco americano all'Irak sarebbe stata necessaria «qualche forma di consultazione» con gli altri membri del consiglio di sicurezza dell'Onu. Una fonte diplomatica americana ha sostenuto che questa interpretazione non è necessariamente in contrasto con quella degli Usa. «Consultazione e autorità - ha detto questa fonte - sono cose diverse. Consultare il Consiglio di sicurezza può anche essere accettabile. Ma se il segretario generale pensa che occorra un'altra risoluzione del Consiglio, questo ci porrebbe in conflitto diretto. Noi crediamo che se l'Irak non rispettasse gli accordi noi avremmo tutta l'autorità per reagire». Intanto di Kofi Annan ha lanciato dure accuse agli Stati Uniti, debitori di 1,3 miliardi di dollari nei confronti delle Nazioni Unite che «versano in uno stato di bancarotta». L'accordo raggiunto lo scorso anno fra la Casa Bianca e il Congresso per il rimborso parziale di 900 milioni di dollari in diverse rate è saltato quando la maggioranza repubblicana ha condizionato gli stanziamenti alla questione della revisione della legge sull'aborto. «Chi beneficia di una organizzazione priva di fondi? - chiede polemicamente Annan in un articolo sul New York Times - i violatori dei diritti civili, i trafficanti internazionali di stupefacenti e di armamenti che le Nazioni Unite cercano di contrastare».

A Vancouver un edificio per 90mila loculi con un piano per i cattolici, un altro per i buddisti, etc.

Canada, nasce il cimitero verticale I morti riposeranno nel grattacielo

«Costa meno, è più asciutto e non soggetto alle intemperie»

NEW YORK. Il sogno di Alvin Mitchell è di sistemare una pira sul terrazzo del suo nuovo edificio alto circa 40 metri - 9 piani di cui 4 sotterranei - incastonato tra le montagne e l'oceano della magnifica baia di Vancouver: quando il cadavere della buon'anima si trasformerà in cenere, i parenti potranno certamente trovare conforto nel paesaggio lirico circostante, per poi scendere ai piani di sotto e sistemare il defunto in una nicchietta permanente. Mitchell sta costruendo il mausoleo più grande del Nord America, un hotel di lusso che conta 90 mila loculi, e il primo che non sorgerà sul terreno di un cimitero, ma nel bel mezzo di un quartiere benestante di villette immerse nel verde, come un condominio qualunque. Un politico locale lo ha chiamato «nauseoleum», tanto è disgustato dall'idea, ma il comune ha dato il permesso, e la costruzione sarà ultimata l'anno prossimo. Cimiteri-mausolei sono un trend in crescita negli Stati Uniti e in Canada, ci spiega Erwin Shipper, presidente dell'Associazione Internazionale dei Cimiteri e dei Funerari, ma solo in parte perché lo spazio scarseggia mentre i morti aumentano, un incremento dell'1,1% dal 1940: «la gente preferisce sempre più il loculo all'interramento, è una sistemazione permanente, più asciutta, non soggetta alle intemperie». Il consumatore poi risparmia sui costi della sepoltura, che sono costantemente in crescita, specialmente se sceglie la cremazione, mentre i proprietari dei cimiteri guadagnano di più grazie all'economia di scala. Stiamo parlando della fiorente «industria della cura della morte», come la chiamano gli analisti di Goldman Sachs quando raccomandano caldamente agli investitori le azioni di cimiteri e pompe funebri. Per Alvin Mitchell il mausoleo è il gioiello della sua lunga carriera di costruttore. Quando ha calcolato che spendendo 24 milioni ne avrebbe guadagnati 320 in 25 anni,



David Wong/Reuters

ha deciso di erigere un mausoleo, invece di una casa dello studente, su un pezzo di terreno che aveva acquistato anni fa. In Canada, i cimiteri non sono soggetti a tasse sulla proprietà, né richiedono, per essere approvati, lunghe e potenzialmente pericolose udienze pubbliche. Il cimitero si è rivelato un'idea migliore della casa dello studente, che avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione dell'associazione di quartiere per il rumore e i via vai dei ragazzi: i morti almeno non turba-

no la quiete di un quartiere residenziale. Ma il progetto di Mitchell promette di essere qualcosa di più di un semplice luogo di riposo. Quando ci sono di mezzo gli affari, non c'è limite alle iniziative imprenditoriali. Tanto per cominciare, come ogni bravo costruttore Mitchell sta già pensando alla pre-vendita, e sta organizzando visite guidate in autobus di eventuali clienti che vivono nelle case per gli anziani della zona. Giura che 1500 persone hanno già telefonato per prenotarsi e conosce-

re il listino prezzi: ci sono cinque fila di loculi per piano, e si paga di più per un posto centrale che per uno in alto, 2600 dollari il prezzo più basso, 13 mila il più esoso. Il marketing di Alvin Mitchell è aggressivo e fantasioso. Esagerando una tendenza esistente a diversificare le sezioni di un mausoleo a seconda della fede religiosa del morto, ha pensato di dedicare piani interi a un culto differente. Sei cattolico? Puoi acquistare un bel loculo nel piano dove campeggia una scena

del presepio. Sei buddista? Un intero piano è decorato con statue e bracieri per l'incenso. Se invece sei un veterano di qualche guerra, hai un piano completamente riservato per te e i tuoi commilitoni: ci sono medaglie e armi da fuoco ad arredarlo. Un cadavere originario delle isole Fiji troverà nel mausoleo di Mitchell ciò che non ha mai trovato da vivo nel freddo e piovoso clima di Vancouver: palme e note esotiche dell'ukulele. Il quarto piano? Non c'è, o meglio i piani non hanno numeri, ma nomi di alberi, da quando un maestro cinese di feng shui, o l'arte del disegno armonico, ha suggerito di eliminare il quarto piano. Anche questa è un'accorta trovata di marketing, per attirare la vasta popolazione taiwanese che ha creato a Vancouver una enorme e influente Chinatown. Si ricorderà che ad Hong Kong il grattacielo appena costruito della Banca di Hong Kong and Shanghai è stato buttato giù perché non ha soddisfatto i maestri del feng shui. Il signor Mitchell fa notizia solo perché ha avuto l'ardire di progettare un cimitero dove non ne esisteva uno in precedenza, e perché con la solita arroganza dell'imprenditore ha voluto costruire il più grande, il più alto e il più bizzarro mausoleo del Nord America. Ma non stupisce i veterani dell'industria «della cura della morte», che gestiscono affari miliardari. Hughes Drumm, della Stewart Enterprises in Louisiana, una delle tre più grandi società americane di cimiteri quotate in borsa, ci dice che ormai si costruiscono mausolei anche di 7 fila di loculi. L'intera industria è in espansione. L'anno scorso più di tremila persone si sono iscritte alla laurea di scienze mortuarie negli Stati Uniti, un numero record che è spiegato, dice la società dell'Educazione dei Servizi Funerari, dal fatto che il settore è «a prova di depressione e perfino di recessione».

Anna Di Lello

Ginevra risparmia Fontane senz'acqua

Resteranno a secco le belle fontane di Ginevra adorne di fiori e ammirate dai turisti: occorre risparmiare e subito. Questa decisione presa dal consiglio comunale è giunta come un fulmine a ciel sereno ed è emblematica delle difficoltà economiche in cui si dibatte anche la Svizzera - fino a poco fa sinonimo di ricchezza - insieme con la sua città vetrina nel cui lago da depliant turistico si specchiano i negozi dei gioiellieri più famosi del mondo, oggi vuoti. «Alimentare tutte queste fontane costituisce una spesa che non ci possiamo più permettere, pesano troppo sui bilanci comunali», ha candidamente ammesso, ieri mattina, un portavoce comunale. Si tratta per la maggior parte di grandi fontane antiche, strettamente legate alla storia della città, che si trovano al centro di piazze di notevole richiamo turistico. Su dieci, solo le due più famose - che non sono tra le più belle - continueranno a funzionare per tutta l'estate. Poi si vedrà. Ma è probabile che anche queste ultime due resteranno senza acqua. La Svizzera è entrata ora nell'ottavo anno di recessione consecutiva, il numero dei disoccupati e delle persone in cerca di prima occupazione non è mai stato così alto negli ultimi otto decenni, i poveri sono in continuo aumento e i giornali parlano sempre più spesso di «migliaia di persone la cui qualità della vita è scesa a livelli paragonabili a quelli del secolo scorso».

Domani la contestata cerimonia al Senato cileno

Pinochet lascia le forze armate e diventa senatore a vita

Proteste e dossier contro l'ex dittatore

LOS ANGELES. «Pinochet se va, però se queda». Pinochet se ne va, però rimane. Questo, la scorsa domenica, recitava la prima pagina di «El Mercurio». E questo è lo scontatissimo «trucco» che spiega l'apparente contraddizione del titolo a nove colonne: oggi, dopo quasi un quarto di secolo e diverse migliaia di morti ammazzati, il generale Augusto Pinochet, anni 82, abbandonerà la carica di comandante in capo dell'esercito. E domani - grazie a meccanismi costituzionali che lui stesso, nel 1980, ha provveduto ad introdurre nella Costituzione, entrerà nelle vesti solenni di «senatore vitalizio» nel Parlamento della Repubblica Cilena. Il paese che da lui è stato a lungo martirizzato (o «salvato» come imperteriti affermano i suoi sostenitori) non avrà più, d'ora in poi, occasione d'ammirarlo nella divisa militare che, come una bandiera, ha accompagnato la lunga stagione della sua dittatura. Ma il Cile non riuscirà ciò nonostante (e nonostante le proteste che in queste ore scuotono il paese) a liberarsi della sua ormai imbarazzante presenza politica. «Come il lupo che perde il pelo - ha scritto sul settimanale «Epoca» un commentatore politico - il generale riuscirà cambiarsi d'abito, a gelosamente salvaguardare tutti i vizi che, in anni non lontani, gli valsero una più che meritata fama di tiranno sanguinario».



«abbiano governato il paese per almeno sei anni». E Pinochet, non v'è dubbio, il Cile lo ha governato. L'ha fatto non per sé, ma per quasi 17 anni, grazie al golpe cruento con cui, al prezzo di «almeno» 3mila morti civili, l'11 settembre del 1973 aveva rovesciato la legittima presidenza di Salvador Allende. Che tutto ciò sia un titolo di merito, degno del «premio» d'un seggio vitalizio è, ovviamente, assai dubbio. E lo stesso presidente Frei ha, in questi mesi, pubblicamente espresso la sua disapprovazione. Ma invano. Nel 1980, grazie ad un plebiscito-farsa, Pinochet aveva fatto approvare una carta costituzionale che rigorosamente gli preservava - oltre la possibile caduta del suo regime militare - il pieno controllo sulle forze armate e, più in generale, ampi margini d'influenza politica. Per questo - pur sonoramente battuto nel referendum che, nel 1988, parzialmente avrebbe riaperto le porte alla democrazia - Pinochet ha fino a ieri mantenuto il comando dell'esercito. E per questo,

Senato (la cui sede si trova a Valparaiso) è un segreto che solo oggi il generale rivelerà. In tutto il Cile, organizzati da un «frente Amplio» che va oltre i tradizionali partiti della sinistra, montano infatti le manifestazioni di protesta. E domani una «catena umana» cingerà d'assedio il Senato per chiudere a Pinochet ogni accesso «via terra». Si dice che, per questo, l'ex dittatore sceglierà infine una «scorciatoia aerea» calando in elicottero sul palazzo nel quale potrà dimorare, con vitalizia sicurezza, per il resto dei suoi giorni. E l'ipotesi ha un'indubbia credibilità. Pinochet, dopotutto, cominciò la sua parabola di dittatore mandando i caccia dell'aviazione a bombardare il Palazzo della Moneta.

Oggi potrebbe davvero aprire la sua «nuova» carriera politica scendendo dal cielo - ancora una volta complice l'aviazione - sul Senato della «democrazia dimezzata» che lui stesso ha contribuito a creare.

Massimo Cavallini

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA:

TUTTI I SEGRETI
DEI PROSSIMI OSCARPERSONAGGI
MARTIN SCORSESE

► IN «KUNDUN»
IL MISTERO
DEL DALAI LAMA
GWYNETH PALTROW
► PROTAGONISTA
IN «PARADISO
PERDUTO»

TENDENZE
CINEMA & MODA:
ATTRICI
IN PASSERELLA



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV.
L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.

Dal Cenacolo agli Uffizi, dalla Galleria Borghese a Capodimonte: apertura fino alle 22, fino al 31 dicembre

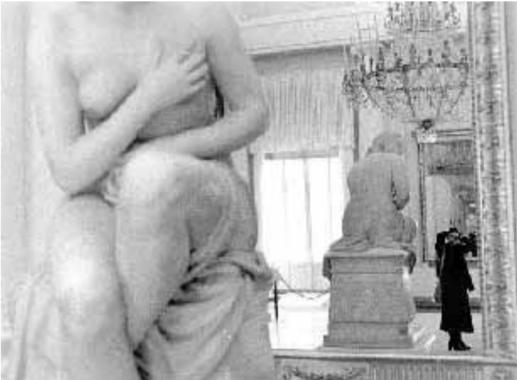
Musei di sera, si riaccendono le luci Da aprile torna l'arte sotto le stelle

In dirittura d'arrivo il progetto presentato dal ministro Veltroni

FIRENZE. Ricordate i «musei sotto le stelle» dell'estate scorsa? Le teste di serie dei musei italiani aprirono regolarmente anche la notte. Fu un bel sogno, un'ottima idea, apprezzata da migliaia di persone. Fino a pochi anni fa sarebbe stato un sogno a dir poco irrealizzabile. E siccome quella prima volta è piaciuta e ha dato buoni frutti, e siccome è difficile resistere alla tentazione, in questo '98 i musei di sera danno il bis. Dal primo aprile fino al 31 dicembre. E magari anche la domenica.

Nell'estate '97 un nutrito drappello di gallerie apriva i battenti fino a sera durante l'intera estate. Nelle calde serate sotto i cieli stellati di Roma, Firenze, Napoli e via dicendo l'esperienza funzionò. A tal punto che ora il dicastero di Walter Veltroni concede il diritto di replica. Con due progetti sorretti dalla medesima filosofia. Dal primo aprile al 31 dicembre i sedici principali musei italiani, dagli Uffizi alla Borghese, dall'Accademia di Venezia a Capodimonte a Napoli restano aperti fino a tarda sera. Se tutto funziona fino alle 22. Questo nei giorni di lavoro, naturalmente. Ma il progetto va oltre. E contempla l'apertura serale anche la domenica.

Un simile piano d'attacco rivoluziona abitudini consolidate. E riguarda il fior fiore del nostro patrimonio



Un nudo di donna esposto alla Galleria degli Uffizi a Firenze

Attilio Cristini

artistico: il progetto tocca il Museo egizio di Torino, la Pinacoteca di Brera e il Cenacolo vinciano (quello di Leonardo) a Milano, l'Accademia di Venezia, gli Uffizi, l'Accademia di Firenze, Capodimonte, il museo nazionale archeologico e palazzo reale a Napoli. Senza dimenticare naturalmente Roma. Dove a essere investite

dal ciclone Veltroni saranno la Galleria Borghese, la Galleria Barberini, il museo nazionale di antichità, la Galleria d'arte nazionale moderna e contemporanea, Castel Sant'Angelo, Palazzo Massimo e l'ultimo arrivato, il bel Palazzo Altemps con le sue statue antiche.

È un progetto in dirittura d'arrivo e oggi Veltroni ne discute con il presi-

dente del consiglio Romano Prodi. Mancano le firme che appongano il sigillo finale, ma siamo a un passo dall'accordo. Che potrà arrivare oggi stesso. Infatti i precedenti dell'anno scorso fanno ben sperare. I visitatori nel '97 sono aumentati, e questo grazie anche a orari di apertura più lunghi. E quindi Veltroni ha in tasca un bell'asso per giocare la sua partita. Inoltre può far forza su relazioni sindacali tutt'altro che pessime. E poi, dettaglio che in realtà è fondamentale, per mettere in pratica il progetto la copertura finanziaria c'è, ovviamente. La copertura la daranno avanzi di bilancio del '96 e del '97 che oggi verranno proficuamente utilizzati. Con la disponibilità, indispensabile, delle organizzazioni sindacali che rappresentano il popolo dei custodi.

Rispetto all'edizione del '97 la rosa dei musei appare, al momento, più ristretta. Di natura eccellente tuttavia: immaginate di uscire la sera e andare a far visita alla Venere di Botticelli agli

Uffizi e al David all'Accademia di Firenze, alla pala di Piero della Francesca a Brera a Milano o al Caravaggio a Palazzo Barberini a Roma o all'arte italiana del nostro tempo alla Galleria d'arte moderna a Roma. Una serata finora fuori dal comune che potrà rientrare tra le abitudini, piacevoli, degli italiani.

A ogni buon conto qui si parla di un progetto che non esclude aggiustamenti, perfezionamenti, correzioni di tiro, ampliamenti. Resta tuttavia assodato che l'iniziativa, se superata gli inevitabili ostacoli di percorso che qualsiasi progetto incontra, consegna un'ottima arma a Veltroni. Il quale potrà così dimostrare che il ministero non è un palazzo senza idee, soffocato dalla burocrazia, e che lo Stato ha forti potenzialità.

Un discorso astratto? Mica tanto. La commissione bicamerale discute, tra le altre cose, anche dei beni culturali, del passaggio di gestione di musei (non di tutti i musei) alle Regioni e agli enti locali. Fatto salvo che la tutela è e resterà dello Stato, a dimostrare che il ministero è capace di muovere risorse e aprire più porte. Il che si traduce in un sostanzioso credito per Veltroni e per chi con lui gestisce e si prende cura, oggi, della ricchezza d'Italia.

Stefano Miliani

Un convegno organizzato a Botteghe Oscure. Livia Turco: «Questo testo è più avanzato della società»

Immigrazione, l'allarme di Napolitano «È molto difficile applicare questa legge»

Il ministro propone una conferenza dei paesi mediterranei

ROMA. Premessa: la legge sull'immigrazione è più avanzata della società (ministro Livia Turco). Analisi: ma i democratici di sinistra devono impegnarsi nella battaglia sulle idee, un'abitudine che si è un po' persa (Marco Minniti, segretario organizzativo). Conclusione: il partito, i partiti devono fare la loro parte, nel parlamento italiano e in quello europeo, nelle altre istituzioni, negli enti locali e nella società perché questa legge sia applicata (Giorgio Napolitano, ministro dell'Interno). Ma, avverte Napolitano, l'applicazione della legge è molto difficile, per una questione di «adempimenti» di strutture, di risorse finanziarie. Dunque, governo e Democratici di sinistra scrivono la questione immigrazione ai primi posti della propria agenda politica. Lo hanno ribadito ieri mattina nel corso di un convegno organizzato sull'argomento a Botteghe Oscure.

Dalla «periferia» sono arrivate due importanti notazioni. Tiziana Arista, assessore regionale dell'Abruzzo, ha spiegato che i flussi immigratori nella sua regione si con-

centrano nelle zone interne, a L'Aquila, nella valle del Fucino, in paesi piccoli. Che, quindi, hanno difficoltà a mettere in piedi una politica di integrazione, a cui sono spinti dagli stessi imprenditori locali che, ormai, del lavoro «straniero» non possono più fare a meno. Enzo Lavarra, segretario regionale pugliese, ha raccontato che la Regione, per esempio, sta cercando di far partecipare anche gli immigrati ai suoi corsi di formazione professionale. Tecnopolis e Cna hanno avviato iniziative di cooperazione con l'Albania e la Palestina. E quindi, è la proposta, si organizza una conferenza dei paesi mediterranei. Un'idea raccolta da Napolitano che ha proposto una data e una sede: tarda primavera e Bari.

Il ministro ha parlato della necessità di una politica europea sul tema immigrazione. Intanto, però, il regolamento di attuazione della legge non deve essere uno strumento per aggirare la legge. Semmai, dopo un certo periodo di sperimentazione, si potrà intervenire con decreti correttivi o integrativi. Ha ribadito che en-

tro tre mesi dovrà essere pronto il documento di programmazione triennale per la regolamentazione dei flussi immigratori. Il tema della sanatoria, posto da vari interventi, è stato ripreso da Napolitano il quale, oltre a ribadire la necessità di una cultura delle regole, ha detto che non è pensabile ricorrervi ogni anno, «altrimenti la legge va buttata nel cestino». Né si può pensare di utilizzare la legge sul diritto d'asilo ancora in discussione - come secondo binario, quando non si è riusciti ad ottenere un permesso di soggiorno.

Quest'ultimo tema era stato posto nella relazione da Giulio Calvisi, il quale ha spiegato che le due leggi: per il diritto d'asilo e per l'immigrazione, avrebbero dovuto essere tenute insieme. In proposito ha sollecitato una diversa definizione del diritto d'asilo: non solo per motivi politici, ma anche per motivi umanitari.

Calvisi, oltre ad aver ricordato anche la questione delle comunità islamiche in Italia (su 1 milione e 100 mila immigrati 400 mila sono di

religione musulmana), ha posto il problema della connessione tra voto per gli italiani all'estero e voto amministrativo per gli immigrati in Italia, anche per far comprendere meglio al paese i termini del problema. Ma questa del voto per gli immigrati, ha ricordato poi Minniti, è una battaglia difficile e di lunga lena. Intanto si può però affermare che l'Italia si presenta nell'Unione europea non più come un paese lassista, ma dotato di una norma rigorosa, che poggia su una politica estera in prima volta seria, come hanno dimostrato le vicende dell'Albania e dell'Irak.

Infine Minniti ha aderito al forum permanente sui temi dell'immigrazione, «un luogo di azione e di associazioni, enti locali e dirigenti di partito». Che può contribuire - ha auspicato Turco - ad eliminare dall'immaginario lo stereotipo dell'immigrato come clandestino che non rispetta le regole e a sostituirlo con quello di chi rappresenta invece una risorsa».

Rosanna Lampugnani

Le Lettere

CASO DI BELLA

An non vuole fare il medico

Il pezzo di Pietro Spataro apparso su queste pagine lunedì 2 marzo impone alcune precisazioni, non per spirito polemico ma per dovere di chiarezza. Da mesi il cosiddetto «Caso Di Bella» divide l'Italia in una ridda di contrasti che rendono un pessimo servizio ai cittadini. Purtroppo il tema coinvolge tutti, e si rende necessaria una distinzione tra l'Italia della politica e l'Italia della gente.

Quest'ultima infatti, al di fuori di ogni vecchia dinamica di partito, è compatta nel chiedere che Di Bella sia messo nelle migliori condizioni possibili per dimostrare l'efficacia del suo metodo e la sua validità terapeutica. Questo purtroppo non sta avvenendo. Non è la fase iniziale della polemica Bindi-Di Bella a suscitare allarme, ma gli sviluppi recenti e particolarmente il Decreto 23/98. Quest'ultimo infatti crea i presupposti affinché il M.D.B. sia bocciato apertamente.

Occorre cedere poche righe al tecnicismo per far capire esattamente di che cosa si sta parlando. Gli articoli 3, 4 e 5 del citato decreto impongono diversi adempimenti burocratici, che possono essere letti solo in un senso. Sulla ricetta medica devono essere scritte le generalità di medico e paziente assieme alla diagnosi di cancro; la ricetta medesima va poi inviata al ministero della Sanità assieme ai dati del farmacista, istituendo di fatto una vera e propria schedatura di pazienti, medici e farmacisti.

Perciò riteniamo che questa norma non sia democratica e, come ha ricordato anche Rodotà, leda il diritto alla privacy, non rispetti il malato nella sua facoltà di scegliere la cura preferita dopo informazione medica ed inoltre non garantisca ai professionisti la libertà di prescrivere farmaci «secondo scienza e coscienza» e sotto propria responsabilità. Il principio secondo il quale un Partito non debba fare il medico, come afferma Spataro, ci trova favorevoli ma è altresì vero che i partiti sono chiamati a votare anche leggi che regolano la Sanità, e quindi sono costretti a «fare anche il medico». Del resto proprio tra i letti di un ospedale o tra i banconi di una farmacia la politica è quanto mai necessaria per tutelare diritti e sancire doveri.

È quindi impensabile dividere tra Destra e Sinistra malati e medici, a seconda della cura che scelgono o prescrivono. Alleanza Nazionale non sta cercando di impadronirsi del cocktail Di Bella, né tantomeno di decretare autonomamente l'efficacia di farmaci o terapie.

Tema del contendere è ben altro e riguarda i principi strettamente collegati a questo caso, che vanno difesi da uno Stato invadente e totalitario.

La politica non deve restare fuori dalla trattazione di questi argomenti fondamen-

tali, altrimenti perderebbe del tutto senso. An vorrebbe che ogni Partito si assumesse le proprie responsabilità ed è proprio in base a ciò che il Dott. Giuseppe Di Bella è stato invitato alla Conferenza Programmatica di Verona dove ha potuto dire ciò che riteneva giusto ed opportuno, senza leggere veline. Riteniamo che le sue parole siano state la migliore risposta a chi, dietro la sua partecipazione, intravedeva velleità particolari.

Da quel consenso il figlio del Professore ha ringraziato che ha fornito «un aiuto disinteressato», compresi alcuni parlamentari del Pds.

Auspichiamo pertanto che Di Bella possa trovare spazio anche sui palchi di altri partiti a totale garanzia della serena e trasparente valutazione scientifica di quanto egli propone. Tutto questo deve valere non solo per lui, ma per qualsiasi altra nuova impostazione terapeutica che dovesse porsi all'attenzione.

On. Dott. Giulio Conti
Coordinatore Nazionale del Dipart. Sanità di An

PROSTITUZIONE

Ritorniamo a discutere

Stamani leggendo il fondo in prima pagina de l'Unità di Miriam Mafai «Uomini di sinistra morti», mi è venuta una gran rabbia. Un grande rispetto per Miriam Mafai per le sue idee e la sua coerenza nella vita. Nei uomini di sinistra non siamo morti e neppure le nostre idee. Se parliamo di prostituzione è perché vogliamo aiutare le tante ragazze straniere che vengono umiliate, sfruttate, divise, maltrattate da molti italiani. Solo per aiutare quelle ragazze ci siamo permissi di parlare della legge Merlin. Mi sembra molto ipocrita non vedere simili situazioni di sfruttamento, sono sotto gli occhi di tutti, non si può non vedere la realtà. Noi compagni del Pds non vogliamo riaprire le case di tolleranza ma aprire un dibattito politico molto serio e far sì che il Parlamento si ricordi che 40mila ragazze sono ridotte quasi in schiavitù. In un paese civile si deve affrontare con coraggio questo problema.

Cara Miriam le nostre idee non moriranno mai, ma dobbiamo con coraggio guardare la realtà che ci circonda e cercare di migliorare intervenendo con delle nuove leggi a favore di chi è emarginato. Non ho pensato mai di mettere quelle ragazze in un ghetto, ma solo stimolare un dibattito su un tema che la sinistra fa finta di non vedere. Noi uomini di sinistra faremo un grande confronto, con tutte le forze politiche con un solo obiettivo: dare dignità alle migliaia di ragazze che sono in Italia.

M. Franceschini (Firenze)

Le lettere, che non devono superare le 30 righe vanno indirizzate a «l'Unità» - via Due Macelli 23/13, 00187 Roma - o spedite al fax 06.69996217. La redazione si riserva di riassumere le lettere troppo lunghe.

Ancora una spedizione punitiva contro gli spacciatori extracomunitari. Ferita un'anziana

Torino, nuove ronde a San Salvario

La donna è stata presa a calci da una tossicodipendente appena salvata da un'overdose.

TORINO. Nuovi focolai di tensione a San Salvario, la «casbah» per eccellenza di Torino. Domenica sera alcune decine di persone, aderenti al Comitato spontaneo di quartiere, hanno presidiato le zone più a rischio con il dichiarato proposito di contrastare la microcriminalità e i gruppi di spacciatori, prevalentemente extracomunitari, che da anni hanno eletto San Salvario domicilio privilegiato. La presenza dei nuovi «vigilantes metropolitani» non è passata inosservata ed ha provocato accese discussioni, qualche spintono, minacce ed insulti con tossicodipendenti e «pushers».

Ne ha fatto le spese un'anziana donna, colpita a calci da una giovane tossicodipendente (appena salvata da un'overdose). Un incidente che la tensione e la rabbia hanno successivamente trasformato in pretesto per polemizzare a distanza con polizia e carabinieri, accusati di essere arrivati in ritardo sulla chiama di pronto intervento. Un'accusa che le forze dell'ordine hanno rinviato al mittente.

Dai mattinali risulterebbe infatti che «gazzelle» e «volanti» sono arrivate sul posto non oltre dieci minuti la prima telefonata. Le testimonianze discordanti, il contenzioso che rimane appeso, sono comunque lo spaccato di un disagio antico di un quartiere che ha deciso di mobilitarsi. Le prove generali delle «passeggiate anticrimine» hanno avuto luogo venerdì sera. Un giro di ronda per le strade di San Salvario quasi chetichella, approfittando di una città sottosopra, con le forze dell'ordine distratte dal raid degli squatters contro vetrine e negozi del centro. Due sero dopo la replica. Una cinquantina di persone ha cominciato a pattugliare il «quadrilatero» caldo tra via Principe Tommaso e via Gallari. Insomma, dare l'impressione di esserci, di non volersi arrendere. Sani propositi. Discutibili le forme. Oltre che pericolose, dal momento che la reazione degli spacciatori, minacce ed insulti, non si è fatta attendere, alimentando così il circuito perverso della frustrazione, del senso di impotenza di chi si sente alla

mercé della spavalderia e a tratti oggetto di derisione. L'episodio ha comunque rivelato l'esistenza di un dissenso, di una spaccatura che sta dividendo il Comitato spontaneo tra «interventisti» e «legalitari». Si tratta di una contrapposizione tra due linee, tra chi preme sull'acceleratore per reclamare iniziative clamorose da una parte, e chi dall'altra diffida dall'uscire dal solco della legalità. Contrario allo scontro fisico, Franco Innocenti, per anni leader del Comitato spontaneo, si è dimesso tre mesi fa. Oggi, dice, «i fatti mi danno ragione. Logico a malincuore, costernato, perché la situazione a San Salvario è nuovamente esplosiva». Le ragioni sono sempre le medesime: i problemi si trascinano irrisolti in un quadro di pessimismo. «La gente, che non ne può più, finisce così per infilarsi in una strada senza ritorno, sterile e pericolosa, destinata inevitabilmente a mostrare la corda in assenza di una continuità che il quartiere non è in grado di assicurare». Le passeggiate sono una chimera, aggiunge Innocenti, «così come gli

stessi presidi sono un problema per le forze dell'ordine. Figuriamoci per semplici cittadini che una volta individuati potrebbero diventare oggetto di ritorsione». Chi guarda invece con simpatia all'iniziativa dal basso è don Piero Gallo, il popolare parroco del quartiere che tre anni fa fu tra i primi a denunciare la situazione d'emergenza e a gettare un grido d'allarme sulla tensione esistente nel quartiere, sulle spie accese di scontro violento tra residente ed extracomunitari delittuosi.

Oggi il sacerdote dice di guardare con simpatia a chi cerca di scorgiare lo spaccio, a chi si sente vincolato da un rapporto profondo con il quartiere. «A scendere nelle strade sono persone perbene, pacifiche. Tra questi molti sono i fedeli che frequentano abitualmente la Chiesa, alcuni ne sono catechisti». Ad unirli, la convinzione che il disagio non è più tollerabile, che l'uscita dall'emergenza deve pur avere una data di scadenza.

Michele Ruggiero

L'Indice dei libri del mese è in edicola con:

Giuseppe Sertoli

recensisce *Shamela di Fielding e Pamela di Richardson*

Marcello Flores

su *Il Libro nero del comunismo*

Piero Boitani

Nobiltà dello spirito di Mann

Franco Brioschi

La trilogia freudiana di Francesco Orlando

Alberto Cavaglion e Rosetta Loy

La vita è bella di Benigni

e le nuove rubriche *Mente Locale, Il Chiosco, Grandi lettori*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

IN SCENA AL CIAK

Il nuovo spettacolo di Antonio Rezza

Siamo tutti un po' Pitecus

Tanti personaggi che cercano la «libertà» senza saperla riconoscere quando c'è

Ognuno ha il suo problema, che lo allontana dagli altri, ma in realtà tutti hanno un'ansia comune: riappropriarsi a sprazzi della libertà, una libertà che proprio perché affluisce a sprazzi non viene mai riconosciuta. Gidlio non esce mai di casa, Fiorenzo ha un disturbo fisico, un padre logorroico non riesce a capacitarsi dell'omosessualità del figlio, Roscio frequenta una compagnia di amici che lo sbeffeggiano, uno studente ha un rapporto conflittuale con la droga, Saverio, disinvolto ed emancipato, prende la vita così come viene, mietendo amori ed affittando sentimenti.

Che strani personaggi questi di *Pitecus*, il nuovo spettacolo scritto da Antonio Rezza con Flavia Mastrella in scena da questa sera (fino al 15) al Teatro Ciak. Personaggi che parlano un dialetto tronco e si muovono nervosamente, personaggi che fanno capolino dalle fessure e dai lembi di di stoffa multicolori. Dalla seta e dalle reti si vede spuntare un mento, un naso, una bocca, uno sguardo sghembo. La scena è fatta da costumi che diventano scenografia, ogni storia ha il suo habitat, ogni personaggio un corpo diverso cui Antonio Rezza dà una cifra particolare, un tic, un vezzo.

Prodotto dal Teatro Stabile delle Marche, *Pitecus* è una galleria di uomini e donne che son tutti e son nessuno, ma tutti ugualmente lievitanti e incombenti nella nostra vita. Lo spettacolo inizia alle 21,30. I biglietti costano dalle 35mila lire (platea) alle 28mila (galleria).



ALLO ZELIG

Le disavventure di Vergassola Manovale e gentiluomo

Duro attacco dell'ex segretario del Pds: «È già tutto deciso». Spini: «Dopo Firenze è giusto discutere nelle sezioni»

Occhetto: «Una farsa la consultazione su nome e simbolo del nuovo partito»

Ma per Botteghe Oscure «è una tappa della fase costituente»

L'INTERVENTO

Chi teme la rete Rai federale?

VANNINO CHITI

SE VOGLIAMO discutere con franchezza del futuro della terza rete Rai dobbiamo anche dire che il Parlamento sta compiendo uno sforzo per riformare l'intero sistema radiotelevisivo intrecciandolo, come è indispensabile, con le telecomunicazioni. Per quindici anni, nella televisione italiana, c'è stato un soffocante sistema a due teste, Rai-Mediaset che ha commercializzato l'offerta televisiva, imposto la dittatura dell'audience, compresso il pluralismo, marginalizzato la cultura e l'informazione locale, penalizzato l'emittenza locale privata. Certo, Rai e Mediaset non sono la stessa cosa, ma, complessivamente, questo è il risultato prodotto dall'attuale sistema radiotelevisivo. La vicenda delle due reti di Cecchi Gori dimostra che, anche con la professionalità, programmi, film, risorse e quant'altro, la posizione dominante dei due colossi è così forte che scalfirla è quasi impossibile. Il Parlamento sta cercando di correggere questo sistema, smantellando l'attuale duopolio, prevenendo il passaggio al satellite di una delle tre reti Mediaset e riconducendo una delle tre reti Rai ad una logica di servizio pubblico, nel senso più stretto del termine. La terza rete Rai sarà quindi liberata dalla pubblicità, finanziata con almeno metà del canone e destinata ad una funzione di servizio e di produzione della cultura nazionale e locale.

Questo disegno incontra, come è evidente, grandi difficoltà. Resistenze di segno diverso, ma convergenti, ostacolano il processo di cambiamento. La legge 249 - prima tranche del progetto Maccanico - non è riuscita a stabilire una data inequivoca per il passaggio al satellite della terza rete Mediaset, e non è riuscita nemmeno a stabilire la vocazione federalista della terza rete Rai. Infatti, il disegno di legge Maccanico (ddl 1121) parlava di articolare «una delle emittenti del servizio pubblico» in «una o più società con valenza territoriale di ampie dimensioni». La legge definitiva (249, articolo 3) parla invece soltanto di «una emittente che non può avvalersi di risorse pubblicitarie». Perché è caduto l'originario testo? Anche per le resistenze di una parte della Rai organizzata in lobby attorno ad interessi centralistici. Oggi però è sul tavolo un emendamento della maggioranza al disegno di legge 1138, che ripristina la vocazione regionalista della terza rete, sia pure in una forma che potrebbe essere migliorata. Peraltro, già oggi, nessuno impedisce alla Rai di dare alla terza rete, all'interno del suo progetto di ristrutturazione, una vocazione regionalista. È solo «non obbligatorio». Mi permetto di dire che l'ispirazione dell'articolo di Minoli su "l'Unità" - e ancor più quello di Piero Angela su "Repubblica" - sembra essere la preoccupazione che la terza rete ritorni a vocazione federalista. Fa così paura una vocazione regionalista che in diversi e civilissimi paesi europei costituisce già una realtà? Evidentemente si stenta a comprendere che, secondo il Parlamento tutto, la Rai non potrà più essere come prima. Cerchiamo allora di organizzare bene questa futura rete. Le Regioni hanno da tempo avanzato precise proposte. Anzi, fino ad oggi, sono le uniche ad aver presentato progetti in proposito. Tutti gli altri si sono impegnati solo a frappare ostacoli. Oggi siamo chiamati a ripensare missione e riorganizzazione della concessionaria pubblica: per questo - Regioni, Comuni e Province - hanno espresso un giudizio positivo sul modo con cui il nuovo Cda della Rai ha mosso i suoi primi passi. Siamo interessati a partecipare al nuovo progetto per dar vita a una rete senza pubblicità non per costruire una rete senza ascolto. Siamo interessati alla nascita di una rete capace di dare voce alle comunità locali, di produrre eventi che, nascendo nelle tante realtà periferiche del paese, abbiano dignità e interesse nazionale. È una malattia da centralismo il pensare che sia interessante solo ciò che accade nella capitale. L'affermarsi della globalità rafforza inevitabilmente creatività e identità regionali e locali.

ROMA. Botta e risposta via agenzie, ieri, fra l'ufficio del presidente della commissione Esteri della camera, Achille Occhetto, e il palazzo del Pds sulla consultazione indetta nelle sezioni per i prossimi sabato e domenica sul nuovo nome e simbolo usciti dagli Stati generali di Firenze. Achille Occhetto considera «una farsa» la consultazione che si svolgerà il prossimo fine settimana, sulle decisioni prese nell'assemblea della Cosa2 a Firenze. Vede nel Pds una situazione di «grande malcontento, di imbarazzo e inquietudine». Motivo di questa analisi, è di uno stato d'animo che Occhetto condivide, è che il referendum si fa quando «tutto è già stato deciso e le nuove insegne già campeggiano sul palazzo di Botteghe Oscure». Per l'ex segretario del Pci-Pds il problema non è nel nuovo nome, «visto che come membri del Partito democratico della sinistra, noi eravamo già democratici di sinistra», ma in ciò che considera «un insulto al buon senso e all'intelligenza dei compagni», ovvero l'avvio di una consultazione che «rischia di suonare falsa». Occhetto si richiama alla lunga fase di transizione che portò allo scioglimento del Pci e alla nascita del Pds: «E pensare - lamenta - che quando siamo stati per ben due anni in un congresso continuo, si

concludesi con un voto sul nuovo simbolo secondo le modalità decise dall'assemblea stessa». Gloria Bufò, esponente della minoranza del Pds, condivide «ma senza voler drammatizzare», le perplessità sulla consultazione: «Il referendum - dice - preferirei che si svolgesse prima, soprattutto quando si tratta di decisioni politiche importanti. Ad esempio, io considero una fortuna che il tentativo del governo Maccanico non sia andato in porto ma, in quella occasione avrei voluto una consultazione preventiva degli iscritti perché io stessa, contraria, non avevo modo di valutare l'orientamento del partito». Di parere opposto Valdo Spini, che con Firenze è entrato a far parte, insieme ai laburisti, della nuova formazione. «Il problema è tradurre in pratica, anche a livello periferico, il successo di Firenze. A livello regionale si sono svolte assemblee in Emilia Romagna, dove si sono spostati due consiglieri del "si", in Friuli è stato un dibattito serio, in Toscana l'assemblea dei laburisti è stata molto affollata e impegnata». Per Spini «è giusta questa fase di rapporto con la periferia, perché la proposta politica di Firenze deve vivere nel paese». **Jolanda Bufalini**

IN PRIMO PIANO

Il film sui disoccupati inglesi che fanno lo spogliarello

Ciampi, Visco, Berlinguer e Cofferati ridono alla prima di «Full Monty»

«Un paradosso da raccogliere» dice il segretario della Cgil

ROMA. Il film-caso dell'anno, *Full Monty*, sbarca in Italia con la benedizione dell'Ulivo e dei sindacati. E non c'è niente di male: perché la strepitosa commedia operaia in odore di Oscar (e già bacata da un successo planetario senza precedenti: 200 milioni di dollari) fa il tifo per i disoccupati che rispondono alla depressione e all'avvilimento «inventandosi» nuovi mestieri. Non è lagnosa ma fa riflettere sulla condizione dei senza lavoro; non è «militante» e proprio per questo sa parlare a tutti.

Ieri sera al cinema Rouge et Noir di Roma, mentre al Teatro dell'Opera Scorsese mostrava il suo *Kundun* buddista, film di Peter Cattaneo è stato presentato in anteprima a un pubblico di vip della politica e del sindacato che ha mostrato di apprezzare. C'erano i ministri Ciampi, Berlinguer e Visco, il leader sindacale Cofferati e D'Antoni, e poi giornalisti famosi (Annunziata, Foa, Latella), registi (Maselli in rappresentanza di Rifondazione)...

Contagiate dal clima amichevole della serata, persino le scorte si sono dimostrate meno ferree del solito, permettendo al nugolo di fotografi di immortalare, seduti accanto, il ministro del Tesoro e il segretario della Cgil.

Come si sa, il film racconta la buffa avventura di sei disoccupati di Sheffield, l'ex capitale inglese dell'acciaio, che si improvvisano *strippers* per mettere insieme qualche sterlina e sfuggire alla depressione. Si sentono buffi, goffi, ridicoli, ma hanno bisogno di credere in qualcosa: tanto basta per vincere la paura e buttarsi in pasto a quattrocento donne urlanti al suono di *You can leave your hat on*. Così hanno in più rispetto agli altri? Vengono dalla fabbrica e promettono il nudo integrale, il «servizio completo» evocato appunto dal titolo inglese *Full Monty*.

Se Ciampi parla di «piacevole serata» e Berlinguer plaude all'«ironia distillata nella storia» (temeva un film «triste»), Cofferati sembra

il supporter più convinto, e non solo perché *Full Monty* è stato recentemente insignito del «Premio Cipputi». «Credo che vada raccolto il segnale di fiducia nei confronti delle istituzioni e di fiducia verso l'iniziativa fantasiosa che il film veicola», riflette il segretario della Cgil. E aggiunge: «C'è un nobile filone inglese di cinema operaio che tende al tragico. *Full Monty* ha il pregio di sorridere su una condizione agra dell'esistenza lanciando un messaggio di speranza. Basta con la classe operaia eternamente sconfitta, anche se - chi non lo capisce? - lo spunto dello spogliarello è solo un pretesto paradossale».

Una giornalista gli chiede se, al di là del paradosso, non sia umiliante per un operaio l'idea di dover spogliare in pubblico per ricominciare qualche soldo e tirare avanti. Cofferati risponde che «la dignità non si misura a centimetri di pelle». «Ci sono persone che sono restate vestite e incravattate per

tutta una vita senza per questo riuscire a difenderla. I sei di *Full Monty* ci riescono: un po' per gioco, un po' per sfida. Al sindacalista piace anche «il rovesciamento dei ruoli maschili e femminili che il film suggerisce: c'è ironia e umanità nel modo in cui il regista tratteggia questo universo proletario, sfidando anche certi luoghi comuni».

Un pensiero corre infine al cinema italiano che, con qualche loquace eccezione (Pozzessere, Virzì...) ha smesso da anni di occuparsi del mondo del lavoro, mentre un tempo era un tema centrale della produzione culturale». Verole. Altrove non accade: dalla Francia viene *Marius e Jeannette*, dalla Finlandia *Nivole in viaggio*, dall'Inghilterra *Grazie, signora Thatcher* e ora *Full Monty*. Sarà pure la rivincita del «precario insidiato dall'incertezza del lavoro», come ha scritto su *la Repubblica* Mario Pirani, ma è sempre meglio di niente.

Michele Anselmi

«Non vanno consegnati» dice. Ma i giornalisti sono pronti alla disobbedienza civile

Privacy, Rodotà frena sugli archivi

Il professore cerca di smorzare la polemica e dice che ci sono stati «allarmismi eccessivi» sui dati personali.



Takahashi/Reuters

ROMA. Il Garante della Privacy smorza i toni della polemica e gli «eccessivi allarmismi» sulla consegna degli archivi personali da parte dei giornalisti. «Le notificazioni - precisa Rodotà - non riguardano i dati contenuti negli archivi, ma semplicemente l'esistenza di un archivio contenente i dati personali». Questo significa, afferma ancora che «al garante non viene comunicato nessun nome contenuto in un archivio da chiunque formato, né altra documentazione di uso personale. Il problema della notificazione, aggiunge l'ufficio del Garante, non nasce comunque da una sua iniziativa, né tanto meno da intenti censori o di controllo» ma dalla legge sulla Privacy. E l'interpretazione data da Rodotà a tale legge, si aggiunge «è stata finora improntata al massimo rispetto dei principi di libertà di espressione e di informazione contenuti nell'articolo 21 della Costituzione e a tali principi si ispirerà la decisione da assumere in materia». Si ricorda infatti che «la riservatezza delle fonti dei giornalisti è in ogni caso salvaguardata dal comma 5 dell'articolo 13 della legge, che fa sal-

ve le norme sul segreto professionale».

La precisazione di Rodotà fa seguito alle numerose prese di posizione dei giornalisti: dalle redazioni all'Ordine, fino - proprio ieri - alla Federazione nazionale della stampa. «Condivido e faccio mia la proposta di Vittorio Roidi - ha affermato ieri il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi - il quale ha lanciato un appello a tutti i giornalisti a non consegnare gli archivi personali al Garante per la Privacy. È un atto di disobbedienza civile assolutamente eccezionale ma indispensabile nel momento in cui una legge da modificare rapidamente mette in pericolo uno dei fondamentali della professione giornalistica. Proprio il giornalismo di approfondimento e di inchiesta, in tutti i settori informativi ne risulterebbe fortemente danneggiato mettendo in pericolo la libertà di stampa. Chiediamo al Ministro Flick e al Prof. Rodotà di incontrare subito gli organismi della categoria per affrontare il problema della necessaria modifica dei punti più controversi della legge 675 del 1996».

CONVEGNO NAZIONALE CGIL E FNLE-CGIL

LEGGE n. 36/1994:
IL BILANCIO DEI PRIMI 4 ANNI
E LE PROSPETTIVE DEL SISTEMA
IDRICO INTEGRATO

Analisi e proposte del sindacato a confronto con forze politiche istituzioni, manager e operatori del settore

Roma, 11-12 marzo 1998 - ore 10,00
Sala Santi - Cgil nazionale - Corso d'Italia 25

Direzione di Commissariato Militare Marittimo
80132 Napoli - Via Acton, 1 (Base Navale)

Avviso di Aggiudicazione Gare
In adempimento D.p.r. 573-94 si comunica l'esito delle seguenti gare di licitazione privata, su prezzo base paliese a ribasso:

a) 18 febbraio 1998 "Fornitura pane" ditte invitate n. 4 partecipanti n. 3 - Lotto n. 1 quantitativo giornaliero presunto: Kg. 100. P.b.p. L. 1.250= al Kg. + Iva aggiudicatario "Con riserva" ditte Invite Carlo, prezzo offerto L. 999= al Kg. + Iva; Lotto n. 2 quantitativo giornaliero presunto: Kg. 40, P.b.p. L. 1.500= al Kg. + Iva - aggiudicatario con riserva ditte Francispan dei Flli Arciuli S.n.c. prezzo offerto L. 1.000 al Kg. + Iva;

b) 20 febbraio 1998 "Fornitura prodotti ortofrutticoli" ditte invitate n. 4 partecipanti n. 3 Lotto n. 1 quantitativo giornaliero presunto: frutta fresca Kg. 100, P.b.p. L. 1.200 al Kg., verdura fresca Kg. 100 P.b.p. L. 950 al Kg., patate Kg. 40, P.b.p. L. 400 al Kg. + Iva, aggiudicatario "Con riserva" ditte Izzo frutta S.a.s. di Izzo Gennaio sconto percentuale unico offerto 33,3% - Lotto n. 2 - Quantitativo giornaliero presunto: frutta fresca Kg. 30, P.B.P. L. 1.900 al Kg., verdura fresca Kg. 15, P.b.p. L. 1.500= al Kg., patate Kg. 15, P.b.p. L. 700= al Kg. + Iva, aggiudicatario ditte Izzo Frutto S.a.s. di Izzo Gennaio, sconto percentuale unico offerto 10,3%;

c) 23 febbraio 1998 "Fornitura pasta" gara annullata;

d) 25 febbraio 1998 "Fornitura latte a lunga conservazione" gara annullata;

e) 27 febbraio 1998 "Fornitura vino" quantitativo mensile presunto: ettolitri 12,5 P.b.p. L. 16.000= all'ettogrado + Iva, ditte invitate n. 2 gara deserta.

Il capo Servizio Amministrativo e Direttore: **C.V. Pasquale Gaerlano**

AI DEMOCRATICI DI SINISTRA
SERVE ANCORA UN PARTITO?
E PER QUALE POLITICA?

NE DISCUOTONO:
ALBERTO ASOR ROSA, GLORIA BUFÒ
FAMIANO CRUCIANELLI, PIETRO FOLENA
PRESIEDE: **FRANCESCO SIMONI**
COORDINA: **ADRIANO LABBUCCI**

MERCOLEDÌ 11 MARZO ORE 17,00
SALA CONFERENZE 2° PIANO
PROVINCIA DI ROMA (Via IV Novembre 119)

Sinistra PSD Lazio
Comunisti Unitari Lazio

COMUNICATO STAMPA
Ora et Labora
Religione, Lavoro, Coesione Sociale

10 - 11 Marzo 1998
Palazzo della Cancelleria - Aula Magna
Piazza della Cancelleria, 1

I giorni 10 ed 11 marzo prossimi, presso il Palazzo della Cancelleria in Roma, si terrà un Convegno dedicato al ruolo delle religioni nello sviluppo economico e della coesione sociale dal titolo: *Ora et Labora - religione, lavoro e coesione sociale*. Il Convegno, che si svolge sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, è stato organizzato dai Monaci Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme con Silenzi & Comunicazione e con l'Associazione Il Ponte e la Città, ed è stato realizzato grazie all'intervento di MEDIO CREDITO CENTRALE.

La prima giornata di lavori avrà inizio alle ore 15.00 di martedì 10 marzo. Sul tema: *Il ruolo delle religioni nella visione del lavoro: la ricchezza delle differenze*, discuteranno i rappresentanti delle grandi religioni mondiali:

- Ebraica: *Rabbino della Comunità Ebraica di Roma* - Prof. Abramo Alberto Piattelli
- Islamica: *Imam della Moschea di Roma* - Mahmoud Hamad Shewieta
- Induista: *Pontificio Consiglio per il Dialogo Intere-religioso* - Don Prof. Felix Machado
- Buddhista: *Direttore Centro Studi Tibetani Mandalai* - Lama Paljin Tulku Rimpoce
- Cattolica: *Arcivescovo di Praga e Presidente CCE - S. Em.za Card. Miloslav Vlk*

I lavori riprenderanno alle ore 9.30 di mercoledì 11 Marzo. Sul tema: *Economia sociale in una prospettiva internazionale* discuteranno:

- MEDIO CREDITO CENTRALE: Prof. Gianfranco Imperatori
- IRI: Prof. Gian Maria Gros Pietro
- AUTOSTRADE ITALIANE: Prof. Giancarlo Elia Valori
- CONFINDUSTRIA: Ing. Rosario Alessandrello
- UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE: Prof.ssa Cristina Castelli
- POLITICHE PER IL GIUBILEO DEL COMUNE DI FIRENZE: Prof. Piero Roggi
- ISTITUTO FEDERICO CAFFÈ - UNIVERSITÀ ROSKILDE: Prof. Bruno Amoroso
- SCUOLA DI PSICOLOGIA DELL'ORGANIZZAZIONE: Prof. Giorgio Sangiorgi
- SCUOLA SUPERIORE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: Prof. Franco Archibugi
- GOVERNATORATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO: S. Ecc.za Rev.ma Mons. Gianni Dani

Nel pomeriggio, alle ore 15.00, discuteranno sul tema: *La Crisi del lavoro in una prospettiva di integrazione e culturale: le possibili risposte*:

- MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE: On. Tiziano Treu
- MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO: On. Prof. Augusto Fantozzi
- PRESIDENTE COMMISSIONE INFANZIA DEL SENATO: Sen. Carla Mazzuca
- MEMBRO III COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE DEL SENATO: Sen. Tana De Zulueta
- VESCOVO DI ALESSANDRIA: Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Fernando Charrier

Per comunicare la propria adesione o per avere ulteriori informazioni si prega di contattare i numeri: tel. (06) 7014769 / 7029273 - fax (06) 7014460



Il regista incanta e commuove il clero toscano con una proiezione riservata del suo film «La vita è bella»

Benigni: «Io santo giullare E il cardinale lo abbraccia»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. E disse il giullare santo: «Una giornata senza risata è una giornata perduta». È una massima di Giovanni XXIII, il Papa buono, ma è Roberto Benigni a citarla, poco prima di abbracciare il cardinale di Firenze. Davanti al comico una platea insolita, degna di un suo film, *Il piccolo diavolo*: tutti preti, parroci, insegnanti di religione della Diocesi fiorentina e, tra questi, il Silvano Piovanelli vescovo, tutti reduci nella mattinata di ieri da una proiezione esclusiva di *La vita è bella*, l'ultima fatica del regista, comico e (ormai è proprio il caso di dirlo) filosofo di Vergaio. È stato un grande e caloroso abbraccio, quello tra il clero fiorentino e colui che diversi anni fa da una platea ben meno spirituale (quella di Sanremo) lanciò quel suo «Woytilaccio» che gli valse una pioggia di fulmini autorevolissimi. «Quando il riso sgorga dalle lacrime si spalanca il cielo», esordisce il Benigni Roberto figlio di Isolina a un pubblico ancora commosso per la visione della sua particolarissima fiaba su un padre che riesce a trasformare finanche la tragedia più grande, l'Olocausto, in un gioco pur di preservare il proprio innocente figlio dal peggio dei traumi. Ed è tutto un susseguirsi - molte volte paradossale - di riferimenti

biblici, termini religiosi, suggestioni divine, epifanie e rivelazioni, in un gran vortice di parole di cui nessuno come l'affabulatore di Vergaio è tale maestro.

Stupefacente. «Se il mio film è intriso di religione? I film o sono intrisi di erotismo o lo sono di religiosità. Figuriamoci che secondo la cabala gli organi genitali sono l'immagine stessa del creatore. Io, poi, sono zeppo di religione: quando ero bambino da grande volevo fare il santo. Pensavo: chissà quanto piacerebbe alla mamma». Si susseguono le domande da parte della platea, parroci, insegnanti che hanno fatto vedere *La vita è bella*

«Il gioco è quasi l'immagine di Dio e un film è l'esaltazione del gioco. Gli effetti speciali sono giochi e anche lì effetti speciali»

ai ragazzi come compito a casa. Risponde come solo lui sa fare, affrontando i temi cruciali dell'esistenza umana con una leggerezza che è solo dei grandi: «Dio? Nessuno ha mai dimostrato che Dio esiste. Lo dice perfino Dante: la mente non è l'organo per capire queste cose. Così come non ti serve il naso per sentire il sale. Talvolta ne ho la certezza assoluta: Dio c'è. E poi dico: non c'è verso che ci sia. Ma il dubbio, in un certo senso, è già la dimostrazione della sua esistenza. Come dice Sant'Agostino: il tempo, se non me lo chiedi, lo so cos'è. Se me lo chiedi, non te lo so dire». Talmente pio, Benigni, che ha un pensiero persino per Berlusconi all'uscita del teatro: «Questo film

lo dedico a lui, porca miseria. È proprio una «silviata», mi ha dato anche quattro o cinque milioni per fare il film». I parroci esultanti lo incalzano sui loro temi preferiti: la speranza, l'amore per il nemico, la fede. Ma anche Roberto ha il suo tema preferito: il gioco, che diventa emblema del divino. Ha una filosofia tutta sua al riguardo. «Sull'attività ludica della vita sono un esperto, come l'*homo ludens* del filosofo olandese Huizinga. Nel film il gioco è col bambino, cui cerco di far credere che il lager non sia altro che una grande partita per vincere un carrarmato. Ma il gioco è molto di più: il gioco è quasi l'immagine di Dio... beh, ora non vorrei esagerare, ma in molte grandi religioni della terra l'umanità nasce da una partita a dadi fra gli dèi. Un film è l'esaltazione del gioco: gli effetti speciali sono dei giochi, l'effetto speciale è il cinema stesso, le idee sono effetti speciali. Chiedete a Rimbaldi se vi costruisce un'idea... E poi lo racconta anche Primo Levi, non per dire: mentre li mettevano tutti lì in riga per l'adunata, improvvisamente veniva intonata la canzone *Rosamunda*. E lui dice: «Vuoi vedere che adesso arriva qualcuno che ci dice, guardate è tutto uno scherzo...», perché è impossibile pensare che quelle cose lì siano successe davvero».

ro, è un paradosso, io non ci credere se non sapessi che è una verità storica: gente che trasforma le persone in lampadari, in saponi...»

Qualcuno gli chiede come si è sentito uno come lui, abituato a far ridere, a trovarsi davanti intere platee in lacrime: «È stata l'epifania del film: le lacrime ad un comico danno un'emozione solo come la può dare una risata sgangherata. Per me veder piangere la platea è un subbuglio emotivo». È la speranza?, incalza un altro uomo di chiesa. «La speranza senza la fede non vive. Dico fede in senso generale: il mio personaggio nel film ci crede alla possibilità di sal-
guardare il figlio, ci crede fino all'ultimo, non cede mai, nemmeno quando si trova di fronte una montagna di morti».

All'uscita dal cinema l'abbraccio tra il «piccolo diavolo» e il cardinale. Che riserva belle parole al «santo» giullare: «Oggi c'è un gran bisogno di trasmettere un messaggio d'amore in modo comprensibile e non ideologico. Il tuo film parla d'amore, e oggi ce n'è un gran bisogno». L'hanno perdonato per quel «Woytilaccio», gli domandano: «Assoluzione completa», assicura Piovanelli. E Robertaccio, di rimando: «Oggi mi sento un po' prete anch'io».

«Questo film lo dedico a Berlusconi, porca miseria. È proprio una «silviata», mi ha dato anche quattro o cinque milioni»

ideologico. Il tuo film parla d'amore, e oggi ce n'è un gran bisogno». L'hanno perdonato per quel «Woytilaccio», gli domandano: «Assoluzione completa», assicura Piovanelli. E Robertaccio, di rimando: «Oggi mi sento un po' prete anch'io».

«Questo film lo dedico a Berlusconi, porca miseria. È proprio una «silviata», mi ha dato anche quattro o cinque milioni»

ideologico. Il tuo film parla d'amore, e oggi ce n'è un gran bisogno». L'hanno perdonato per quel «Woytilaccio», gli domandano: «Assoluzione completa», assicura Piovanelli. E Robertaccio, di rimando: «Oggi mi sento un po' prete anch'io».



Roberto Benigni con il cardinale Piovanelli. In altro, una scena dal film

TEATRO

Il regista Ninni Bruschetta parla dell'originale allestimento scespiriano

Un «Giulio Cesare» tra Gorbaciov e la mafia

In scena i giovani attori dello Stabile di Messina, mentre Renato Carpentieri, che ha dato forfait, sarà evocato da una voce registrata.

ROMA. Fidel Castro, Gorbaciov o il Papa. Italiani nessuno. Perché l'autorità spirituale non è il potere. È una lettura idealista - e piuttosto tendenziosa - del *Giulio Cesare* di Shakespeare, quella di Ninni Bruschetta. Produzione del Teatro di Messina e una trasferta a Roma, al Quirino, oggi la prima, per questo spettacolo-laboratorio in tre tappe. In tutto due anni di lavoro. I precedenti sono un *Brutus* e un *Antonio*, in collaborazione, quest'ultimo col festival di Santarcangelo, come manovra di avvicinamento a un testo abissale e come stratagemma per tagliare il budget (600 milioni in tutto per vent'anni attori e musicisti e una decina di tecnici).

Ma forse la cosa più curiosa di questa rilettura scespiriana è un protagonista che non compare mai in scena: Renato Carpentieri, che doveva essere Cesare, ma che ha subito una seria operazione a

fine gennaio. «Non l'abbiamo sostituito - spiega Bruschetta - perché è insostituibile: non era pensato come interprete ma come incarnazione reale dell'autorità spirituale che, secondo noi, lui - laico, comunista e brechtiano - rappresenta all'interno del teatro italiano».

Il potere, chiarisce ancora il regista, usa sempre dei mezzi per raggiungere certi fini, mentre l'autorità spirituale ha solo se stessa e le sue idee: «Il Papa che va a Cuba e sollecita grandi trasformazioni sociali o che lavora sull'unità delle religioni e il dialogo; Castro che riesce a tenere in piedi un paese in quelle condizioni; Gorbaciov che smantella un intero sistema... Viviamo in un'epoca di relativismo esasperato, ma non possiamo dimenticare che il comunismo è stata un'idea fondamentale, come il cristianesimo del resto». E per i teatranti



siciliani, Cesare - non quello storico che non era proprio un uomo integerrimo, ma quello pensato da Shakespeare - ha in sé tutte queste cose.

Ma Cesare è, appunto, un'assenza. Nel testo scespiriano dopo venti minuti è un cadavere, nella

rilettura di Bruschetta viene evocato da un mantello insanguinato mentre le sue parole sono «riportate» da altri. Con l'eccezione della scena della congiura, quando la voce registrata di Carpentieri risuonerà da sotto il palcoscenico come se l'uomo fosse prigioniero dei sotterranei del palazzo.

La sparizione del leader carismatico - o del tiranno, dipende dai punti di vista - è uno dei temi forti dello spettacolo. L'altro è la guerra. «Che sembra non esistere ma poi è tremendamente vicina: dall'Algeria all'Irak. E in Sicilia è in atto da cinquant'anni, almeno da Salvatore Giuliano in poi, una guerra spietata, quella che coin-

volge la mafia e anche la mafia interna allo Stato», chiarisce Bruschetta, che dello stabile di Messina è direttore artistico (il più giovane in Italia) tra difficoltà e pressioni indebitate. La mafia messinese, ultimamente sulle pagine di cronaca dei giornali per infiltrazioni anche nell'ateneo, cerca di condizionare persino le scelte artistiche di un teatro. «L'isolamento di Cesare prima delle trattative pugnolate - prosegue Bruschetta - mi fa immediatamente pensare a Ninni Cassarà. A un giornalista che lo intervistò una settimana prima che fosse ucciso, mostrò persino il luogo dove lo avrebbero colpito: sapeva di essere stato abbandonato».

È un *Giulio Cesare* ambizioso, questo di Bruschetta. Che ha tra i suoi bersagli anche la manipolazione dell'opinione pubblica: «L'orazione di Marc'Antonio mi fa pensare alla sparata di un por-

taborse che ha perso il suo sponsor. Antonio è un ottimo venditore, uno che sa bene come ingannare il popolo e portarlo dalla sua parte: sarebbe perfetto per la tv». Ma non ci saranno monitor in una scena completamente vuota dove gli attori si muovono in abiti più o meno contemporanei. Eppure lo spettacolo, dice Bruschetta, ha un andamento cinematografico. E infatti il cinema non è uscito dagli orizzonti dello sceneggiatore di «Nutrimenti terrestri», coautore, con Francesco Calogero, di *Visioni private* e *La gentilezza del tocco*. Insieme a un psicoanalista di Caserta, Matteo De Simone, ha scritto una storia segnalata al Solinas che s'intitola *Delinquente per tendenza* e riprende il caso di un ragazzo di 14 anni accusato di aver ucciso varie persone durante il fascismo.

Cristiana Paternò

Stabile Marche Duello Marchini e Moriconi

ANCONA. «Duello» a distanza tra il nuovo direttore del Teatro Stabile delle Marche, Simona Marchini, e Valeria Moriconi, che ha dato le dimissioni dall'incarico qualche mese fa in polemica con i vertici della Tee che gestisce lo Stabile. Moriconi si è presentata, in attesa, alla prima uscita pubblica della Marchini e ha esordito dicendo: «Preferisco non salutarti». Ma Marchini getta acqua sul fuoco: «Voglio portare qualcosa, non portare via. Amo fare, amo il teatro, la musica, la lirica. Mi auguro che tutti i contrasti vengono appianati perché non fanno crescere». In ballo, la creazione di un teatro stabile per l'area metropolitana di Ancona.

LA NOVITA

Quasi un «saranno famosi», stasera alle 20.40 su Italia 1

La «iena» Ventura a caccia di Matricole

Vedremo gli inizi di Valeria Marini e Pippo Franco. Carla Fracci ballerà il «surf» e Donatella Raffai reciterà.

ROMA. Sarà sempre più «cattiva», la iena Simona Ventura. E lo sarà, da stasera (ore 20.40, su Italia 1), anche nel nuovo programma *Le Matricole* che ci accompagnerà per cinque settimane. «Non ho più paura di dire quello che penso», afferma la conduttrice, temprata nelle tempeste del fatidico avvio di *Le Iene* (in programma il giovedì alle 23.10, fino alla fine di marzo). E da oggi, con lo stesso riso, solo un po' meno acido, insieme ad Amadeus commenterà i video, o gli spezzoni di film, che testimoniano i fatidici esordi di moltissimi personaggi televisivi e del mondo dello spettacolo. Chi è quella ragazza dall'aria un po' assente, intervistata come «signora tra il pubblico» da Maurizio Costanzo ancora in onore di pancia? La risposta la definisce: «Non ho sentito!», confessa ridendo Valeria Marini, interpellata su quanto potrebbe resistere, senza fare l'amore, se le dessero in cambio cinquecento-

mila lire al giorno. E quell'altra che si contorce in una danza un po' sconnessa per un provino Fininvest del 1986? Ma è Sabrina Salerno! Il pubblico a casa sarà invitato da frecce elettroniche a seguire i movimenti di irrinconoscibili attori o comparse, poi diventerà famosi, magari in tutt'altri campi. Per esempio, scolaria col grembiule nero, troviamo Donatella Raffai in un film cult del 1960, *I dolci inganni*, in cui lei però non interpreta una gran parte. Ancora più stupore, rispetto al futuro che avrebbe avuto, susciterà l'immagine di una bella ragazza mora, con i capelli lunghi, scatenata in un surf con tutta la comitiva. Non ci crederete mai, ma si trattava di Carla Fracci.

Le Matricole, quando possibile, vedrà in studio gli stessi e le stesse esordienti, a commentare, a raccontare aneddoti oppure ad indossare - per la gioia dei fans - gli stessi panni di quei tempi andati. Per esempio, Barbara Bou-

chet si vestirà di nuovo di azzurro, e danzerà gli stessi movimenti che la fecero conoscere in *Star Trek*. Non si sa, invece, se Pippo Franco riprenderà i panni di menestrello con mandolino che già ebbe nel film *Appuntamento ad Ischia* (1960) interpretato da Mina. *Le Matricole*, si sta discutendo anche se farlo diventare un programma in diretta. Simona Ventura, vi parteciperà in doppia veste, mostrando anche i propri esordi, nel 1986: ballerina che si esercita in contorsioni e spaccate.

A proposito, chi le ha dato il coraggio di resistere alle critiche pesanti, agli esordi e nel primo avvio di *Le Iene*? «Sono molto orgogliosa di aver fatto questo programma, ci ho creduto e ho tenuto duro, sono sicura che, se sarà riproposto, questo programma vivrà negli anni e avrà sempre più successo». Intanto, dice, ha raggiunto ascolti del 13-14 per cento, ed ha un pubblico di affezionati, un milione di persone, di

età media e giovane (donne fino a 35 anni e uomini fino a 44-45), cultura medio-alta. «*Le Iene* - dice Simona Ventura - è un programma mirato, che viene scelto da un certo tipo di pubblico...tutti i programmi comici hanno bisogno di un po' di rodaggio, ma questo in più ha inquadrate particolari, alle quali bisogna attenersi». Non ha mai pensato: lascio perdere, vado al festival di Sanremo? «C'è tempo per fare le prime serate, lo farò più avanti. Adesso mi piace divertirmi, preferisco rischiare con una cosa che mi diverte. Voglio fare cose sperimentali, per la tv del futuro», profetizza infine Simona Ventura, che dopo *Le Matricole* ha in progetto un programma, ancora non deciso, per fine primavera. Più certo del suo futuro il pacioso Amadeus: «Il 12 aprile ricomincerò con il *Quizzone*, dieci puntate, che andranno su Italia 1».

Nadia Tarantini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000
	5 numeri Domenica	Annuale
	L. 83.000	L. 380.000
		L. 200.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale	1990.000	Sabato e festivi L. 730.000
Ferie		Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000		
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz-Legali-Concess-Asse-Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita
Milano: via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/62011 - Napoli: via Garibaldi, 15 - Tel. 081/210511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/945311 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lanolina, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15 C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: MILEN MINA PUBBLICITÀ - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169711
00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/578781
40121 BOLOGNA - Via Garibaldi, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Ss.Bs. Roma - Via Carlo Pesenti 130
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Padova Dugnano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fucillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Nel paese dei tartassati: da oggi l'Unità racconta l'economia italiana tra la voglia di crescere e il macigno della pressione fiscale

Le tasse del nostro scontento

Da oggi parte sull'«Unità» un'inchiesta sul peso del Fisco. Tasse, tasse, tasse. Noi contribuenti ne paghiamo sicuramente un bel po'. E soprattutto le paga la cosiddetta «Azienda Italia», ovvero il nostro sistema economico. Negli ultimi anni, da quando cioè il nostro paese ha dovuto fare i conti con un debito pubblico fuori controllo e il rischio di crack finanziario, tutti i dipendenti, pensionati, lavoratori autonomi, imprese grandi e piccole - hanno subito gli inevitabili e traumatici effetti di una graduale ma inesorabile «escalation» della pressione fiscale. La sola eccezione fu rappresentata dalle detassazioni varate dal governo Berlusconi nel 1994: gli anni successivi abbiamo ripagato - e con gli interessi - il prezzo di quella scelta. Negli anni

'80 il contribuente italiano era decisamente più favorito rispetto a quello tedesco o francese; adesso, siamo su valori che si attestano intorno alla media europea (nonostante il colpo della superFinanziaria del 1997 e l'Eurotassa, oggi venuta meno), ma questa è una ben magra consolazione per chi deve cedere all'Erario buona parte dei propri guadagni. Tanto più, che non solo le prestazioni della macchina statale che finanziamo con le nostre tasse sono tuttora assai discutibili; il problema è che ancora oggi (nonostante sia stato avviato un massiccio e generalmente apprezzato processo di riforma) pagare le tasse è compito difficile, fastidioso, problematico. E di tanto in tanto arrivano «cartelle pazze», a ricordarci che l'amministrazione tributa-

ria chiede pagamenti di livello olandese, ma ancora fornisce prestazioni (e ammette livelli di evasione fiscale) da Terzo Mondo. La nostra inchiesta inizia nel Nord-Est dell'Italia, l'area del paese caratterizzata allo stesso tempo dal maggiore dinamismo economico e produttivo e dai fenomeni più acuti di disagio e di protesta nei confronti del Fisco. Una protesta che in alcuni casi si è trasformata in vera e propria rivolta. Domani sarà il turno delle tante piccole imprese che costellano un'altra «powerhouse» del sistema Italia, l'Emilia-Romagna. Seguirà il rapporto (controverso, come si vedrà) tra Fisco e le grandi imprese, andremo a vedere come funziona (male) il Fisco nel Mezzogiorno, viaggeremo den-

tro la scombinata «macchina delle tasse» italiana. Ma l'indagine sull'«Azienda Italia» non si ferma al fisco. Come ha appena messo in evidenza il rapporto del Cnel sulla distribuzione del reddito, si fa sempre più ampia l'area dei cosiddetti «working-poor», i lavoratori (dipendenti, o «atipici») con salari modesti o decisamente bassi. Un'area che il recente processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ha reso numerosa e significativa da tutti i punti di vista. Parleremo anche di questo. E infine, a proposito di flessibilità, cercheremo di indagare il complicato - e per molti versi spinoso - tema della flessibilità del mercato del lavoro, delle sue rigidità. Di come sia difficile trovare lavoro e, talvolta, anche offrirlo.

IL REPORTAGE

«Artigiani? Tutta brava gente Se evadono, è per sopravvivere»

La rabbia di chi si sente strozzato da balzelli e burocrazia

Viaggio nel nord est delle piccole imprese Sotto accusa lo Stato e i disservizi

DALL'INVIATO

VENEZIA. Bella casa. Supermoderna, iperazionista. Una porta struscia sul pavimento. Ci vorrebbe il falegname. «E dove ne trovo uno libero?». Un rubinetto perde. L'idraulico... «Cò quel che costa?». E dire che siamo nella tana di Giuseppe Bortolussi, generalissimo degli artigiani mestrini. Uno che non ha dubbi: artigiani brava gente, se evadono evadono poco, se evadono lo fanno «per legittima difesa». Un mastino. Ditegli «tasse» ed eccolo bollire all'istante, percorrere agitato tutta la casa, frugare in librerie e scaffali.

Su per le scale. «Nicola Rossi, economista di sinistra... Dove l'ho messo? Ecco! Leggit!». Lettura: «Il rischio di povertà per il lavoratore autonomo è 5-6 volte maggiore rispetto al lavoratore dipendente». Giù per le scale. «Il rapporto Cnel... Il rapporto Cnel...». Trovato: «Nessun ordinamento tributario europeo è tanto gravoso per le imprese quanto quello italiano, sia per adempimenti che per aliquote».

«Il Concetti...». Urla alla moglie: «Dov'è il Concetti?». Risposta rassegnata: «Xe qua, Bepi, in salotto». Ah, Gino Concetti, teologo francescano, teorico dell'«occulta compensazione». «Di fronte a un sistema fiscale esoso, al limite della tollerabilità...». Insomma: a evadere non si fa peccato.

Sfiancato dal su e giù, Bortolussi adesso si dondola su una poltrona alla Fantozzi. Casca? Non casca? «S'inclina ma non casca. Arraffa al volo un altro libro, antropologia africana. Parla di tribù. Che c'entra?». C'entra, perché in Italia ci sono due tribù, come gli hutu ed i tutsi: la tribù dei protetti e quella di chi rischia e lavora. I dipendenti dello Stato e delle grandi aziende sono i protetti. Hanno la mobilità, tutti gli ammortizzatori. Tutti gli altri non hanno nulla se non tasse più alte. E allora si proteggono.

Cioè evadono? «Cioè in parte evadono. Bella scoperta. E tutti a dargli addosso. Perché ci si ferma all'ovvio. Non mi dai lo scontrino? Tutti evasori. Balle. Leggit il Secit... Dov'è il Secit?». Oddio. Soffitta: eccolo. «I principali evasori sono società di credito, assicurative, alimentari. Eh caro mio, in Germania vanno a far le pulci alla Bmw, mica all'artigiano. Le tasse della Fiat... Dove è finito il rapporto del Ministero delle Finanze?».

Libreria, dietro le poesie in friulano di Pasolini. «Ah! Leggit! Leggit! Fiat auto, in cinque anni, dal 1991 al 1995, ha pagato 36 milioni di tasse. Trentasei mi-lion-i! E se la prendono con noi?». Ormai le carte turbinano. «Ci sono 1.300.000 imprese artigiane. Il 77% lavora da solo. Ora, dico, come fa un muratore, un camionista, ad evadere più di tanto, anche se evadesse? Quanti muri può costruire più di un lavoratore dipendente? Se evadono è perché le tasse sono esose rispetto ai servizi dati».

Bortolussi, ma ai suoi cosa dice? «Che appartengono alla tribù sbagliata. Che devono lottare, ma in maniera civile: non evadendo. Abbiamo 1.300 ditte associate e super-controllate, rarissimamente la Finanza trova qualcosa che non va».

Mestre, palazzetto blu sede dell'Associazione Artigiani, ponte di comando di Bortolussi. Quattro piani senza ascensore, formicolanti di carpentieri, idraulici, falegnami; di calcolatrici bollenti; di impiegati con la lingua fuori. Il fortino della protesta «civile» contro il prelievo fiscale.

Ivo Borghi è ottico-optometrista, bottega a Favaro. «Io porto a casa due milioni netti al mese. In famiglia siamo in cinque». Quanto dà al-

lo Stato? «Tra il 50 ed il 55%. Vede quella mensola? Trentacinque cartelle, sono: una per ogni tassa, per ogni bolletta, per ogni adempimento. E quegli scatoloni: gli scontrini fiscali, devo conservarli per dieci

anni. È questo che mi fa diventare idrofobo». Siòr Borghi, ma tanta burocrazia non è stata snellita? «Ah sì, questo è vero. Prima, il calendario delle scadenze somigliava ai programmi tv. Però...». Però? «Per esempio: avevo eliminato la bolla di accompagnamento, sostituendola col Ddt». Il che? «Il documento di trasporto. Poi, da questo mese, vogliono che il Ddt sia numerato e conservato: allo-

Paese	Sportello Unico	Servizi governativi coinvolti	N° Documenti e procedure per la registrazione	N° Procedure successive indispensabili al funzionamento	N° Totale documenti e procedure	Giorni necessari per espletare le pratiche		Costi in Ecu	
						Min.	Max.	Min.	Max.
ITALIA	NO	1	7	4	11	28	112	1.150	-
FRANCIA	SI	1	6	4	10	7	49	1.100	2.700
GERMANIA	SI	1	1	2	3	56	168	10	25
GRECIA	NO	1	5	2	7	7	14	0	0
IRLANDA	NO	2	2	0	2	14	28	0	0
GRAN BRETAGNA	SI (privato)	2	2	2	4	28	300	-	-

Elaborazione Ass.ne Artigiani Mestre

L'INTERVISTA

Amedeo Vettorello, a capo di una piccola impresa con un solo dipendente

«Lavoro come prima, ma ora ci vivo e basta»

Una vita a posare la moquette nei grandi alberghi: «Pago volentieri le tasse comunali, ma di quello che dà a Roma non vedo niente».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Un canarino per compagnia, dietro la poltrona del salotto buono. Una ciotola di sassi-ricordo, uno per ogni spiaggia visitata negli otto, dieci giorni di ferie annuali. Appartamento decoroso in periferia, a Carpenedo. Figli ormai grandi e fuori casa. Amedeo Vettorello ha 59 anni. Fin da giovane posa moquette negli alberghi veneziani. Impresa piccola, solo un dipendente. Più la moglie, che gli fa da segretaria volontaria, e brontola affettuosa: «Ogni settimana corri di qua, corri di là, sempre moduli da riempire, scadenze, bollettini. Non avesse me».

Signor Vettorello, come vive un artigiano?

«Non piango il morto, ma neanche ho visto gente arricchirsi con questo lavoro. Diciamo che un tempo si stava bene. Fino a dieci, quindici anni fa. Adesso si vive. Un po' meglio di un operaio, d'accordo».

Oh, finalmente qualcuno lo dice.

«Dico meglio perché l'operaio ha qualche sol-

dino in meno di me, ma anche meno pensieri. Io ho più pensieri, pochi soldi in più, molto lavoro in più: dieci ore al giorno per sei giorni. In compenso non ho padroni; però se mi ammalio perdo il lavoro».

Lei le paga, le tasse?

«Per forza: lavoro con gli alberghi, devo fatturare tutto. Oh, se potessi evaderle, onestamente, credo che lo farei».

Quanto paga di tasse?

«Ci vorrebbe il commercialista, esattamente non lo so. Di sicuro, ritorno allo Stato più del 50%. Guardi qua: la busta-paga trasparente del mio dipendente. Ogni mese mi costa 3.333.000 lire, e lui ne riceve 1.681.000 nette, la metà».

Quale sarebbe la pressione accettabile?

«A me piacerebbe pagare, in proporzione, quello che paga una grossa società. Senta, non mi chiedi di percentuali. Io solo questo: che lavoro come anni fa, fatturo come anni fa, ma non riesco a mettere più da parte neanche una lira. Anzi, da cinque-sei anni mi ritrovo sempre in rosso. Eppure non ho più i figli in casa, io e mia moglie mangiamo meno, spendiamo poco. Allora, cos'è che è aumentato?».

Le tasse?

«Eh! Vede questo appartamento: l'ho comprato 26 anni fa, col mutuo. Oggi non potrei permettermelo».

Se lei fosse al governo, come cambierebbe le tasse?

«Per prima cosa eliminare tutti i balzelli. Ogni settimana scade questo, scade quello, tanti piccoli versamenti. Farei due rate all'anno, comprensive di tutto. Poi, sa, c'è tassa e tassa. Quelle comunali, per esempio».

Alte?

«Nooooo. Quelle, voglio dire, le pago volentieri: per i rifiuti, per i rifiuti speciali. C'è un buon servizio, rapido, efficiente. Invece di quello che dà a Roma vedo che poco torna indietro. Io mi ingolfo nel traffico ogni giorno, qua, ci perdo ore di vita. Poi vedo le strade...».

...della Germania?

«Del sud! Vai in Puglia, vai in Sicilia: hanno strade stupende, che noi ce le sogniamo. Io pagherei molto più volentieri le tasse se il governo facesse qualcosa anche da noi. Non sono leghesta, sa? Ho festeggiato il governo Prodi. Ma mi aspettavo molte più realizzazioni concrete».

M.S.

16 marzo	IVA - Scade il termine per la presentazione della dichiarazione annuale '97 (solo per le società di persone e capitali) - Effettuazione opzioni Iva annuale - Compilazione prospetto delle ritenute alla fonte, operate il mese precedente, sui redditi di lavoro autonomo e sui salari dei dipendenti.
18 marzo	IVA - (modelli Informati) Presentazione dei modelli per i contribuenti con volumi di cessioni e/o acquisti intracomunitari superiori a L. 150 milioni. • IVA - Liquidazione e versamento dell'imposta relativa al mese di febbraio.
25 marzo	CEAV - Versamento mensile contributi. • EBAV - Versamento mensile contributi.
27 marzo	Dichiarazione dei redditi - Fissare appuntamento in Associazione
31 marzo	Contributi regionali - Scade il termine per la richiesta di contributo a favore di consorzi e società consortili per la tutela dell'artigianato artistico (L.R. n. 34/897). • INPS - Versamenti volontari
APRILE 1998	
3 Aprile	Paghe - Consegna all'ufficio TLP dell'Associazione fogli presenza dei dipendenti, per elaborazione salari mese precedente.
15 Aprile	IRPEF - Versamento delle ritenute alla fonte, operate il mese precedente, sui redditi di lavoro autonomo e sui salari dei dipendenti.
18 Aprile	IVA - (modelli Informati) Presentazione dei modelli mensili per i contribuenti con volumi di cessioni e/o acquisti intracomunitari superiori a L. 150 milioni. • INAIL - Presentazione denuncia normativa degli occupati su supporto magnetico (solo aziende con dipendenti). • IVA - Liquidazione e versamento dell'imposta relativa al mese di marzo.

ra, è tale e quale a prima». E l'Irap, non ha assorbito sette tasse diverse? «Per me è una piccola fregatura. Per dire: l'Irap ha eliminato la tassa sulle autorizzazioni amministrative. Però intanto hanno tolto anche le licenze, dunque di autorizzazioni non c'è più bisogno: così, prima pagavo per qualcosa, ma un po' ero tutelato dalla concorrenza selvaggia. Adesso mi hanno tolto la tassa ma anche il servizio».

Bisogna poi confrontarsi anche con Mazlum Hasan, macedone, arrivato a Venezia con un permesso umanitario. Ha messo su - dopo un anno e mezzo abbondante di trafale - una piccola impresa edile, otto di-

pendenti, tutti macedoni. A casa era ragioniere, curava le paghe di un'industria, dunque ne mastica e sa destreggiarsi con la burocrazia. Però: «Tante, troppissime tasse in Italia. Più di metà del reddito, si prendono. In Macedonia sono al 28-30%». Altro sventolio di buste paga: «Un mio operaio prende 1.800.000 lire al mese. Io, poco più di un milione. Quando un operaio prende più di un imprenditore, qualcosa non va».

E Marisa Pieve, specializzata in restauri d'arte, tre dipendenti fissi? Bilancio dell'ultimo anno: 340 milioni di ricavi, 146 milioni al personale, 114 di spese. «A me ne restano, lordi, 75. Ne toglia 16 di contributi previdenziali e sanitari personali, 17 di Irpef, il mio guadagno netto è di tre milioni al mese». Troppa tasse? «Per pagare pagherei, anche come ora, ma vorrei che servisse a semplificarmi la vita». Altra inviperita con la burocrazia. Per lavorare, deve partecipare a gare d'appalto: in media, trenta al mese. «Ogni volta devo presentare il certificato d'iscrizione alla Camera di commercio. Non fotocopia? Solo se autentica. E l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori, ventimila per chiederla, ventimila per averlo. Ed il contestuale. E i carichi pendenti. E il casellario giudiziale. E trovo, uno che accetti l'autocertificazione. E gli orari d'ufficio tutti diversi». Ogni mese, in media, 7 milioni e mezzo chiese ne vanno per bolle e marche.

Di nuovo chez Bortolussi. Sottoscala. «L'Eurostat 1996, accidenti, dov'è». È quel librone? «Bravo! Ecco. Lasciamo perdere la previdenza, limitiamoci alla sola pressione tributaria: Germania 23,3%, Francia 26%, Italia 28,1%. Media europea 27,2%». Non sono dislivelli disastrosi. «Ah no? Ma le tasse non devono avere un corrispettivo? Perché dobbiamo essere quelli che pagano di più per avere i servizi peggiori? Perché dobbiamo spendere tanto per mantenere la tribù dei nullafacenti? Perché devo fare tutte le ricevute fiscali per mantenere ferrovieri e postali in esubero e sfaticati?». Beh... «Noi italiani abitiamo in un condominio dove le spese sono alte e il riscaldamento non funziona. Nel condominio di fronte pagano meno, il riscaldamento funziona e hanno anche ritenteggiato i muri. Perché la spesa statale regionalizzata... Dov'è? Dove l'ho ficcata?».

Michele Sartori

Nella grande autorimessa pubblica anche motorini, macchine agricole, autocaravan, scavatrici e natanti

Il governo dice addio alle auto blu Il servizio sarà affidato ai privati

Direttiva di Prodi dà il via alla vendita di 160mila vetture di Stato

LE AUTO BLU	
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI	49
MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI	380
MINISTERO DEI TRASPORTI	629
MINISTERO DEL BILANCIO	29
MINISTERO COMMERCIO ESTERO	15
MINISTERO DEL LAVORO	141
MINISTERO DEL TESORO	268
MINISTERO DELL'AMBIENTE	27
MINISTERO DELL'INDUSTRIA	36
MINISTERO RICERCA SCIENTIFICA	12
MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE	156
MINISTERO DELLA SANITA'	254
MINISTERO DELLE FINANZE	285
MINISTERO POSTE E TELECOMUNICAZIONI	154
MINISTERO DELLE RISORSE AGRICOLE	218
MINISTERO GRAZIA E GIUSTIZIA	3.404
MONOPOLI DI STATO	225
ENTE AUTON. ACQUEDOTTO PUGLIESE	321
ENEA	350
CONI	50
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO	178
AVVOCATURA GENERALE DELLO STATO	22
CORTE DEI CONTI	53
CONSIGLIO DI STATO	14
CNR	349
CONSIGLIO NAZ. ECONOMIA E LAVORO	8
ENTE E.U.R.	2
CONSOB	10
ANTITRUST	1
AUTORITA' GARANTE EDITORIA	3
POLITECNICO DI MILANO	18
ENTE CROCE ROSSA ITALIANA	5.097
INPDAP	49
INPGI	4
ISTAT	10
ISTITUTO COMMERCIO ESTERO	18
ENTE SCUOLE MATERNE DELLA SARDEGNA	2
ISTITUTO SUPERIORE DI SANITA'	16
UNIVERS. STUDI DELLA TUSCIA	40
UNIVERS. STUDI DI FIRENZE	124
UNIVERS. DI ROMA "LA SAPIENZA"	63
UNIVERS. DI PISA	124

ROMA. Addio auto blu. Addio vecchi e vituperati simboli dell'italico privilegio. Da oggi il parco macchine dello Stato viene venduto: gran commis di Stato, generali, alti burocrati e presidenti vari, saranno portati in giro da autisti e macchinisti da società private.

È una direttiva di Romano Prodi a dettare le condizioni della massiccia «dismissione» - si parla di non meno di 160mila automobili - e soprattutto a scrivere la parola fine ad abusi e privilegi. Non a caso Palazzo Chigi ci tiene a sottolineare in un comunicato che la direttiva del Presidente del Consiglio che fissa le regole della vendita e dell'affidamento ai privati del servizio, «è una iniziativa di forte portata innovativa la cui ricadute devono valutarsi non soltanto sul piano delle connesse economie di spesa, ma anche sul piano del costume e del rapporto tra cittadini e autorità».

Una vera e propria rivoluzione partita un anno fa con un disegno di legge collegato alla finanziaria 1997 che fissa nel 1 gennaio di quest'anno le modalità della dismissione del parco macchine pubblico e l'affidamento ai privati. Un taglio netto anche agli abusi degli «ex» a vita. «Tutti coloro che hanno ricoperto cariche pubbliche a qualsiasi titolo e che sono cessati dalla carica - si legge nel di-

segno di legge - perdono il diritto all'uso dell'autovettura di Stato». Non solo, gli alti dirigenti dei ministeri dovranno dire addio alla macchina di servizio ferma sotto casa in attesa che il dottore finisca la colazione, per tutti sarà avviato un sistema di pool car, ovvero l'utilizzo di auto comuni al servizio di un gruppo di funzionari e non soltanto di uno. Se gli alti burocrati dovranno accontentarsi,



Conti, all'Avvocatura generale dello Stato, alle università, agli enti di ricerca, alle direzioni dei parchi ecc, per chiedere un quadro preciso della auto blu e dei loro costi, compreso quello delle retribuzioni agli autisti. È stata addirittura necessaria l'istituzione di una commissione di inchiesta presso il Provveditorato generale dello Stato per censire il parco macchine pubblico. Le

prime cifre parlano di 160mila veicoli, ma un quadro più esatto delle auto blu è atteso a Palazzo Chigi per i prossimi giorni. E non mancano le sorprese. Perché nella grande autorimessa pubblica non sono parcheggiate solo le berline di rappresentanza. Sono stati censiti, infatti, 91 motorini, 2 autotreni, 3 autocaravan, 22 autocaravan, 55 natanti e persino 144 macchine agricole: tutto rigorosamente blu.

La privatizzazione conviene? Sì, tenuto conto del pessimo stato delle macchine pubbliche. Il 66 per cento delle auto blu è immatricolato prima del '91, il 65 ha sul gruppone più di 100mila chilometri ed il 75 per cento ne fa in media 15mila l'anno. Un quadro sfortunato: solo il 16 per cento delle auto blu può essere considerato in condizioni ottimali.

La città dove la tassa è più alta è Milano (4.010 lire al metro quadro per le abitazioni). Al secondo posto c'è Roma (3.400 lire per le abitazioni private), seguita da Bologna (3.369 lire). A pagare le imposte più basse sono i residenti nei comuni di Ravenna e Modena.

Ronchi: nuove pene per i reati ambientali

Rifiuti più cari E in molte città si paga già a peso

ROMA. I rifiuti si pagano già «a peso» in molte città italiane. Anche se la vera «bolletta» dei rifiuti, introdotta dal decreto Ronchi, entrerà in vigore il prossimo primo gennaio, numerosi centri urbani hanno già un sistema di tassazione che tiene conto, in qualche modo, dei rifiuti prodotti. Il ministro dell'Ambiente nel corso di un convegno ha anche annunciato l'imminente modifica del codice penale rispetto ai delitti ambientali. Edo Ronchi ha già inviato una bozza al collega Flick ministro di Grazia e Giustizia che prevede il delitto dei reati commessi contro l'ambiente. Bozza che dovrà essere trasformata in legge. In otto articoli l'ipotesi di modifica prevista dal ministro colpisce la frode, l'alterazione, il traffico illecito e l'associazione a delinquere per traffico illecito, dispone, poi delle sanzioni anche a carico delle persone giuridiche.

Rifiuti «a peso». A Roma, Milano, Firenze, Bologna, Modena, Ravenna e Bolzano la tassa pagata oggi per metro quadro di superficie è già più elevata per chi produce più rifiuti. La categoria tassata di più per i rifiuti prodotti, in quasi tutte le città, quella dei negozi ortofrutti-

coli, dei fiorai e dei ristoranti: si passa dalle 8.311 lire al metro quadro di Ravenna alle 23.535 di Roma. A Roma la tassa per negozianti di ortofrutta è la più alta tra le città prese in considerazione, ma anche Milano non scherza con 18.050 lire a metro quadro. L'Amsa, l'azienda di igiene urbana della città, sta comunque partecipando - insieme ad altre aziende - al gruppo di lavoro del Ministero dell'Ambiente per delineare la ta-

riffa. Al terzo posto nella classifica del caro-tassa sui rifiuti è Modena, dove i negozi di ortofrutta pagano 16.500 lire al metro quadro. In questa fascia a Modena sono anche incluse le mense, i fiorai e le peschierie. A Bologna i negozi di ortofrutta pagano 12.437 lire. Nel capoluogo emiliano - spiegato all'ufficio tributi del comune - «si attende che il Ministero introduca il metodo normalizzato della tariffa per avviare una sperimentazione».

Un po' meno «cara» la tassa a Bolzano (1 negozi di ortofrutta pagano 9.866 lire al metro quadro). «Per determinare le tasse delle varie categorie - dicono in comune - abbiamo fatto una statistica che ci ha permesso di stimare la produzione». A Firenze i più «tassati» per i rifiuti prodotti sono, oltre ai negozi di ortofrutta, le peschierie, i fiorai e la ristorazione: pagano 9.347 lire al metro quadro. «Entrò l'anno - hanno spiegato al comune - faremo una sperimentazione della tariffa». In vista di questo cambiamento l'amministrazione ha istituito un gruppo di lavoro «ad hoc». Chiude la classifica del «caro-tassa» sui rifiuti Ravenna (8.311 lire al metro quadro).

Dai dati forniti dalle città è possibile anche fare una «mappa» della tassa rifiuti che pagano i normali cittadini.

La città dove la tassa è più alta è Milano (4.010 lire al metro quadro per le abitazioni). Al secondo posto c'è Roma (3.400 lire per le abitazioni private), seguita da Bologna (3.369 lire). A pagare le imposte più basse sono i residenti nei comuni di Ravenna e Modena.

Oggi una votazione al Senato sulla direttiva europea per il brevetto delle biotecnologie

Scienziati e ambientalisti in allarme «Blocchiamo le manipolazioni genetiche»

Il presidente della Repubblica condivide le preoccupazioni e chiede a Romano Prodi il massimo dell'attenzione. Gli esperti a Bruxelles: «Rischiamo di alterare irrimediabilmente un ordine naturale che non conosciamo».

Gli scienziati lanciano un grido di allarme sulle biotecnologie, mentre questa mattina gli ambientalisti scenderanno in piazza per protestare contro la direttiva europea che consente di brevettare gli organismi geneticamente modificati. Anche il Presidente della Repubblica si dichiara preoccupato e ha rassicurato gli ambientalisti precisando di aver chiesto a Romano Prodi «che il governo riservi a questo problema l'attenzione che merita».

Le manipolazioni sul Dna e la diffusione deliberata e generalizzata nell'ambiente di organismi geneticamente modificati (Ogm) rischiano di provocare delle catastrofi inimmaginabili, ma questo rischio è grossolanamente sottovalutato da gran parte

della scienza ufficiale, dal potere politico e dai poteri economici, in Europa e nel mondo. Non è nuovo come grido d'allarme, ma mai si era vista una così nutrita sfilata di ricercatori e scienziati, e soprattutto una così impressionante esposizione di dati, ragioni e motivazioni, tutti convergenti su questa conclusione. Il gruppo dei Verdi al Parlamento europeo ha organizzato giovedì e venerdì scorsi a Bruxelles un grande colloquio internazionale su «ingegneria genetica: prospettive incognite e rischi», che ha rilanciato il dibattito sugli Ogm alla vigilia di una serie di decisioni importanti che l'Ue deve prendere in materia di etichettatura dei «nuovi alimenti», di protezione giuridica delle «invenzioni» biotecnologiche,

di revisione delle direttive per l'autorizzazione alla commercializzazione degli alimenti transgenici. Le «pseudocertezze» scientifiche su cui si basano le valutazioni di rischio ufficiali attualmente accettate dalla Commissione Ue per autorizzare delle piante transgeniche come il mais Novartis (ex Ciba-Geigy e Sandoz) o la soia Monsanto, che sono già sul mercato europeo, sono state criticate ferocemente dai ricercatori, che si sono espressi quasi tutti per una moratoria mondiale degli Ogm di almeno 5 anni. Il «no» filosoficamente più radicale agli Ogm è venuto da un ricercatore francese, Jean-Charles Perez, che ha collaborato tra l'altro con il noto virologo esperto di Aids Luc Montagnier. Perez ha illustrato la sua

scoperta di un «ordine globale matematico», un'architettura che regge le complesse strutture del Dna. La doppia elica genetica è basata su delle regolarità che ritornano secondo dei veri e propri ritmi. Se viene introdotto un elemento «straniero» nel Dna, le conseguenze si fanno sentire con un «disordine» percepibile a decine di migliaia di basi di distanza. La manipolazione genetica, dunque, sta perturbando irrimediabilmente un ordine naturale che i manipolatori non conoscono e di cui non immaginano neanche l'esistenza. «Come cittadino - ha dichiarato - non posso accettare, sapendo quello che so e che gli altri cittadini non sanno, che vengano prese delle decisioni così gravi e irreversibili».

Sfottò e insulti dopo Lazio-Roma: il militare spara alle gambe del rivale romanista

Derby-follia: tifoso ferito da finanziere

L'episodio è accaduto domenica sera in via Bocca della Verità. Il ragazzo, ricoverato in ospedale, non è grave.

Tumori, Oms Nessun legame col fumo passivo

ROMA. Duro colpo per le lobby antifumo. Non c'è nessuna associazione significativa tra l'esposizione al fumo passivo e il tumore ai polmoni. Lo rileva l'Oms (organizzazione mondiale di sanità) spiegando uno studio multinazionale. Secondo lo studio, l'esposizione al fumo passivo determinerebbe un aumento di rischio relativo di contrarre tumore al polmone di 1,16 (+16%). Valori così bassi da non essere significativi.

ROMA. Una ragazzata, uno scatto d'ira e di follia. Domenica sera, a Roma, proprio accanto alle Terme di Caracalla un finanziere ha sparato un colpo di pistola alle gambe di Alberto Marcotullio, trentasette anni, tifoso della Roma. Il tutto dopo poche ore dopo la fine del derby fra Roma e Lazio. Al semaforo di via della Bocca della Verità, uno sciame di motorini carichi di «reduci» dallo stadio. Tutti con la sciarpa giallorossa al collo. Tutti tranne il finanziere e il suo amico seduto accanto a lui. Iniziano gli sfottò e vola pure qualche parola grossa. Così diversi romanisti scendono dagli scooter e si avvicinano al finanziere che, preso dal panico e dalla rabbia, esplose un colpo ferendo in maniera non grave Alberto Marcotullio che viene prima trasportato al Fatebenefratelli e poi, al «Nuovo Regina Elena» dove è attualmente ricoverato nel reparto di chirurgia generale.

Nel reparto «repressione frodi», dove presta servizio il maresciallo delle fiamme gialle, ieri si respirava un'aria particolare. Non era la solita

giornata del «dopo derby». La stracittadina interessava poco. «Sui fatti spiega il generale Golino - non so assolutamente nulla ma qui siamo tutti frastornati. È successo un fatto grave. Dal canto nostro abbiamo preso contatto con la famiglia di Alberto Marcotullio e l'abbiamo espresso la più ampia solidarietà. Stesso discorso vale per i tifosi. Questa è una mia considerazione ma, a volte, il panico fa fare delle grosse fesserie. Per adesso il maresciallo è soltanto indagato e non imputato. Faremo i nostri passi dopo che il magistrato avrà formulato i capi d'accusa. Nel caso, dovrà affrontare anche le conseguenze militari dell'accaduto. Per adesso, a nome di tutti i finanziari romani, esprimo un'altra volta la solidarietà dell'arma».

Dall'altra parte, la famiglia di Alberto. Dell'accaduto, domenica sera, è stato informato Stefano, il fratello che è subito corso all'ospedale. Niente lavoro ai mercati generali per lui, ma una nottata passata facendosi raccontare ogni particolare dei fatti. Dagli sfottò al finanziere fino al mo-

mento del colpo di pistola. La madre, Annamaria, è arrivata all'ospedale solo ieri pomeriggio. «I dottori - spiega la donna - mi hanno rassicurata e tranquillizzata. La prognosi di mio figlio rimane riservata, ma solamente perché vogliono aspettare ancora qualche ora per escludere l'ipotesi di infezione».

All'ospedale di Trastevere i medici sono ferri: «Con il paziente del letto 14 non si può parlare», dicono decisi. Sta di fatto che nell'ultima stanza a sinistra del piccolo corridoio il via vai è abbastanza sostenuto. Lui, Alberto, ha poca fantasia: «Non mi sono accorto di nulla. La ferita? Brucia ma i medici mi hanno detto che è normale. Solo questione di tempo. Dei giocatori della Roma, della società, nessuno si è fatto vedere». E le reazioni all'accaduto fanno parlare anche gli infermieri dell'ospedale: «Poverino, dopo la sconfitta nel derby si è pure preso una pistolettata. Davvero sfigato Alberto».

Lorenzo Briani

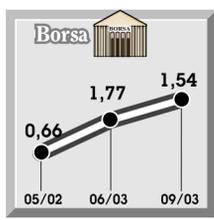
RADIO Centouno SEI TU.

Il tuo tempo, il nostro! Insieme parliamo, saltiamo, cambiamo pelle, amiamo. Nella musica, sempre nella musica. Quale? Quella che ti suona dentro. Cambia ritmo, amico. Cambia tutto. Unisciti a noi, entra in 101. **Radio Centouno si legge come si sente.**

Info-line: (02)66982551 - <http://www.radio101.it>

Gli slip «Roberta» si arrendono al fallimento

Un buco di tre miliardi e mezzo e nessun acquirente alle porte. Il tribunale di Bergamo ha accolto ieri l'istanza di fallimento per «Roberta», l'azienda di Azzano S. Paolo (Bg) con 44 dipendenti, da anni marchio molto noto nel campo dell'intimo femminile: slip e reggiseni.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.257 +1,37
MIBTEL	21.258 +1,54
MIB 30	30.691 +1,19
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TRASP TUR	+7,27
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,81
TITOLO MIGLIORE	
BS PAOLO BRES W	+18,76

TITOLO PEGGIORE		STERILINA	
OLIVETTI W	-3,82	2.943,78	-2,08
BOT RENDIMENTI NETTI		FRANCO FR.	293,37 +0,15
3 MESI	5,82	FRANCO SV.	1.208,15 +0,36
6 MESI	5,34	FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	4,87	AZIONARI ITALIANI	+2,26
CAMBI		AZIONARI ESTERI	+1,65
DOLLARO	1.797,73 -3,69	BILANCIATI ITALIANI	+1,33
MARCO	983,71 +0,67	BILANCIATI ESTERI	+0,97
YEN	14,037 -0,10	OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,24
		OBBLIGAZ. ESTERI	+0,54

MARCHIO	
05/02	984,37
06/03	983,04
09/03	983,71

Eni, solo sei gli azionisti oltre lo 0,5%

Sono soltanto sei, escluso il Tesoro italiano, gli azionisti Eni che posseggono una quota superiore allo 0,50% del capitale della società. Il dato, aggiornato a dicembre del '97, mette in evidenza come la proprietà del gruppo petrolifero in mano ai privati sia molto diffusa.

Piazza Affari in rialzo dell'1,54%: l'euforia cresce dopo la diffusione della previsione sui conti pubblici '98

«Effetto Ciampi», e la Borsa vola Record del Mibtel oltre quota 21mila E dimenticata la tempesta asiatica Wall Street riprende fiato

Opec divisa, petrolio ai minimi storici

Mercato petrolifero ancora sotto pressione in attesa della riunione straordinaria dell'Opec di metà marzo a Vienna. Il contratto aprile è ai minimi da quattro anni, a 13,39 dollari (meno 20 centesimi su venerdì) dopo avere toccato 13,35. A deprimere il mercato il fatto che l'Arabia Saudita, principale paese produttore di greggio, abbia escluso qualsiasi riduzione unilaterale della produzione. Dietro l'accelerazione al ribasso del greggio c'è soprattutto il timore che la riunione straordinaria ministeriale del cartello, prevista per il 16 marzo in occasione dell'incontro della commissione di sorveglianza, possa saltare. Tale ipotesi è riportata dalla rivista specializzata Mees, secondo cui la doccia gelata è provenuta dal ministro del petrolio saudita, Ali Al-Naimi, il quale ha escluso un taglio produttivo del suo paese, sostenendo che la debolezza dei prezzi petroliferi è da imputare esclusivamente ad alcuni membri dell'Opec che producono più di quanto fissato dalle quote ufficiali e che non hanno alcuna intenzione di abbassare la loro produzione. Sia l'Arabia Saudita che l'Iran, rispettivamente il primo e il secondo produttore dell'Opec, non hanno ancora risposto all'invito di aderire alla riunione.

MILANO. Ancora una Borsa da record. Partita, in linea con le «cugine» europee, con scambi vivaci, ha chiuso con un crescendo euforico, sull'onda dei risultati della «missione» del superministro dell'economia, Carlo Azeglio Ciampi a Bruxelles. Già, le dichiarazioni distensive del ministro delle Finanze olandese, Gerrit Zalm, facevano dimenticare ansie e dubbi residui. Se anche un «cattivo» come lui - con l'Italia formato Euro, naturalmente - si era convinto, piazza Affari poteva davvero festeggiare. E così è stato. L'indice Mibtel ha macinato l'ultimo record pochi minuti prima della fine salendo fino a quota 21.274, per chiudere poi leggermente sotto i massimi assoluti a 21.258 (+1,54%). Un record assoluto nella storia della Borsa. Con gli scambi sempre intensissimi - come venerdì - a raggiungere i 4.200 miliardi.

E sì, mentre Carlo Azeglio Ciampi, cifre alla mano, spiegava ai colleghi dell'Ecofin che l'Italia ha tutte le carte in regola per entrare nell'Uem e dare il suo contributo di stabilità dell'Euro, piazza Affari saliva come mai era accaduto. Con il Mib 30 - l'indice delle trenta blue chips, ossia la crema del capitalismo italiano - che arriva a quota 30.691, con un incremento dell'1,19%.

Non è che non si sapesse cosa avrebbe detto Ciampi. Scontato che avrebbe illustrato ai colleghi degli altri paesi europei gli ottimi risultati dell'Italia tracciando, al contempo, le prospettive per il futuro: un rapporto deficit/Pil che si attesterà attorno all'1,2% nel 2001 (per il 1998 l'obiettivo è del 2,6%), un rapporto debito/Pil che scenderà di 3 punti l'anno (arrivando sotto il 100% in sei anni), una crescita nominale del Pil nel prossimo triennio stimata al 4,5%. L'attesa era tutta per le dichiarazioni dei «partners». E soprattutto dell'olandese Zalm che non aveva mai fatto mistero dei suoi dubbi e in definitiva della sua opposizione all'ingresso dell'Italia. Ma stavolta non arrivavano rimbrotti. Al contrario venivano parole di apprezzamento che infiammavano una Borsa che non attendeva altro. Mai, infatti, la liquidità - propiziata dalla raccolta eccezionale dei fondi - è stata così abbondante. Con in più il «popolo» dei borsini - e anche i ieri

n'è avuta la riprova - pronto a riprovare altro denaro.

Insomma, da Bruxelles arrivava il via libera a un mercato pronto a cogliere tutte le opportunità. Tanto più che da Wall Street arrivavano altre notizie di incoraggiamento. Dopo un avvio riflessivo il Dow Jones schizzava all'insù fino a toccare, a metà pomeriggio, l'ennesimo record a quota 8.599, chiudendo tuttavia in serata in leggerissimo ribasso a 8.567 punti (-0,03%). Secondo gli analisti, dimenticata la febbre delle tigri asiatiche, a trainare il mercato è l'atteggiamento positivo degli investitori convinti che l'ondata di vendite che ha investito il settore tecnologico sia ormai destinato a cessare (anche se ieri la planata è continuata).

Tutta musica per le orecchie, sempre attente, degli operatori di piazza Affari pronti a gettarsi sui temi di fondo del mercato (ad esempio, la possibilità per le holding di riallinearsi al valore delle proprie partecipate) o, come sempre, su voci e indiscrezioni.

Sta di fatto che ieri le Compart hanno vissuto una giornata di grande tensione con un guadagno del 6,51% mentre le Montedison sono salite dell'8,68% su voci di un riassetto del gruppo che potrebbe prevedere la fusione fra le due società. Un «movimento» a cui sono accodate anche le Hdip: +8,29%. Mentre voci di un rastrellamento ad opera di Luigi Giribaldi - il gran «nemico» dell'ing. Carlo De Benedetti - hanno spinto al rialzo le Pirellina (+4,85%) che secondo alcuni operatori dopo il varo delle nuove norme di «corporate governance» è più vulnerabile alle scalate esterne. Tuttavia è stata la stragrande maggioranza dei titoli guida a festeggiare. Le Fiat con un +1,86%, le Generali con un +2,07%, le Pirelli con un +2,31%. A rimanere deboli sono state le Tim (-0,51%) e le Eni che con un -0,36% hanno «pagato» il calo del prezzo del petrolio.

Da segnalare, infine, il rialzo dei titoli delle società in via di privatizzazione come l'Alitalia (+9,93%), Adr (+8,62%) e Autostrade priv. (+8,93%). In fondo un altro successo di Ciampi.

Michele Urbano



Il Presidente della Bnl Sarcinelli

Via libera del Tesoro alla vendita di Bnl

Definite dal Tesoro le modalità di vendita dell'intera partecipazione detenuta nella Bnl. La privatizzazione, sottolinea una nota, avverrà sia attraverso una Opv, sia attraverso trattativa diretta. Nell'ambito di questa seconda modalità il Tesoro prevede la partecipazione al capitale Bnl di primari partner bancari-finanziari, la cui presenza «potrà contribuire alla costruzione di un gruppo di dimensioni concorrenziali adeguate» alla realtà europea del dopo-euro e garantire a Bnl uno sviluppo «di medio-lungo periodo nel quadro di un preciso piano strategico». «Istituzioni bancarie-finanziarie nazionali o estere - spiega il comunicato - interessate a candidarsi dovranno prendere contatto con l'advisor del ministero del Tesoro, JPMorgan, che darà i necessari raggugli sul prosieguo della procedura, sulla quale il ministero del Tesoro si riserva ogni decisione finale, incluso l'ammontare della partecipazione che verrà ceduta a trattativa diretta». In sostanza, il Tesoro risponde al rilancio dell'Ina che nelle scorse settimane si è dichiarata disponibile ad assumere una quota consistente nella privatizzata Bnl. L'offerta viene di fatto accolta ma viene confermata l'intenzione di vedere nel capitale della banca la presenza di altri primari partner. Intanto, questa mattina si svolge un'attesa riunione del consiglio di amministrazione della Bnl che dovrà approvare i criteri di bilancio che saranno poi recepiti per l'approvazione finale del documento contabile nella seduta del 30 marzo. Venerdì prossimo, poi, si riunirà il cda del Banco di Napoli per l'approvazione del bilancio.



Il «Diablo» modello della Lamborghini

lavoratori da 560 a 350, tutti in cassa integrazione a zero ore. Se ne andò l'amministratore delegato, la Chrysler fece lo stesso. Era il febbraio del '94, le Diaboli divennero indonesiane. All'inizio fu la Megatech ad acquistare, una società capeggiata dal giovane Suharto e da un cantante rock convertito agli affari, Setawan Djody. Alla fine del '95 la V' Power Corporation di Suharto rilevò il 60%, mentre alla malesiana Mycom Setdco Ltd andò il restante 40%. Per la prima volta dopo tanti

anni, nel '97 l'azienda ha chiuso con 16 miliardi di utile. Però le 250 Diaboli previste per quest'anno non bastano a dar certezza. I sindacati sono preoccupati. «Non rimpianiamo Suharto, ma la Texas Pacific è un gruppo finanziario di cui non conosciamo le intenzioni industriali» dice il sindacalista della Fiom Bruno Pagnani. I progetti alternativi ci sono, ma Suharto non li ha finanziati. Lo faranno i nuovi?

Raffaella Pezzi

Intervista al «Financial Times»

Carlo De Benedetti Olivetti addio «Dopo venti anni volto pagina»

MILANO. De Benedetti volta pagina. E, dopo vent'anni in prima linea nel mondo dell'industria e della finanza ed il primo divorzio dell'estate '96 quando lasciò la guida operativa del gruppo, prepara l'addio definitivo all'Olivetti. Per seguire - spiega in un'intervista al «Financial Times», seguita da una replica a RaiUno economia - una rotta «più saggia ed sicura, priva di nuove avventure». Perché per intraprendere nuove sfide «non ci sono ragioni». Cioè, per dirla col quotidiano della City, per alzare le vele verso acque più tranquille.

L'addio, va precisato, consisterà nella vendita - «molto presto, nelle prossime settimane», vale a dire appena le condizioni di mercato saranno quelle giuste - di quel 4,3 per cento di azioni del gruppo che ancora possiede. Ed è stato facilitato dall'ingresso, con quote importanti, di Luigi Giribaldi nella Cir e in Cofide.

Ma più che del futuro, Carlo De Benedetti tiene a parlare del passato. Per dire, anzitutto, che l'Olivetti - «che nell'autunno del '96 tutti dicevano che era persa» - oggi è uscita dai suoi problemi. E per assumersene apertamente il merito, proprio su un giornale che non è mai stato tenero con lui. «L'ho salvata tre volte - dice - e l'ho trasformata in una società delle telecomunicazioni». Una trasformazione tutt'altro che semplice. Che l'ingegnere spiega così: «In Italia c'è un detto, «chi tocca fili muore». E se spezzi un monopolio così potente e mafioso come era quello di Telecom Italia, allora disturbi dei nervi molto sensibili evai incontro a grossi rischi».

Ma alla fine Omnitel, nonostante i suoi oppositori in Italia abbiano fatto di tutto per uccidere il bambino nella culla, è diventata la «maggiore creazione di valore degli ultimi dieci anni». Passando in tre anni da zero ad un valore di circa diciotto miliardi di

dollari. E solo grazie al fatto che all'ultimo momento, per ottenere la licenza, fu deciso l'aumento dell'offerta: da 700 a 750 miliardi. Di fronte ad un'offerta concorrente di 707. «Non ditemi che si è trattato di una coincidenza».

Qualche rimorso, comunque, De Benedetti ce l'ha. E non lo nasconde. Quello di non aver dato il via all'avventura Omnitel attraverso la Cir - che «così oggi sarebbe stato un animale più grande e diverso» - anzitutto. E quello di «non essere stato in grado di trasformare le attività dei personal computer in un business redditizio».

Adesso, con la chiusura definitiva del capitolo Olivetti - aperto nell'aprile '78 con l'ingresso nel capitale e la nomina a vicepresidente (carica che verrà poi sostituita con quella di presidente e amministratore delegato il 29 agosto 1983) - le attività del gruppo De Benedetti restano concentrate prevalentemente nella finanza e nell'editoria.

Intanto, sul fronte ex Olivetti dei personal computer, l'Itainvest (l'ex Gepi) fa sapere di essere ancora in attesa di «precise garanzie» dalla Piedmont (la società che lo scorso anno ne ha rilevato il settore) per un suo eventuale intervento in Olivetti Computer Worldwide. «Siamo consapevoli della complessità del problema ed abbiamo posto alcune condizioni. Ma allo stato - afferma - «chi tocca fili muore». E se spezzi un monopolio così potente e mafioso come era quello di Telecom Italia, allora disturbi dei nervi molto sensibili evai incontro a grossi rischi».

Ma alla fine Omnitel, nonostante i suoi oppositori in Italia abbiano fatto di tutto per uccidere il bambino nella culla, è diventata la «maggiore creazione di valore degli ultimi dieci anni». Passando in tre anni da zero ad un valore di circa diciotto miliardi di

A.F.

Anche una società di engineering inglese interessata all'affare

Il figlio di Suharto lascia Lamborghini torna agli Usa Un fondo texano in pole position

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. La Lamborghini potrebbe tornare americana. La mitica Diabolo rossa da mezzo miliardo e 320 chilometri all'ora si è rimessa a correre in giro per il mondo a caccia di investitori ricchi e appassionati del genere. Hutomo Mandala Putra Suharto - Tommy per gli amici e il clan familiare, 33 anni, il più piccolo dei figli del presidente indonesiano - ha deciso di vendere il giocattolo di lusso acquistato nel '94 per sessanta miliardi dalla Chrysler di Iacocca. Crisi asiatica e concorrenti (tra i quali anche il fratello Bambang che assembla la coreana Hyundai) hanno travolto la sua «auto nazionale», la Timor (15.000 pezzi fermi in deposito), nonostante gli sgravi, le esenzioni e i finanziamenti ad hoc approvati dal papà presidente. E Tommy ha deciso di liberarsi della costosissima supercar bolognese, che succhia parecchi

soldi: solo per mettere in pista il nuovo modello (la nuova Diabolo, la L147) servono 20 miliardi, mentre altre decine dovrebbero finanziare progetti alternativi (una baby Diabolo da 150 milioni) per clienti meno esigenti ed avarosi.

Interessati all'acquisto dell'azienda fondata da Ferruccio Lamborghini trentasette anni fa sono la Texas Pacific Group, un fondo di investimento americano, e la TWR, una società di engineering inglese che fornisce i motori da Formula Uno alla Arrows e quelli per il campionato turismo alla Volvo, «elabora» auto esclusive per la Jaguar e la Aston Martin. Sempre a Bologna, un anno e mezzo fa la Texas Pacific acquisì dalla Cagiva di Varese il controllo della Ducati motori. La trattativa tra l'indonesiano e gli americani è appena iniziata. Ma TPG e TWR non sono gli unici pretendenti. Le Diabolo piacciono anche al principe saudita Alwaleed, disponibile ad

entrare come socio di minoranza. E alla General Electric. Non solo: un'importante casa automobilistica europea si è fatta avanti per stringere con la casa del Toro un accordo di collaborazione industriale che potrebbe sfociare nell'acquisizione della maggioranza del pacchetto azionario, in alternativa agli americani.

Molti la vogliono, nessuna la tiene. In quindici anni la Lamborghini ha girato tre continenti e cambiato quattro padroni. Fallirono i francesi della Mimram, che nell'80 acquistarono il prestigioso marchio dal fondatore, Ferruccio. Fallì Iacocca, che la rilevò nell'87 e nel '93 si ritrovò con un mercato ristretto del 30%. Sua l'idea di risolvere l'azienda con un nuovo jeppone, dei motori marini e perfino un pullmino elettrico. Tante idee, nessun prodotto nuovo. Il fatturato crollò da 123 miliardi a 45, le auto scesero dalle 600 del '91 alle 200 del '93 e i

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

EUROPA

EUROPA table with columns for company names and their respective values.

ASIA

ASIA table with columns for company names and their respective values.

AFRICA

AFRICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

EUROPA

EUROPA table with columns for company names and their respective values.

ASIA

ASIA table with columns for company names and their respective values.

AFRICA

AFRICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

EUROPA

EUROPA table with columns for company names and their respective values.

ASIA

ASIA table with columns for company names and their respective values.

AFRICA

AFRICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

EUROPA

EUROPA table with columns for company names and their respective values.

ASIA

ASIA table with columns for company names and their respective values.

AFRICA

AFRICA table with columns for company names and their respective values.

AMERICA

AMERICA table with columns for company names and their respective values.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for title, date, and value.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for title, date, and value.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for location and weather forecast.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for location and temperature.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for location and temperature.

IN SCENA AL CIAK

Il nuovo spettacolo di Antonio Rezza

Siamo tutti un po' Pitecus

Tanti personaggi che cercano la «libertà» senza saperla riconoscere quando c'è

Ognuno ha il suo problema, che lo allontana dagli altri, ma in realtà tutti hanno un'ansia comune: riappropriarsi a sprazzi della libertà, una libertà che proprio perché affluisce a sprazzi non viene mai riconosciuta. Gidlio non esce mai di casa, Fiorenzo ha un disturbo fisico, un padre logorroico non riesce a capacitarsi dell'omosessualità del figlio, Roscio frequenta una compagnia di amici che lo sbeffeggiano, uno studente ha un rapporto conflittuale con la droga, Saverio, disinvolto ed emancipato, prende la vita così come viene, mietendo amori ed affettando sentimenti.

Che strani personaggi questi di *Pitecus*, il nuovo spettacolo scritto da Antonio Rezza con Flavia Mastrella in scena da questa sera (fino al 15) al Teatro Ciak. Personaggi che parlano un dialetto trono e si muovono nervosamente, personaggi che fanno capolino dalle fessure e dai lembi di di stoffa multicolori. Dalla seta e dalle reti si vede spuntare un mento, un naso, una bocca, uno sguardo sghembo. La scena è fatta da costumi che diventano scenografia, ogni storia ha il suo habitat, ogni personaggio un corpo diverso cui Antonio Rezza dà una cifra particolare, un tic, un vezzo.

Prodotto dal Teatro Stabile delle Marche, *Pitecus* è una galleria di uomini e donne che son tutti e son nessuno, ma tutti ugualmente lievitanti e incombenti nella nostra vita. Lo spettacolo inizia alle 21.30. I biglietti costano dalle 35mila lire (platea) alle 28mila (galleria).



Antonio Rezza



Luca De Filippo e Toni Bertorelli, sulla scena del Tartuffe di Molière

TEATRO PARENTI

Luca De Filippo, un Tartuffe in abiti contemporanei

Nelle scene di Enrico Job che mescolano arredi di oggi a una gigantesca allegoria seicentesca di Luca Giordano che sta sullo sfondo, è possibile vedere da stasera, alle 20.45 al Salone Franco Parenti *Tartuffe* di Molière nella libera traduzione di Enzo Moscato, scrittore di punta della nuova drammaturgia napoletana. Uno spettacolo che si annuncia fra i più interessanti della stagione. A interpretare questo eroe «nero» c'è Luca De Filippo che non indosserà costumi d'epoca ma abiti contemporanei per sottolineare come il male oscuro dell'impostura si annida sempre nella psicologia umana. Un'interpretazione, la sua, che alla critica è sembrata di grande interesse e novità. A firmare la regia

di questo capolavoro molieriano c'è Armando Pugliese che con De Filippo ha un rapporto di collaborazione molto saldo e che da tempo pensava di confrontarsi con questo testo. La volontà di vedere quanto di questo personaggio, della sua carica negativa che permea tutta l'opera come un'ala nera, si insinuò in tutti i protagonisti di questo testo fortemente avversato fin dal suo aprire dall'establishment, sembra essere il filo conduttore di questa inaspettata edizione del *Tartuffe* che è interpretato accanto a Luca De Filippo, da Toni Bertorelli, Carola Stagnaro, Gigio Morra.

Maria Grazia Gregori

ALLO ZELIG

Le disavventure di Vergassola Manovale e gentiluomo



Dario Vergassola

Da esaurito in piena crisi esistenziale ha capito che anziché pagare un'analista che lo stia ad ascoltare, è di gran lunga meglio raccontare la proprie vicissitudini ed essere pagati per farlo. Così è nata - stando alle biografie - la carriera cabarettistica di Dario Vergassola, comico di scuola «demenziale» che da questa sera fino al 15 marzo si esibisce sul palco dello Zelig, in viale Monza 140.

Vergassola, accompagnato dall'immane chitarra (per lui una coperta di Linus) presenta «Manovale gentiluomo», un mo-

nologo ormai collaudato ma che lascia abbondanti spazi all'improvvisazione. Si ride sulle disavventure del protagonista, manovale presso l'Arsenale Militare di La Spezia; sulla sua famiglia, dominata dalla figura della suocera «cinghiale»; sui suoi goffi e regolarmente fallimentari tentativi di approccio con il gentil sesso.

Lo spettacolo di Dario Vergassola inizia alle 21.30. Il biglietto costa 30mila lire per il tavolo con consumazione, 20mila lire per la tribuna. Si consiglia di prenotare al 2551774.

NOTE CLASSICHE

Notti bianche. Alle 21 al Conservatorio Verdi, la Società del Quartetto offre il suo contributo alla manifestazione «Le notti bianche a Milano». L'orchestra del teatro Mariinskij, tempio della lirica di San Pietroburgo, presenta *Sheherazade op.35* di Rimskij Korsakov e la versione integrale de *L'uccello di fuoco* di Igor Stravinskij. Dirige Valery Gergiev.

Letizia Michielon. Alle 21 al Teatro delle Erbe di via Mercato 3 inizia un concerto della giovane pianista Letizia Michielon. In programma la *Sonata in la minore D784* di Schubert, lo *Scherzo in mi bemolle minore opera 4* di Johannes Brahms, la *Sonata n.2 in si bemolle minore op.36* (1931) di Rachmaninov. Ingresso lire 3mila.

Corde pizzicate. Alle 21 presso il cineteatro di via Volta a Cologno Monzese (MM2 fermata Cologno centro), per il ciclo «Chitarra, liuto e altri strumenti a corde pizzicate», si esibisce il chitarrista Scott Tennant. Ingresso 15mila. Informazioni al 253.16.20 (dalle 17 alle 20).

CINEMA

Casa della Cultura. Prosegue il seminario di cinema, questa sera il microfono passa al jazzista Battista Lena, compositore delle musiche de «Il grande cocomero» e di «Ovosodo». Con la sua chitarra e accompagnato dal clarinetista Gabriele Mirabassi, Lena darà vita



SCELTI PER VOI

Notti bianche alla russa e pomeriggi al cinema

ad una jam-session di cinema e musica, per spiegare come nascono le musiche per un film, e come può nascere un film da un'esperienza musicale. Il seminario è organizzato dall'Editrice il Castoro e dalla Casa della Cultura, per chi non è iscritto la partecipazione alla serata costa 30mila lire. Ore 21, via Borgogna 3.

Lezioni di Titanic. Il critico Morando Morandini parla di «Titanic: il caso James Cameron», per il ciclo di lezioni sul cinema promosso dall'Istituto per il diritto allo Studio Universitario. Ore 18, sala incontri ISU di corso di Porta Romana 19, ingresso libero.

Un giorno per caso. Un film divertente, e a prezzo popolare. Alle 15.30 al De Amicis di via Caminadella si proietta «Un giorno per caso» di Michael Hoffman. Lui è George Clooney, lei è Michelle Pfeiffer: si incontrano davanti a una scuola, prima litigano, poi si innamorano, complici i figliolotti. Ingresso lire 3500, con il biglietto si ha il diritto ad uno sconto del 30% sulle consumazioni del dopospettacolo al bar di via Caminadella angolo via Novati.

Shakespeare sovietico. Primo appuntamento con la breve rassegna dedicata a «La fabbrica dell'attore eccentrico: cinema, musica e avanguardie in Unione Sovietica». Stasera al De Amicis, ore 20, c'è «Amleto» di Kozincev, del 1963. Il film è interpretato da Innokentij Smoktunovskij, uno dei più famosi attori shakespeariani di tutto il cinema e teatro sovietico. Biglietto 7mila lire.

INCONTRI & LEZIONI

Senso civico. «Senso civico e nuovo contratto sociale» è il titolo di un seminario che inizia oggi alle 9.30 a Palazzo Isimbardi, via Vivaio 1. Verranno messe a confronto nel corso della mattinata le esperienze italiana e statunitense. Intervengono tra gli altri il sindaco di Milano Albertini, il segretario della Camera del Lavoro Antonio Panzeri, don Colmegna della Caritas ed Ermete Realacci presidente di Legambiente.

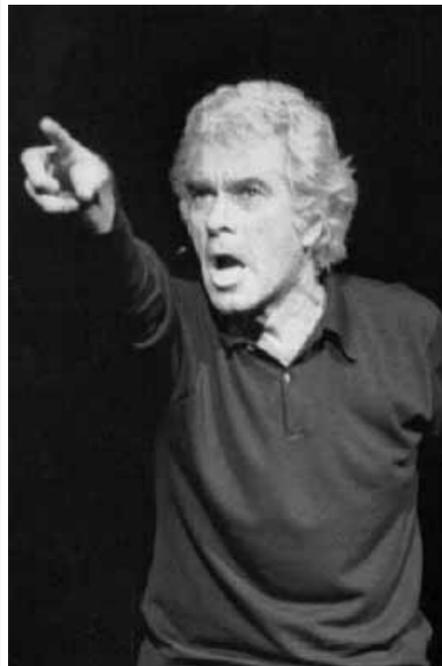
Droghe. Si parla di droghe vecchie e nuove, alle 18 presso la sala riunioni della mostra «Coca e macola» di piazza Santo Stefano. La relazione è del dottor Riccardo

Gatti, del Sert.
Ludoteche. Alle 21 presso la biblioteca comunale di Cassina de' Pecchi, l'animatore culturale Amilcare Acerbi spiega a nonni, genitori e curiosi come funzionano le ludoteche. L'incontro è promosso dal Coordinamento Genitori Democratici.

Samovar. Appuntamento con la cultura russa al circolo filologico di via Clerici 10. Nicoletta Misler e Oleg Prokofev parlano de «Le arti figurative nel periodo 1910-1930». Ingresso liberi fino ad esaurimento posti.

Cieli di marzo. Alle 21 al Planetario di corso Venezia 57 Giovanni Turla illustra il cielo di marzo. Ingresso lire 4mila.

Foto dal territorio. È aperta fino al 22 marzo presso il circolo Pietrasanta di via Pietrasanta 14 la mostra «Fotografia e rappresentazione del territorio», frutto del lavoro dei partecipanti al corso organizzato dalla facoltà di architettura (per informazioni sul prossimo corso di fotografia e rappresentazione del territorio: tel. 2399.2631). Orario un po' da nottambuli: dalle 21 alla una.



Su Strehler giornata di studio

Una giornata di studi dedicata a Giorgio Strehler. Così la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale di Milano, ricorda quest'oggi la figura del grande regista scomparso. A partire dalle 10 e per tutto il pomeriggio l'Aula Magna di via Festa del Perdono 7 (ingresso libero) vedrà confrontarsi studiosi di letterature e lingue straniere con studiosi di storia del teatro. Un ventaglio europeo di analisi per il più europeo dei nostri registi con interventi a tutto campo che cercheranno di indagare nei diversi percorsi di ricerca di questo multiforme uomo di teatro. Ad analizzare i diversi ambiti della ricerca teatrale strehleriana si alterneranno dunque Agostino Lombardo («Strehler e Shakespear»), Fausto Malcovati («Strehler e la Russia: da Gorkij a Stanislavskij»), Stefano Zecchi («Il Faust di Strehler»), Alberto Bentoglio («Strehler e la nascita della regia lirica»), Catherine Douel («Strehler, Brecht e la drammaturgia del reale»), Anna Anzi («Prospero/Strehler: la Tempesta»), Mariangela Doglio («Strehler e la Francia: percorsi drammaturgici tra estetica e ideologia»), Paolo Bosio («Strehler e la nuova stagione scenica del teatro goldoniano»).

IL TEMPO

OGGI

DOMANI

○ Sereno ☁ Nebbia
 ☁ Poco nuvoloso ☁ Foschia
 ☁ Nuvoloso ☁ Piovigine
 ☁ Molto nuvoloso ⚡ Temporale
 ☁ Coperto ☁ Rovescio
 ❄ Neve

Fonte: Ensis P&G Infograph

MOSTRE

Pittura umbra dal '200 al '700. Sessanta opere da musei e chiese di Assisi, Foligno, Nocera Umbra e Sellano Palazzo Reale, sino al 29 marzo. Orario: 9.30-19.30 (lunedì chiuso). Biglietto: 10.000 lire. Visite guidate senza prenotazione: ore 10.15, 11.30, 12.30, 14.15, 16 e 17.

L'uomo cominciò a scrivere. Iscrizioni cuneiformi dalla collezione Michail Biblioteca di via Senato 14, sino al 24 marzo, aperta tutti i giorni. Orario: 10-18, sabato e domenica alle 15. Biglietto: 3-6.000 lire. Laboratorio didattico o visita guidata 10.000 lire.

India. Le immagini di 50 anni di indipendenza. Palazzo Reale Arengario, sino al 19 aprile. Aperta da martedì a domenica. Orario: 9.30-18.30. Biglietto: 12.000 lire.

«J'aime la France» capolavori della fotografia da Nadar a Kertész, 1855-1985 Fondazione Antonio Mazzotta, Foro Buonaparte 50, sino al 15 marzo. Orario: 10-19.30, martedì e giovedì sino alle 22.30 (chiuso lunedì). Biglietto: intero 8.000 lire, ridotti 4-6.000.

Pietro Verri e la Milano dei Lumi Museo di Storia contemporanea di via Sant'Andrea 6, sino al 22 marzo. 180 opere d'arte e oltre 100 documenti. Orario: 9.30-18.30 (chiuso lunedì, ingresso libero).

Triennale di Milano Viale Alemagna 6; orario d'apertura dalle 10 alle 20 dal martedì alla domenica (lunedì chiuso).

«Collezione del design italiano», sino al 31 marzo, biglietto 10-7-5.000 lire.

Due o tre cose che so di loro Padiglione d'arte contemporanea di via Palestro 14, sino al 29 marzo. Indagine sulla situazione e sulla produzione artistica milanese nei secondi anni Ottanta. Orario: 9.30-18.30, lunedì chiuso. Biglietto: intero 7.000 lire, ridotto 3.500. Chiusura cassa ore 18.

I Walser dell'Alta Valsesia. Protagonisti dell'arte gotica in territorio elvetico Centro Culturale Svizzero, via Vecchio Politecnico 1/3, fino al 19 marzo. Orario: lunedì-martedì 14-18, mercoledì e giovedì 14-19.30. Entrata libera.

L'infanzia Palazzo Bagatti Valsecchi, via Santo Spirito 10, fino

al 31 marzo. Tutti i giorni dalle 13 alle 17, lunedì escluso. Si entra con lo stesso biglietto valevole per il museo.

Spalato: 1700 anni. Dal Palazzo Imperiale alla Città Moderna Museo Archeologico, corso Magenta 15. Orario 9.30-17.30, lunedì chiuso. Fino al 17 maggio, ingresso libero.

Milano-Berlino. Metropoli a confronto Associazione culturale Renzo Cortina, via Mac Mahon 14. Orario 10-12.30 e 16.30-19.30, giorni di chiusura domenica e lunedì. Un gemellaggio con un'associazione di artisti berlinesi porta a Milano i tedeschi Ernst Leonhardt, Klaus Mollenhauer, Christian Ebel, Thomas Gabriel e Michaela Rothe.

Anime contadine SpazioFoto San Fedele, via Hoepli 3 a-b, fino al 4 aprile. Le foto in bianco e nero di Giuseppe Fiorentino indagano la vita contadina. Un reportage che è frutto di un lavoro lento che quasi ripercorre il ritmo della vita nei campi e nelle stalle. Orario 10.30-12.30 e 16-19, chiuso il lunedì e nei giorni festivi. Ingresso libero.

Aperti tutti i giorni con orario continuato dalle 9.30 alle 17.30. Chiusi i lunedì. Ingresso libero.

Acquario Viale Gadio 2, tel. 86462051.

Museo Archeologico Corso Magenta 15, tel. 86450011.

Museo d'Arte Contemporanea, Palazzo Reale, piazza Duomo 12, tel. 62083219.

Palazzo Reale, tel. 86461394.

Musei d'Arte del Castello Sforzesco, tel. 62083947.

Museo di Storia Naturale Corso Venezia 55, tel. 62085407, sabato-domenica e festivi sino alle 18.30.

Museo Navale Didattico Via San Vittore 21, tel. 4817270. Orario: 9.30-16.50.

Museo del Risorgimento via Borgonuovo 23, tel. 8693549.

Museo di Storia Contemporanea via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo di Milano, Palazzo Ateneo Bolognini, via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo marinaro Ugo Mursia via Sant'Andrea 6, tel. 76004143.

Museo Francesco Messina via

San Sisto 10, tel. 86453005.

Galleria di arte moderna via Palestro 16.

ALTRI MUSEI

Cenacolo Vinciano Piazza Santa Maria delle Grazie 2, tel. 4987588. Orario: 8-13.45 da martedì a domenica. Chiuso lunedì; ingresso 12.000 lire, gratuito sopra i 60 anni e sotto i 18. I restauri in corso impongono una riduzione del numero di visitatori, si segnalano code.

Museo del Duomo Piazza Duomo 14, tel. 860358. Orari 9.30-12.30 e 15-18 (chiuso lunedì), ingresso 8.000 lire, 4.000 i ridotti, 2.000 per gli scolari.

Museo Scienza e Tecnica Via San Vittore 21, tel. 485551. Orario da martedì a venerdì 9.30-17.00, sabato e domenica 9.30-18.30 (chiuso il lunedì); ingresso 6.000-10.000 lire.

Osservatorio Astronomico di Brera, via Brera 28, tel. 723201. Orario 9-16.30, chiuso sabato e domenica; ingresso gratuito.

Museo della Scala Piazza della Scala 2, tel. 8053418. Orario: 9-12 e 14-17 da martedì a domenica.

Chiuso lunedì. Ingresso 4.000-5.000 lire.

Museo Poldi Pezzoli Via Manzoni 12, tel. 794889: orari dal martedì al venerdì e la domenica 9.30-12.30 e 14.30-18, il sabato 9.30-12.30 e 14.30-19.30. Chiuso lunedì. Ingresso 10.000 lire, 5.000 per anziani, gratis i bambini sotto i 10 anni.

Museo Bagatti Valsecchi, via Gesù 5, tel. 76014857. Orario: dal martedì alla domenica 13-17. Ingresso 10.000 lire, 5.000 il mercoledì.

Ambrosiana, piazza Pio XI 2, tel. 806921. Biblioteca: ore 9-17.30, sabato e domenica chiuso. Pinacoteca: ore 9-17.30, lunedì chiuso. Ingresso 12.000 lire.

Pinacoteca Brera Via Brera 28, tel. 86463501. Orario: martedì-sabato 9-17; domenica e festivi 9-12.30 (chiuso lunedì). Ingresso 8.000 lire, gratuito sotto i 18 anni e sopra i 60.

Museo della Basilica di Sant'Ambrogio piazza Sant'Ambrogio 15, tel. 86450895, orario 10-12 e 15-17, chiuso martedì, sabato mattina e mattine festive. Ingresso 3.000 lire.

Da Pino a Nino

Dopo il Festival dei fiori
il Festival delle canzoni



*Da Pino (Daniele) a Nino (D'Angelo),
un viaggio tra i grandi napoletani della canzone anni '70 e '80.
Da Napule è a 'Nu jeans e 'na maglietta, passando per Edoardo Bennato,
Tullio De Piscopo, Toni Esposito, Napoli Centrale, Alan Sorrenti,
Enzo Gragnaniello, Shampoo, Showmen.*

musica
I'U

IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE

UN TRANSATLANTICO DI NOVITA'

Dalla fantasia oceanica di James Cameron, il regista di Titanic, emergono in edicola due autentici capolavori.

Da sabato 14 marzo

True Lies

Un esilarante ed autoironico Schwarzenegger e una bellissima Jamie Lee Curtis alle prese con terroristi islamici, evasioni extraconiugali e uno strip-tease mozzafiato.
In edicola a sole 9.000 lire

Da sabato 21 marzo

The Abyss

Uno spettacolare recupero a 7.500 metri di profondità tra uomini pesce ed avventure inaspettate: il film più avvincente dell'adrenalifico regista americano.
In edicola a sole 9.000 lire

**cinema
L'U**

L'U iniziative editoriali, sempre più speciali.